ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

DELL' ABATE

ANTONIO MIRABELLI

SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE,
E ALUNNO INTERPETRE DE' PAPIRI ERCOLANESI

PER USO DELLA SUA SCUOLA DI LETTERATURA

LIB. II, ELOQUENZA PROSAICA.

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DI GENNARO AGRELLI.

1847

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

Dell'Abate

ANTONIO MIRABELLI

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA ERCOLANESE, E
ALUNNO INTERPETRE DE'PAPIRI ERCOLANESI

PER USO DELLA SUA SCUOLA DI LETTERATURA.

LIB. II, ELOQUENZA SPECIALE.

PARTE I, PROSA.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI GENNARO AGRELLI.

1846.

PROLEGOMENI

ALL' ELOQUENZA SPECIALE.

LEZIONE I.

Della facoltà dell'anima che governano uno scrittore nella composizione — Intelligenza o immaginazione — Vero e bello — Donde viene la prima differenza di prosa e poesia — Del procedimento dell' intelligenza nella composizione, nella lingua, nello stile, e della fisonomia particolare alla prosa — Del procedimento dell' immaginazione e dell' affetto nella composizione, nella lingua, nello stile, e però della fisonomia speciale della poesia — Vari atteggiamenti del pensiero in prosa e in poesia — Ispirazione, esposizione, narrazione, descrizione, dialogo — Esempi de' prosatori e dei poeti.

Poichè la parola è la manifestatrice del pensiero, se essa riveste esteriormente diversa fisonomia, è nella parte vitale che la informa, che deve richiedersene la cagione. L'umano spirito è quello che pensa, e secondochè rivolge la sua forza, la parola rivela fuori quello che è dentro, e così parola e pensiero acquistano a vicenda diverso atteggiamento e diversa fisonomia. L'uomo vuole sapere il perchè delle cose; da questo principio originano le scienze le quali trattano le ragioni ultime delle cose, e l'esser loro dicesi *vero*. Or come que-

sto si può conseguire, se non esaminando sottilmente le cose, e l'attività del pensiero volgendo ora ad un lato, ora ad un altro lato dell'obbietto? solo a questa condizione e dopo lunghi stenti possiamo dalla scorza e dall'esterne apparenze addentrarci alla sostanza, e conoscere quello ch'esse sieno. Lo spirito allora, secondo dicesi nel comune linguaggio, riflette, cioè l'attenzione della sua forza a quel solo intende, dalle altre cose ripiegandola sopra un solo obbietto. Quando si genera nel nostro intendimento la convenienza dell'idea con quello che è, allora terremo il vero. La riflessione adunque presede a questo genere di composizione. Ma se lo spirito in vece di andar cercando compone, se invece di esaminare e dividere partitamente un tutto, di vari elementi un sol tutto e'crea, se non si rimane alle idee, ma le idee riveste di sensibili forme, e in cambio di procedere da' particolari agli universali, gli universali rende particolari, allora non presiede l'intelligenza e la riflessione, ma la fantasia e l'immaginazione preseggono a cotal genere di scritture. Il principio che anima lo scrittore nelle prime, è la ricerca del *vero*; il principio che lo anima nelle seconde, è la manifestazione del *bello*: vero e bello, due bisogni dello spirito, dipendenti da due sue facoltà, l'*intelligenza* e *l'immaginazione*, che come sono di diversa natura, così a' parti dell'ingegno danno fisonomia diversa. Nell'attitudine dello spirito all'uno e all'altro genere di scrittura, debbono richiedersi le prime differenze della *prosa* e *poesia*.

Prosa dicesi una scrittura il cui obbietto è la trattazione di un vero speciale o universale. *Prosa* dicesi il libro di Cicerone degli *officii* nel quale lo scrittore spiega i doveri dell'uomo con sè e con i suoi: *prosa* è il dialogo *de Amicitia* dove Lelio e Fannio personaggi da Cicerone introdotti, disputano a vicenda della natura dell'amicizia; *prosa* è la storia di Tito Livio, perchè egli ha in mente

di narrare i fatti del popolo romano, ch' egli ha visto o udito da altri, o letti per veri, e descrivere la vera sua vita; *prosa* è la orazione di Marco Tullio per Milone, perchè l' obbietto dello scrittore è appunto questo di certificare, che Clodio ha tramato insidie a Milone, e però Milone è innocente, per aver commesso un omicidio a difesa. Ora si può di leggieri osservare che lo scopo dello scrittore sì nella didascalica, sì nella storica, sì nella oratoria eloquenza, è quello di certificare, dimostrare, scovrire il vero essere delle cose, o narrare quello che si tien per vero. E questo che si osserva nello scopo, si vede altresì in tutta o nella piupparte della trattazione dell' argomento, sebbene trovi alcuna fiata che lo scrittore da quello scopo si diparta: ma il componimento riceve il nome dal principio a cui serve generalmente.

Or d'altra parte, *poesia* diciamo i dialoghi di Platone, quantunque senza misura di verso, e *poesia* diciamo il Romanzo de'Promessi Sposi, perchè vagheggiano un tipo ideale di bellezza, e dal campo universale ed astratto, questo incarnano in forme finite e sensibili: *poesia* diciamo le odi di Orazio, sia egli lodi gli Dei, sia gli Eroi, sia morali documenti di sapienza doni a'Romani degeneri; *poesia* la Gerusalemme liberata, dove si cantano le battaglie che il Cristianesimo, audace di novelle forze, va a recare nel seno dell'Islamismo, per ispogliarlo del possesso del Gran Sepolcro; *poesia* sono il concepimento della Virginia e del Filippo, con cui l'Alfieri sbalordisce gli spettatori, rappresentando sulle scene un romano padre, che svena la figliuola per salvarle l'onore da un impuro Decemviro; un padre tiranno che ambizioso e crudele condanna a morte il figliuolo, e dopo avergli tolto la sposa, gli toglie eziandio la vita. In questi vari generi di componimenti ognun vede, che lo scrittore movendo da un' idea nota, compose un tutto nel suo capo, tutto nuovo e pellegrino, e colla parola gli

dà vita sensata e visibile, così l'universale dell'intelligenza determinando con l'immaginazione, che lo circonda di un corpo fantastico, sicchè non par più ombra, sibbene *cosa salda*.

Or se l'intelligenza opera nell'un genere di componimento, e nell'altro opera l'immaginazione, e'si può argomentar di leggieri, che la prosa e la poesia hanno indole diversa per la facoltà, donde emanano, e però se vuolsi veder bene l'andare dell'una e dell'altra, si deve far capo a quelle primitive cagioni.

Di fatti l'intelligenza procede alla ricerca del vero, *analizzando*. S'intende per *analisi* la dissoluzione di una idea composta ne'suoi primi elementi: un *padre tiranno*, ecco un'idea composta che comprende l'idea del *tiranno* e del *padre*, ed io se voglio conoscere chi sia, e che cosa faccia costui, divido l'uno dall'altro, ed esamino prima chi dicesi tiranno; poi veggo unito col padre cotale obbietto, e dalla disamina speciale dell'uno e dell'altro, io raccolgo il vero, cioè l'essere del padre tiranno. Ancora dicesi *esame* il vedere non a fuggi, fuggi, ma le forze dello spirito richiamando da qualunque altro obbietto, fermarle sopra quel solo, dirigerle a considerare ora un lato, ora un altro della cosa; sicchè essa apparisce quale nel fatto è. Or chi non vede, come questo abbisogna di pazienza longanime, di lentissima e laboriosa diligenza, e però, come indagatrice sottile e paziente è la intelligenza, come con la squadra e colle seste procede la riflessione, per non si fare abbagliare dall'appariscente, anzichè dal vero, così questa operazione lenta dallo spirito si trasfonde nello scritto, il quale è tutto calma, e riposatamente compie il suo officio?

Ma nè lenta, nè pacifica procede la fantasia. Innamorata essa del bello, dovunque lo trova, essa corre: quantunque segua leggi invariabili in ogni suo passo, queste

leggi non appariscono nè possono determinarsi, perchè essa allora più le sprezza, quanto più sembra osservarle: donna di sè, essa passeggia tutto il creato, anzi quasi fosse stretto confine alla sua capacità il finito e il fatto, ne trascende i limiti, collocandosi nel possibile, nè si contentando del vero, si apprende al verosimile; tutto empito va a balzi e a salti, ove quel sorriso animatore le accenna. Sembra improvido il suo furore, ma è quello un dono di Dio; è in que' momenti che l'anima non sente d'essere mortale, ma dalla mano benefica dell'infinito essere uscita; con lui, ovechè ne trova nel mortale pellegrinaggio appena piccoli razzuoli, si trastulla e si rallegra. Presidi a quel furore fecero gli antichi le Muse e Bacco, anzi un Dio lo credeano in noi;

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.

E pure quello non era che l'intelligenza stessa mista di senso; era l'estasi della ragione fatta al vero, e che il vero cinto di finita veste a lei che è finita, appariscente, ama, vagheggia e canta, e piange e ride. Or chi non vede che la poesia come distinguesi dalla prosa per la facoltà che vi presiede, così si distingue eziandio per la veste esteriore e per il suo stile?

Adunque come la composizione, così la favella e lo stile della prosa e della poesia non sono lo stesso. Siccome le idee sono o singolari o generali, così la lingua si compone di nomi *propri*, o *comuni* che diconsi ancora *appellativi* —*Sebeto*, *Pietro* son propri; *fiume*, *uomo* sono appellativi, e tra questi *popolo*, *gente* sono collettivi; *prudenza*, *mansuetudine* sono astratti. Di che si vede che i propri sono nomi particolari ad alcune persone o cose, gli *appellativi* si danno a tutte le cose pertinenti ad una medesima specie, ad un medesimo genere, e tra questi vanno ancora i *collettivi* che indicano nel singolare moltitudine; Gli *astratti* poi notano le qualità delle cose separate e

disgiunte da esse. Or che i nomi *propri* sien determinati e sensibili, non ci ha un dubbio al mondo, perocchè questa è la loro natura: un complesso di più individui insieme riuniti vanno sotto i nomi *appellativi* e *collettivi*; e le qualità tolte via dalle cose, e fatte obbietti e sostanze si denominano *astratti*, le quali idee non esistono se non nella ragione. La lingua non si compone di altro patrimonio; ma la poesia e la prosa non fanno di questi vocaboli l'uso stesso. Imperocchè, come la prosa è indiritta al vero, e come per dimostrare deve condurre il concetto singolare sotto la specie o il genere che sono universali, naturalmente avviene, che sale di particolare ad universale, e di questo ancora agli universalissimi, dove si trova il semplice e la scienza, e però il linguaggio non può essere che sempre più generico, e comune, e l'uso de' nomi appellativi e astratti è frequentissimo. Ma, come nella poesia il cammino è diverso, dagli universali scendendo a' particolari, come creatrice del bello è la fantasia, se vediamo la lingua della poesia, si troverà essa essere tutta nomi propri e collettivi, e se talvolta ammette i nomi astratti, questi sono già vestiti di persona, e però fanno quasi luogo di nomi sensibili. Anzi è osservabile, come dovendo notare un' idea complessiva, in vece del nome appellativo, si vale de' suoi componenti, sciogliendola nelle sue parti: in vece del *mare* le *onde salse*, e Virg. *coerula stagna Neptuni* etc. da che piglia una propria fisonomia ancor lo stile. In somma il parlar de' poeti è per immagini, per affetti, il parlar de' prosatori è per idea, sicchè esaminandosi sottilmente la prosa come spesseggia di universali, perchè dipende dall' intelligenza, così abbonda di vocaboli appellativi, ed astratti. E se usa i nomi propri, non si permette se non di rado e con riserva di uscire a' traslati, che abbiam già detto linguaggio della immaginazione e dell'affetto, e però patrimonio ricchissimo della poesia.

Ecco un passaggio del Casa, il quale è di una prosa del genere insegnativo, e però ordinata a dimostrare. E difatti vuol dimostrare, che la natura punisce gli uomini delle maniere loro rozze, facendoli fuggire dalle oneste brigate:

Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinate le leggi alla spiacevolezza ed alla rozzezza de'costumi, noi veggiamo nondimeno che la Natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benevolenza degli uomini.

E certo, come i difetti gravi più nuocono, così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso. E siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno per la continua noia ch'eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi che di quelle non fanno; così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini quanto i malvagi, o più.

Or chi non vede, che qui il prosatore da' particolari sale all'universale, e dal fuggire che gli uomini fanno generalmente ogni cosa nociva e noiosa, argomenta il fuggir loro dalle persone rozze e selvatiche? Vede chiunque il genere di parole che qui sono adoperate. Che dirò di una prosa eminentemente scientifica? ogni prosa qual più qual meno, se prosa è, non può sfuggire a questa maniera di scrivere. Eccolo ancora manifesto in questo passaggio di Cic. de officiis:

Principio generi animantium omni est a natura tributum, ut se, vitam, corpusque tueatur, declinetque ea, quae nocitura videantur, omniaque, quae sint ad vivendum necessaria anquirat, et paret, ut pastum, ut latibula, ut alia ejusdem generis. Commune item animantium omnium est conjunctionis appetitus, procre-

andi causa, et cura quaedam eorum, quae procreata sunt. Sed inter hominem et belluam hoc maxime interest, quod haec tantum, quantum sensu movetur, ad id solum, quod adest, quodque praesens est, se accommodat, paululum admodum sentiens praeteritum, aut futurum. Homo autem (quod rationis est particeps per quam consequentia cernit, causas rerum videt, earumque progressus, et quasi antecessiones non ignorat, similitudines comparat, et rebus praesentibus adjungit, atque adnectit futuras) facile totius vitae cursum videt, ad eamque degendam praeparat res necessarias. Eademque natura vi rationis hominem conciliat homini, et ad orationis, et ad vitae societatem; ingeneratque imprimis praecipuum quaemdam amorem in eos qui procreati sunt: impellitque ut hominum coetus, celebrari inter se, et a se obiri velit: ob easque causas studeat parare ea, quae suppeditent et ad cultum, et ad victum; nec sibi soli, sed conjugi, liberis ceterisque, quos caros habeat tuerique debeat.

Ma la poesia, creato l'ideal concetto, lo riveste di sensibili forme, ed allora empie bene il suo officio. Come si vede in questi due esempii l'uno di Virgilio, l'altro del Poliziano da'quali si può cavare l'indole di parlar poetico:

Titire tu patulae recubans sub tegmine fagi
Silvestres tenui musam meditaris avena;
Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva,
Nos patriam fugimus; tu, Tytire, lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas.

Dove il Prosatore avrebbe detto: *stai tu Titiro adagiato sotto un albero* (nome generale); il Poeta ha nominato il *faggio*, e traducendo la cosa in immagine, ha detto *Sotto* il *coperchio di un ampio faggio*: il Prosatore avrebbe detto *Fai carmi*; il poeta recandoci in atto il cantore ha detto *mediti la musa selvatica;* il Prosatore avrebbe generalmente detto sulla sampogna; il Poeta notò particolarmente lo strumento di che a quest'uso potea servirsi un pastor contadino, cioè *tenue gambo di frumento*, quale

l'avena. Ancora seguendo, il prosatore avrebbe significato l'esilio con parole generali; il poeta ci mette sott'occhio *il fuggente da'confini della patria, e da que'campi, stati già sua dolcezza, e dalla patria stessa*: il prosatore avrebbe detto, come Titiro ozioso fra l'ombre degli alberi cantava intanto e suonava di Amarilli; il Poeta tutto animando, e a tutto dando persona colla sua fantasia, ci mostra Titiro *lento, nell'ombra, che imparava le selve a risuonare il nome della formosa Amarilli.* La lingua dividesi in propria e traslata; egli è vero che il prosatore e il poeta si appoggiano ambedue sul linguaggio proprio, per qualsiasi discorso; ma il prosatore non è sì frequente ne' vocaboli traslati, ed ancora tra questi adopera i men capricciosi e fantastici, mentre tutto il contrario avviene ne' poeti, i quali facendosi dominare all'affetto ed all'immaginativa, per fare più evidenza, per muovere più gli animi, si raccomandano al linguaggio traslato per la forma esteriore, come per l'atteggiamento del pensiero ricorrono alle figure. E se avviene ancora questo nella prosa, avvien per l'appunto là, ove l'elemento poetico la invade, e volendosi muovere e concitare, non si può tenere altra via.

Nè crediate esser questo solo ne' poeti antichi; l'ufficio della poesia è sempre lo stesso, e sempre lo stesso sono la lingua e lo stile poetico: ecco un esempio del Poliziano:

Trema la mammoletta verginella
  Con occhi bassi onesta e vergognosa:
  Ma vie più lieta, più ridente e bella
  Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
  Questa di verdi gemme s'incappella:
  Quella si mostra allo sportel vezzosa:
  L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
  Languida cade, e 'l bel pratello infiora.
L'Alba nutrica d'amoroso nembo

Gialle, sanguigue, candide viole.
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo :
Narciso al rio si specchia, come suole :
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole :
Adon rinfresca a Venere il suo pianto :
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende ;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciascun si pasce a mensa non avara ;
E par che l'un dell'altro cresca a gara.

Cresce l'abeto schietto, e senza nocchi
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde ;
L'elce, che par di mel tutta trabocchi ;
E 'l laur, che tanto fa bramar sue fronde.
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese, e bionde.
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

Sorge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento ,
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio ;
Il pino alletta con suo fischio il vento ;
L'avornio tesse ghirlandette al Maggio ;
Ma l'acer d'un color non è contento;
La lenta palma serba pregio a'forti :
L'ellera va carpon co'piè distorti.

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti vari, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle :
Questa racquista le perdute braccia :
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle,

Pur con pampinee fronde Apollo scaccia :
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.
Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna :
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia :
L'un ver l'altro i montoni arman le corna ;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.

Quella che in un prosatore sarebbe stata sterile e noiosa ripetizione di nomi e di cose , qui è divenuta una poesia piena di vita e di calore , perchè ogni fiore ed ogni albero hanno persona, senso, anima ed affetto. E ci disbrighiamo dall' allargarci più in parole , per essere la cosa chiarissima.

Vario è l' atteggiamento , varia è la forma che si dà al pensiero nell'enunciarlo sì nella prosa e sì nella poesia. Io queste forme o atteggiamenti le riduco a cinque : *Ispirazione, Esposizione* , *Narrazione* , *Descrizione* , *Dialogo*. Chiamo *Ispirazione* il libero e spontaneo sfogo degli individuali sentimenti come avviene nella lirica poesia: tale sarebbe questo luogo del Petrarca :

Vergine bella che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose ;
Amor mi spinge a dir di te parole :
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose

Giammai ti volse, al mio prego t'inchina :
Soccorri alla mia guerra ;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Quello che l'Ispirazione è per la poesia, l'Esposizione è per la prosa, e chiamo Esposizione il riferire pacificamente le proprie idee. Ecco il Casa :

Nel favellare, si pecca in molti e varii modi. E primieramente nella materia che si propone, la quale non vuole essere nè frivola nè vile : perciocchè gli uditori non vi badano, perciocchè non ne hanno diletto, anzi scherniscono i ragionamenti ed il ragionatore insieme.

Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo erudito, perciocchè con fatica s'intende dai più.

Vuolsi diligentemente riguardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta.

Nè di alcuna bruttura si dee favellare, comechè piacevole cosa paresse ad udire : perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose.

Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole.

Chiamo *Narrazione* il cavare che fa il poeta della sua memoria alcun fatto e riferirlo : tale sarebbe questo luogo del Petrarca :

Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne.
Ch' il Cielo in odio n'aggia :

Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte ec. ec.

E quest' altro del Casa

Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome M. Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da Palagio, comechè le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani, e di prelati, e di signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e minuta, nondimeno a lui non parea d' incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui: e senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura: ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio, e deonsi più tosto pesare colla stadera del Mugnajo, che colla bilancia dell' Orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accertarli, non per quello, che essi veramente vagliono, ma come si fa delle monete per quello, che corrono.

Chiamo *Descrizione* il ritrarre come in quadro con vivi colori un obbietto o un avvenimento: ecco Dante che dipinge l'andar dell'Angelo. Pur. Cant. II.

Ed ecco, qual su'l presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovrà 'l suol marino;
Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
  Un non sapea che bianco, e di sotto
  A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
  Mentre che i primi bianchi apparser ali;
  Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
  Ecco l' angel di Dio: piega le mani;
  Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
  Sì che remo non vuol, nè altro velo,
  Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
  Trattando l' aere con l' eterne penne,
  Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
  L' uccel divino, più chiaro appariva;
  Perchè l' occhio da presso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso; e quei sen venne a riva
  Con un vasello snelletto e leggiero
  Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero
  Tal, che parea beato per iscritto,
  E più di cento spirti entro sediero.

Chiamo Dialogo l'introdurre a parlare più persone a vicenda: ecco Cic. come favella delle cose della vecchiezza, per dialogo introducendo Lelio, Catone, e Scipione.

LAEL. Atqui, Cato, gratissimum nobis, ut etiam pro Scipione polliccar, feceris, si quoniam speramus (volumus quidem certe) senes fieri, multo ante a didicerimus, quibus facillime rationibus ingravescentem aetatem ferre possimus. CAT. Faciam vero, Laeli, praesertim, si utrique vestrum, ut dicis, gratum futurum est. LAEL. Volumus sane, nisi molestum est tibi, Cato, tanquam aliquam viam longam confeceris, quam nobis quoque ingrediendum sit istuc, quo pervenisti, videre quale sit.

Or queste forme e generazioni di atteggiare il pensiero non sono usate ad una ad una ed isolatamente in una scrittura: il poeta in una scrittura adopera or l'una or l'altra: e troviamo in alcuni generi di comporre signoreggiante un elemento, e talvolta in alcuni periodi dell' umanità. Per esempio, nella Lirica predomina l' *ispirazione*, nell'Epica predomina la *narrazione*, specialmente se si guardi l' Epica antica, come l' Omerica, la Virgiliana, o quelle che da queste ritrassero, come il Tasso e l' Ariosto. Ma chi non vede nell'Epico poema ispirato dalla nuova civiltà, come in Dante, spesseggiare l' *ispirazione* e il *dialogo*? La prosa si tiene singolarmente alla *esposizione*, e la *descrizione*, se è più evidente e più spessa nella poesia, non è men bello ornamento di una prosa calda e vigorosa, per non dir nulla della prosa oratoria e storica, la quale pone nel descrivere una delle sue peculiari bellezze. Conchiudiamo adunque che se il procedimento dell' Immaginazione non è lo stesso che quello dell' Intelligenza, la prosa e la poesia dissomigliano essenzialmente nella lingua, nello stile, e ciascuna ha una special fisonomia.

LEZIONE II.

Doti proprie di qualunque composizione letteraria o poetica o prosastica — *Unità* — *Varietà* — *Congruenza* della lingua col subbietto.

La prosa e la poesia in questo solo si congiungono che l'una e l'altra sono manifestazioni del pensiero : onde debbono esservi ancora delle doti all'una ed all'altra comuni, e che si dicono generalmente di ogni composizione letteraria: queste sono l'*unità*, la *varietà*, la *congruenza*, le quali comunemente i Retori hanno creduto sol proprie della poesia; ma sono necessarie doti di ogni composizione eloquente, faconda ed elegante.

Unità — Il canone oraziano :

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum,

riguarda ogni parto dell'umano ingegno; e siccome, nella morale condotta, noi teniamo per malvagio chi non è fermo in un sol procedere, e si muta colle cose e co' tempi (che i moderni dicono unità di carattere), chiamerò capriccioso e fantastico chi in un'orazione uscisse fuori del proposto tema, balzando a cose estranee; chi in una dissertazione, anzicchè del subbietto, trattasse idee disparate e difformi. L'unità della materia e del subbietto è cosa principalissima a chi vuole comporre. Chi vedesse le opere dei sovrani scrittori, questo troverebbe, cioè un filo invisibile, che le sparse membra di quell'ancor vasto corpo rannoda, e in quella svariata composizione un solo principio, una sola fisonomia dominano; uno lo stile, una la lingua, come uno è il soffio dell'ingegno che l'anima ed informa. Tale è l'opera degli *Officii*; tali tutte le orazioni di Marco Tullio, e tali sono le scritture che godono pari rinomanza.

Di questa opinione è ancora il Prof. Galluppi, di cui rechiamo qui le parole:

Un trattato scientifico, un discorso oratorio, una composizione poetica, sono un insieme di vocaboli destinati a produrre nello spirito una serie di pensieri. Ma basta egli forse, che un discorso produca una serie di pensieri quali che sieno, acciò possa qualificarsi per bello? Se un discorso producesse nello spirito una serie di giudizi, senza connessione fra di essi, sarebbe egli bello? Certo esso nol sarebbe. La ragione si è perchè la moltitudine di questi giudizi presenta un disordine, ed il disordine è disgustoso. L'unità sintetica del pensiere è una condizione indispensabile per la bellezza di qualunque composizione letteraria. Il titolo di un'opera letteraria esprime il fine a cui ella è destinata, ed a cui tutte le parti di essa debbono tendere. Il titolo di ciascun capitolo esprime il fine a cui il capitolo tende, e questo fine è un mezzo pel fine dell'opera intera: nello stesso modo le diverse parti del capitolo debbono tendere al fine espresso nel titolo del capitolo.

L'unità sintetica del pensiere è dunque una legge invariabile per la bellezza di qualunque letteraria composizione.

L'autore che compone un'opera, la dirige ad un fine. Secondo la varietà del fine che egli si propone, dee adattarvi i mezzi. Nelle composizioni, le quali hanno per oggetto la conoscenza del vero, e ciascun giudizio dee essere vero, e ciascun raziocinio dee esserlo ancora. La verità in tali opere è una condizione indispensabile per la loro bellezza: ma si possono prendere varie vie per pervenirvi, e tutte non sono conciliabili colla perfezione. È necessario di giungere alla conoscenza della verità per le vie più semplici. È questa una legge indispensabile alla perfezione dell'opera, ed in conseguenza alla bellezza, che dalla perfezione deriva.

L'oratore il quale vuol determinare ad alcune azioni la volontà de'suoi uditori, non dee solamente parlare all'intelletto, ma eziandio al core. Per tal ragione lo stile dell'oratore non dee esser freddo, ma animato. Massilon, nella famosa predica del *poco numero degli eletti*, non si propone, per ultimo fine della sua composizione, lo stabilire teologicamente esser poco il numero degli

eletti : ma egli dirige questo fine ad ispirare nei suoi uditori un salutar timore, ad oggetto di condurli per questo mezzo ad una vita conforme al Vangelo. Per conseguire il suo fine questo celebre oratore sviluppa le cause che conducono il maggior numero all'eterna dannazione. Ma ciò non basta, egli vuol commuovere; ed a questo oggetto fa dirigere a ciascuno de'suoi uditori lo sguardo su di se stesso.

Lo storico dee narrare i fatti con tutte le circostanze, e presentare le virtù con i difetti che l'accompagnano, ed il vizio colle buone qualità, che ne diminuiscono l'orrore. Ma ciò che concilia la bellezza in uno scritto storico, sarebbe, come osservai di sopra, un difetto notabile nel poeta. Egli dee allontanare dal suo Eroe tutti i difetti; e per ispirare orrore al vizio dee nel carattere opposto allontanare tutti gli accessorii di virtù, che ne diminuiscono l'impressione.

L'unità sintetica del pensiere, e la tendenza delle diverse parti del pensiere, nel modo il più semplice, verso il fine, che l'autore ha in veduta, son dunque due regole invariabili del bello delle composizioni letterarie.

Così il Galluppi, il quale come ognun vede, riconobbe nell'unità la principal condizione di una buona composizione prosastica e poetica. Orazio parlò de' poeti, e fece bene, perchè costoro abusano sovente la libertà del loro ingegno, fermandosi in digressioni poco legate col subbietto principale. Nella poesia il concepimento è uno, come uno è lo spirito, il quale quell' unica idea educa e veste di polpe ed ossa. Simigliante all' uomo il quale di anima si compone e di corpo, perchè l'uno nel principio, nel mezzo e nel fine rende l'immagine dell' altra, e ne sente il soffio e il movimento, la poetica composizione creata di un sol getto, deve così ordinarsi che al principio risponda il fine ed il mezzo, e siccome disse Orazio, *Pes et caput uni reddatur formae.* Che direste di alcuno il quale avesse bel piede, ma turpe il naso, o mozza la mano?

Non basta il poeta che sappia fare alcun particolar lavoro, descrivere un cipresso, una tempesta, un fiume: se egli *ponere totum nesciet*, se non sa comporre il tutto, è un poeta infelice; l'unità è il primo pregio della sua composizione.

Non sono a questa unità contraria, anzi l'accrescono, mentre colla varietà la adornano, quelle digressioni, che hanno nome *episodi*, o azioni secondarie le quali s'introducono per abbellire il soggetto. Tale è la morte di Niso ed Eurialo nell'Eneide. Se questi episodi sono legati strettamente col subbietto principale, se al lettore stanco di guerreschi apparati offrono un piacevole trattenimento in una scena pacifica, come quelle di domestica felicità, sono il più bell'ornamento di una poetica composizione, e in questo più che in altro luogo i poeti spiegarono tutta la loro arte, come fa Omero nell'incontro di Ettore con Andromaca sua moglie prima di andare a battaglia. Anzi è questo un mezzo, come conciliare alla composizione la varietà. Noi abbiamo richiesta, come principal dote di un ingegno che vuole aspirare all'eloquenza gran ricchezza d'intelligenza e d'immaginazione. Ora un ingegno povero, gretto, meschino non capace nè di trovare, nè di abbellire con svariata veste i trovati concetti, non merita le nostre cure. Al vero sapiente che vive solo nel suo intelletto in compagnia delle sue idee, può mancar l'abito del comporre un gran tutto, il quale come colpisce col maraviglioso concetto, così adeschi ed alletti colle novità immaginose, le quali sbucciar debbono dal lavoro stesso, e quantunque sembrino come incontrate per via, servano a trattener dolcemente il lettore. Sotto questo aspetto la varietà è ugualmente necessaria che l'unità: e cominciando dallo scrittore didascalico all'epico, accenna alla vena feconda dell'ingegno: qui è il luogo di Orazio:

Gratae divitibus vices.

Or chi non vede che quest' arte suggerisce a Marco Tullio que'passi degli officii, ove dimenticasi per poco il parlare austero de'filosofi, e diviene eloquente? e questo egli fa specialmente nella ricordanza delle romane virtù; allora riconosci lo scrittore delle orazioni *pro lege manilia* e *pro Milone*. Le digressioni adunque stieno bene allogate, tengano come luogo di diporto all' intelligenza dell' uditore o lettore, il quale si rinfranchi delle noie, e più ravvivato continui il suo cammino.

Questa varietà è delle cose, come vede ognuno; ma àvvi ancora una varietà nelle frasi, nelle parole, che ancor si richiede in uno scrittore eloquente. Quando io dico unità di lingua e di stile, voglio intendere che lo scrittore continui

Qualis ab incepto processerit et sibi constet.

Essendo la favella di natura diversa, stolto è colui che una lingua nobile e dignitosa adoperando in principio, nel bel mezzo divenisse triviale e plebeo. È vero sì che egli è difficile mantenersi sempre a una medesima altezza e forza; talvolta sarà necessario usare più alla dimestica, e famigliarmente discendere a trattare col lettore. Ma, se questo avvenisse, io seguirei il precetto di Orazio, il quale fa accortamente notare, che ancora in dì festivo una matrona dignitosa può degnarsi di scendere a danzare, ma ella il fa per poco, e come per compiacenza, sicchè nondimeno non dismetta del suo decoro. Io similmente non potrei tollerare che ad alti e maestosi cominciamenti di lingua e di stile, non segua l'ordine stesso insino al fine. E questa unità io raccomando pure dello stile, il quale secondo la materia trattata può ordinariamente dividersi in *sublime*, *mezzano* e *tenue*.

Ora perchè questo è di gravissima importanza, noi ci fermiamo alcun poco. Il *sublime*, il *mezzano*, il *tenue* è prima nelle cose e nelle idee: dalle cose e dalle idee si

trasfonde nello stile. Quando dicasi sublime un concetto, è subbietto di più alti studi (1), e così può farsi ugualmente ragione delle mezzane e tenui cose. Tengasi adesso che il sublime ci tratta d'idee forti, stragrandi, importantississime, che accennano ad un infinito nel numero e nello spazio: comuni e ordinarii obbietti sono detti tenui; ed un luogo di mezzo hanno le idee trattate da uno scrittore di stile mezzano. Così triplice forma di stile osserviamo.

Or questo è il grande magisterio dello scrivere, di adattare lo stile alla materia che si ha a mano, e come scegliere le parole, così ordinare tutta la movenza dell'orazione sì che risponda alla natura del subbietto. Son questi i colori vari che ad un'opera di varia natura sono richiesti:

Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo ignoroque poeta salutor?

Ma se ci dilunghiamo da' concetti, a trovare i quali abbiam già dato i mezzi, e ci faremo alla convenienza dell'orazione col subbietto, troveremo in questo grand'arte di tutti gli scrittori, sicchè aspra, forte, tenera, sublime riuscisse la composizione, secondochè varia fosse la natura della cosa.

SUONO SOAVE, E TENERO

Ecco Cicerone, che descrive un sito per freschezza d'erbe deliziosissimo:

Ego vero tibi locum ostendam, ubi nec smaragdinum pratorum viroren, nec gemmeam florum varietatem, nec lenes aquarum susurros, nec suavissimos apicularum concentus desiderabis. Ed Ovidio (Epist. Eroid. Canaces).

---

(1) Vedi l' *Estetica.*

Nate dolor matris, rapidarum praeda ferarum,
Hei mihi natali dilacerate tuo.
Nate parum fausti miserabile pignus amoris :
Haec tibi prima dies, haec tibi summa fuit.
Non mihi te licuit lacrymis perfundere iustis;
In tua nec tonsas ferre sepulcra comas.
Non super incubui, non oscula frigida carpsi;
Eripiunt avidae viscera nostra ferae.

ed il Marini (Adone III. 14).

Il gorgheggiar de'garruletti augelli,
A cui da'cavi alberghi Eco risponde;
Il mormorar de'placidi ruscelli,
Che van dolce nel margo a romper l'onde,
Il ventilar de'tremuli arboscelli,
Dove fan l'aure sibilar le fronde,
L'allettar sì che su le sponde erbose
In un tranquillo obblio gli occhi compose.

SUONO ASPRO

Non vedete il furioso ruinare a guerra della Discordia in questi versi di Ennio?

. . . . postquam discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit. Enn.

e Virgilio similmente descrivendo i fracassi dell'Etna (III. Æn. 170):

Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens
Ipse, sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis:
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo, et candente favilla,
Attollitque globos flammarum , et sidera lambit.
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras.

e così ancora il Tasso ci ritrae l'empito nel battagliare di forte guerriero : (Ger. Lib XIX. 41)·

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al Popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

SUONO SUBLIME E ROTONDO

Cicerone così enfaticamente parlava delle imprese guerresche operate da Cesare:

Soleo saepe ante oculos ponere idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnes nostrorum Imperatorum, omnes exterarum gentium, potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum regum res gestas cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero praeliorum, nec varietate regionum; nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri . . . Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes, ea tamen vicisti quae et naturam, et conditionem, ut vinci possent, habebant. Cicerone (pro Marc.).

Ed Orazio (Carm. Lib. I. od. 36) così ci descrive lo strepito de' tuoni:

. . . . Namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.

Ed Ariosto (Orl. Fur. IX. 15) il rumore dell' archibugio:

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mure, e sotto il piè il terreno,
Il Ciel rimbomba al paventoso suono.

SUONO TENUE, E DELICATO

Non vedete la delicatezza dell' idea pareggiata da delicata composizione di discorso in Ovidio e nel Tasso?

Saepe greges inter requievimus arbore tecti;
Mistaque cum foliis praebuit herba torum.
Saepe super stramen, foenoque iacentibus alto
Defensa est humili cana pruina casa.
Quis tibi monstrabat saltus venantibus aptos,
Et tegeret catulos qua fera rupe suos?
Retia saepe comes maculis distincta tetendit;
Saepe citos egit per iuga longa canes.
Ovidio (Epist. Heroid. V.).

Sovente allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombre assise,
Nella scorza de'faggi, e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise.
E de'suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note.
Rigò di belle lagrime le gote.
Il Tasso (Lib. VII. 19)

SUONO GRAVE.

Ti atterrisce questa ottava col suo rimbombo strepitoso:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba,
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba;
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra.
Quando i vapori in sen gravida serra.
Il Tasso medesimo (Ger. Lib. IV. 3)

LEZIONE III.

Delle parti di una composizione letteraria, e prima dell'Esordio e della Proposizione — Fine, materia e condotta dell'Esordio e della Proposizione, secondo il Blair — Se l'Esordio e la Proposizione sieno solo dell'oratoria, ovvero di qualunque discorso — Esempii di scrittori didascalici, storici — L'Esordio e la proposizione son dote essenziale di qualunque discorso ben regolato, non esclusi i poeti — Esempi di Virgilio e Dante.

L' *unità* dunque, la *varietà*, la *congruenza*, sono doti comuni ad ogni composizione letteraria. Ma se da queste qualità che crediam principali, e ad ogni composizione comuni, noi ci faremo a toccare più addentro la condotta di un prosastico e poetico lavoro, troveremo altre cose in che si somigliano. Mi dispiace di non poter seguire le opinioni de' Retori passati, ma se il mio libro toccherà più il vero, ed agevolerà l'arte del comporre, io crederò aver sodisfatto al mio ufficio. I Retori abbagliati dallo splendore di un' orazione ben lavorata, si fecero a parlare dell' Esordio, della Proposizione, della Narrazione, della Dimostrazione, della Confutazione, e dell'Epilogo, come parti sol convenevoli ad un'orazione. E pure meglio considerate le cose, io trovo ch' esse son parti necessarie di ogni lavoro d'ingegno.

Dell'esordio.—L'esordio, dice Cicerone, è un discorso che prepara gli animi ad udire il rimanente dell' orazione. Ora procediamo innanzi col più assennato de' moderni Retori:

I tre fini dell'esordio, secondo Cicerone e Quintiliano sono di rendere gli uditori *benevoli*, *attenti* e *docili*.

Per conciliar la *benevolenza* degli uditori può trarsi alcune volte partito dalla particolar situazione dell' oratore e del suo cliente, o dal carattere e dall'opposta condotta dell'avversario: altre volte dalla natura del soggetto, mostrandolo intimamente congiunto cogl'interessi degli ascoltatori.

A destare l'*attenzione* gioverà di fare qualche cenno dell'importanza, dignità o novità del soggetto, o dare qualche indizio della chiarezza e precisione con cui vogliamo trattarlo, e della brevità colla quale intendiamo in esso di contenerci.

Per rendere *docili* gli uditori, o sia disposti a lasciarsi persuadere, converrà prima rimuovere ogni prevenzione che possano aver conceputo contro la causa e il partito che noi abbracciamo.

Gli antichi distinguevano due specie di esordj, l'una delle quali era detta *principium*, l'altra *insinuatio*. Era *principium*, quando l'oratore pienamente esponeva l'oggetto del suo discorso, come per lo più usava Demostene, e n'abbiamo un bell'esempio nell'orazione di Cicerone a difesa di Ligario. Pare che questa forma di esordi sia quella che principalmente ha luogo nel foro. Era poi *insinuatio*, quando ei prendea più lungo giro, e presumendo negli uditori una disposizione a sè contraria, cercava gradatamente d'accattivarseli innanzi di palesare l'oggetto che aveva di mira; di che un mirabile esempio abbiamo nell' esordio della seconda orazione di Cicerone contro di Rullo al proposito della legge agraria.

Le principali regole per ben comporre un esordio sono le seguenti:

Prima regola si è che l'esordio sia adattato al soggetto, e al tempo stesso facile e naturale, sicchè sembri come dice elegantemente Cicerone, sbocciato dalla cosa medesima di cui si tratta. *Effloruisse penitus ex re de qua tum agitur*. Nulla è più sconvenevole di un esordio preso da luoghi comuni, e che non abbia veruna particolare relazione col soggetto di cui si parla, talchè egualmente possa adattarsi a qualunque altro, o formi come un pezzo staccato dal rimanente dell' orazione.

Affinchè poi sia proprio e particolare, il miglior metodo si è di non cominciare l'esordio, se non dopo aver ben meditato nell' a-

nimo tutta la sostanza del discorso. *Omnibus rebus consideratis, tum demum id quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio. Nam si quando id primum invenire volui, nullum occurrit, nisi aut exile, aut nugatarium, aut vulgare.* Cicerone.

In secondo luogo, vuolsi nell'esordio usare ogni più scrupolosa accuratezza d'espressioni, essendo allora gli uditori assai più disposti a criticare, che in altro tempo, come non ancora occupati dal soggetto o dagli argomenti, e coll'attenzione tutta rivolta allo stile e alle maniere del dicitore. Non conviene però mostrare soverchio artificio; poichè agevolmente verrebbe scoperto, e assai toglierebbe alla persuasione in tutto quello che segue. Una corretta naturalezza, una elegante semplicità sono il convenevol carattere di un esordio, *ut videamur*, come dice Quintiliano, *accurate, non callide dicere.*

La modestia è il terzo carattere che dee avere l'esordio. Questa modestia deve a principio dimostrar l'oratore non solamente nelle espressioni, ma in tutte le sue maniere, negli sguardi, nei gesti, nel tono della voce ec. Ogni uditorio prende in buona parte queste significazioni di rispetto.

Non dee però la modestia degenerare in bassezza e abiezione. Gioverà anzi all'oratore il dimostrare insieme colla modestia un certo grado di dignità procedente dalla persuasione della giustizia e importanza del soggetto che è per trattare.

In qualche caso potrà anche prorompere con un tono alto ed ardito, come quando si levi a difendere una causa già molto screditata nel pubblico, dove un cominciamento troppo modesto potrebbe prendersi per una confessione di colpa. Coll'ardimento e la robustezza del suo esordio deve egli allora per l'opposto sforzarsi di arrestar le note che ha contro di sè, e rimovere le prevenzioni coll'affrontarle senza timore.

4° Comunemente però l'esordio vuol essere condotto in una maniera placida e posata; e ben di rado la veemenza e la passione vi può aver luogo. Le eccezioni sono quando il soggetto sia tale che il sol ricordarlo desti qualche gagliardo movimento di affetto, o l'inaspettata presenza di qualche persona o di qualche

cosa faccia prorompere l' oratore con un insolito fuoco. Così l' inaspettata comparsa di Catilina in Senato rendette naturalissimo e convenientissimo l' incominciamento di Cicerone contro di lui : *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* con quel che segue.

Siffatti esordj però, che propriamente chiamansi *ex abrupto*, avventurare si debbono da pochi; perciocchè tanta veemenza promettono nel rimanente del discorso, che è ben difficile il soddisfar pienamente all' aspettazione degli uditori. E qui credo doversi avvertire i giovani che il cominciare un' orazione *ex abrupto* non è usare una terza specie d' esordio, ma egli è fare quel che Orazio disse : *auditorem rapere in medias res.* Onde i Latini dicendo, *exordiri ex abrupto*, significavano ciò che noi diremmo entrare senza preamboli. Ed una delle difficoltà maggiori a ben condurre un discorso che non ha esordio, sta appunto nel dovere colla forza di continuate e calzanti ragioni, e col calore della passione sempre più bollente e viva, mantenere da capo a fondo nell' animo degli uditori quella benevolenza, quell'attenzione, quella docilità che si consegue generalmente coll' esordio.

La quinta regola si è di non introdurvi anticipatamente niuna parte sostanziale del soggetto. Allorchè gli argomenti che debbonsi amplificare in appresso, veggonsi già toccati ed espressi in parte nell' esordio, perdono alla seconda comparsa tutta la grazia e la forza della novità.

6° Finalmente debbe esser l' esordio proporzionato così nella lunghezza come nella maniera all'orazione che segue. Nella lunghezza, perchè nulla sarebbevi di più assurdo, che il porre un grande atrio innanzi a un piccolo edifizio; nella maniera, perchè non meno assurdo sarebbe il rendere così gaio e leggiadro l' ingresso di un sepolcro come quello di un giardino.

Della proposizione — Dopo l' esordio, o sulla fine di quello, comunemente viene la proposizione o esposizione del soggetto, su cui s' intende di ragionare.

Regola generale intorno a questa si è, che deve esser chiara, distinta, ed espressa in poche e semplici parole senza la minima affettazione.

Siccome però se la proposizione è troppo comune, si corre pericolo di far languire l'attenzione; così dee procurarsi di darle un'aria di novità, la qual'ecciti nell'uditore una certa sospensione e curiosità di vedere come il proposto assunto dall'oratore verrà dimostrato. Così il Segnori nella predica XX dalla promessa che Cristo non sia stato l'uomo più scellerato del mondo, propone di dimostrare che dunque egli è Dio.

Nei ragionamenti destinati alle pubbliche adunanze od al foro, la proposizione più comunemente si suol ristringere in un sol punto. Nelle prediche più di frequente si suol dividere in più punti; sebbene molte delle migliori prediche del Segneri si aggirino sopra di un punto solo, ma con una mirabile progressione di prove sempre crescenti, recato poi al più alto grado di evidenza e di persuasione.

Ove la divisione si creda opportuna, le regole da osservarsi sono le seguenti:

1° Che le varie parti, in cui il soggetto è diviso, sieno realmente distinte fra loro, sicchè l'una non sia compresa nell'altra. Perocchè assurdo, a cagion di esempio, sarebbe se uno proponesse di trattar prima dei vantaggi della virtù, e poi di quelli della giustizia, o della temperanza, comprese appunto nelle virtù che chiamansi cardinali.

2° Nella divisione dee procurarsi di seguir l'ordine naturale, incominciando dai punti più facili ad apprendersi, o necessarj ad essere discussi prima: indi a quelli passando che son fondati sopra dei primi, o esigono che questi innanzi sieno sconosciuti. Così volendo consigliare alcuna cosa come giusta, utile e piacevole, dovrà cominciarsi dalla giustizia, senza di cui niuna utilità dee moverci; passar indi all'utilità che è da preferirsi al mero piacere, e terminar con quest'ultimo, che una spinta maggiore e un più forte allettamento può darci ad intraprendere quello che giusto ed utile siasi già dimostrato.

3° I varj membri della divisione debbono riempire tutto il soggetto; altrimenti la divisione sarà imperfetta, e invece del tutto presenterà solamente alcune parti. Così indarno Demostene, per indurre gli Ateniesi a dichiarar la guerra a Filippo, avrebbe pre-

so a dimostrare che giusta ed utile era siffatta guerra, se non avesse eziandio proposto i mezzi con cui sostenerla.

4° I termini con cui si esprimono le partizioni, esser debbono i più concisi, fuggendo ogni circonlocuzione, non ammettendo che le parole puramente necessarie, e usando in queste la massima precisione, onde facilmente possano rilevarsi e serbarsi a memoria. Così Cicerone nell' orazione per la legge Manilia, colla più grande semplicità e concisione divide in questo modo il suo assunto: *Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de imperatore deligendo esse dicendum.*

5° Fuggir si dee la troppa moltiplicità de' punti. Due o tre bastano comunemente. Questi si possono poi suddividere; ma è da andare anche in ciò con riserbo, giacchè le troppe divisioni confondono la mente dell' uditore, e danno al discorso più l'apparenza di un trattato scolastico che di un ragionamento oratorio.

Fin qui il Blair, ed io ho recato appunto le sue parole, perchè in questa parte non avrei saputo fare nulla di meglio, nè più diligentemente enumerare le doti di un esordio e di una proposizione. Ma saranno l'esordio e la proposizione solo propri dell'orazione? E non debbono distendersi generalmente ad ogni composizione letteraria. sia prosastica sia poetica? Io per me trovo essere questo un caso comune ad ognun che discorre, e prosatori e poeti l'adoperano a vicenda, come si vede dagli esempi che qui alleghiamo. Virgilio nell'Eneide propone prima il subbietto:

Arma virumque cano Trojae qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinia venit
Littora.

Di poi propone la divisione del suo libro in due parti:

Multum ille et terris jactatus et alto,
Vi superum, saevae memorem Junonis ob iram.
Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque deos Latio: genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.

ove ognun vede che i primi sei libri raccontano i pericoli di mare, gli ultimi i pericoli di terra.

Dante come dispone nel primo canto tutta la tela del suo poema, così presso al fine stabilisce la ripartizione delle sue tre cantiche, proponendosi di girare l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso. Cant. I, Inf.

Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno;
Ov' udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quello imperador che lassù regna,
  Perch'i' fu' ribellante alla sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O felice colui cu' ivi elegge!

Anzi è notabile ch'egli cominciando il Purgatorio, un nuovo esordio propone e una nuova proposizione del subbietto. Purg. Cant. I.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poi che vostro sono,

E qui Callïopéa alquanto surga.

E lo stesso fa nel Paradiso:

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

Quello che ne' due poeti si vede, è appunto l'invocazione alle Muse che immediatamente succede alla proposizione del subbietto; Cant. II, Inf.

O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

E nel Paradiso:

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrámi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.

E prima di Dante Virgilio:

Musa, mihi causas memora, quo numine laeso,
Quidve dolens regina deum tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores,
Impulerit. Tantaene animis coelestibus irae!

E non tennero la stessa via l'Ariosto, e il Tasso? appresso a' quali è prima la proposizione, quindi la invocazione. L'Ariosto:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovanil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

Piacciavi, generosa Erculea Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d' opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

Il Tasso:

Canto l' arme pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l' Inferno a lui s' oppose, e in vano
S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto:
Che il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte di Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori

Hai di stelle immortali aurea corona:
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Che se da' poeti, e sieno di qualunque genere, noi ci facciamo a considerare le altre maniere di prosa, Cicerone ne' suoi officii dice prima la ragione, perchè deliberi scrivere su quella scienza de'doveri, ch'è quella di ammaestrare il figliuolo, e col figliuolo tutti i lettori, e di poi reca la proposizione e la divisione de' tre libri in che va ripartita la trattazione dell' argomento.

E se da' didascalici scrittori trapassiamo agli Storici, vienci innanzi Livio, il cui esempio è maggiore di ogni altro, il quale un esordio dottissimo propone alla sua opera sulle difficoltà del lavoro, sullè disposizioni che aveano i suoi lettori sulla materia che egli sceglieva a trattare; infine se fosse stata in uso l'invocazione, ancor questa avrebbe egli usato. Ma non è questo da osservare ancora in Sallustio? E quegli stupendi esordî non dispongono il lettore all'ammirazione di quello elegantissimo, ed eloquentissimo scrittore?

Cessino dunque i Retori di volere pretendere che l'esordio e la proposizione sieno sole delle aringhe oratorie, mentre esse si hanno a tenere comuni ad ogni discorso. Solo voglio avvertire che i poeti moderni hanno maggior libertà, ch' essi possono cominciare là ove l' ispirazione gli accende; e ben mostrano i poeti moderni ch'essi non curano nè esordi, nè proposizione, quando cotal privilegio è richiesto dal tema loro. Essi adunque lanciansi di botto nel subbietto; e di questo accade trovarne ancora molti esempi fra gli antichi poeti specialmente lirici, e sulle medesime tracce di Pindaro ed Orazio camminano ancora tutti i Lirici nostri dal Petrarca insino al Manzoni.

LEZIONE IV.

Della *Narrazione* o *della spiegazione della proposizione* — Se ancora questa è solo propria dell' eloquenza oratoria, ovvero di ogni composizione letteraria — Della *Confermazione* ovvero trattazione del subbietto nella prosa, nella poesia — Somme differenze in questo del prosatore e del poeta — Il Prosatore dimostra, e maniere varie della dimostrazione; il Poeta canta, e maniere varie come procede cotal canto.

Molte volte accade che il subbietto non si può intendere senza vedere alcune cagioni che lo accompagnano, e generalmente acquisterà maggior lume da alcune circostanze le quali narra lo scrittore. Allora viene in concio la *Spiegazione* o *Narrazione*; le quali sono introdotte nel discorso per meglio lumeggiare il subbietto. E qui tornano i Retori a credere queste parti sol proprie di un' orazione: Ma per esempio di valentissimi autori è chiaro che ancora in altre scritture esse hanno luogo. E non si può dire Spiegazione e Narrazione, lo enumerare partitamente che fa Cicerone le circostanze, le quali accompagnarono la sua deliberazione di voler trattare i libri *de Oratore*? si narra l' incontro di que' giovani con Antonio, sicchè nasce l' occasione di parlare dell' Eloquenza. E similmente il Castiglione, perchè s' intendessero le ragioni del suo *Cortigiano*, narra lungamente i giuochi, le feste, le occupazioni gentili che intertenevano la corte di Urbino, frequentata da più nobili cavalieri, da' più egregi artisti di quell'età, sicchè non ti pare fuor di proposito che in una corte splendidissima si prendesse a ragionare delle qualità di un egregio cortigiano. Or questo che *nell'Oratore*, e nel *Cortigiano*, è avvenuto in principio, nell'orazione più volte segue alla proposizione, siccome accade a Cicerone pro

Milone e pro Ligario , perocchè nel primo per provare che Milone era l'insidiato, e Clodio l'insidiatore, si dovea narrare, come era avvenuto il fatto : e similmente essendo il delitto di Ligario l' essere in Africa contro Cesare nella guerra civile, diminuiva molto l' animo ostile di Cesare contro di lui il vedere, che la guerra sorta in un momento avea impedito che Ligario ritornasse in Roma, come avrebbe voluto.

Sotto un solo aspetto la Narrazione può solo appartenere all' orazione, cioè quando l' intendimento del subbietto dipende da qualche fatto. Allora si narra questo distesamente per mettere in pieno lume lo stato della causa. Ma qui certamente si dividono la prosa e la poesia, e la narrazione storico-prosastica molto si differisce dalla narrazione storico-poetica. Imperocchè il prosatore se narra, ha per iscopo di narrare il vero ; se narra l' oratore, vuole accrescere fede al suo assunto ; se infine narra il poeta, lo fa per muovere e dilettare.

Ad ogni modo, noi riferiremo ancor quello che ne dice il Blair :

La narrazione ha luogo specialmente nelle cause forensi, e n'è spesso una parte rilevantissima insieme e difficilissima per più riguardi. Conciossiachè l' avvocato non dee dir nulla che non sia vero; e dee fuggire nel tempo stesso di dir cosa alcuna che pregiudichi la sua causa. I fatti ch'ei riferisce esser debbon la base di tutto il suo futuro ragionamento: ma il raccontarli in maniera che sieno strettamente entro i limiti della verità, e insieme presentati coi colori più favorevoli alla propria causa ; il mettere in viva luce ogni circostanza vantaggiosa, e temperare o indebolir le contrarie, richiede non poca dose di sagacità e di destrezza.

Le qualità che nella narrazione si esigono, sono : *chiarezza*, *distinzione, probabilità* e *concisione*.

Perchè sia *chiara* e *distinta*, oltre le generali regole della chiarezza altrove accennate, vuolsi una particolare attenzione nel-

l'accertare distintamente le persone, i tempi, i luoghi, ed ogni altra rilevante circostanza del fatto che si racconta. Perchè sia *probabile*, conviene entrar nel carattere delle persone di cui si parla, e mostrare che le loro azioni son procedute da motivi naturali, e facilmente credibili. Perchè sia *concisa*, quanto il soggetto comporta, lasciar si debbono da parte tutte le circostanze superflue, e ritenere le sole importanti. Cicerone è singolarmente ammirabile per la sua abilità nelle narrazioni, e dagli esempj che trovansi nelle sue orazioni, assaissimo può impararsi. La narrazione, fra le altre, ch'è nella celebre difesa di Milone, è stata sovente, e con molta ragione, riguardata come uno de' più perfetti esemplari che abbiansi in questo genere.

Il suo scopo è di mostrare, che sebbene Milone per mezzo de' suoi servi abbia ucciso Clodio, ciò non ha fatto se non per propria difesa, e che le insidie non sono state tramate da Milone alla vita di Clodio, ma da Clodio alla vita di Milone. Tutte le circostanze per rendere ciò probabile sono dipinte con arte maravigliosa. Nel riferir la maniera con cui Milone partì da Roma, ei fa una descrizione naturalissima della partenza di una famiglia per la campagna, sotto di cui non potea nascondersi alcun disegno sanguinario. *Milo cum in Senatu fuisset eo die quoad Senatus dimissus est, domum venit; calceos et vestimenta mutavit; paulisper, dum se uxor, ut fit, comparat, commoratus est; deinde profectus est id temporis, cum jam Clodius, si quidem eo die Romam venturus erat, redire potuisset. Obviam fit ei Clodius, expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis graecis comitibus, ut solebat, sine uxore, quod nunquam fere. Cum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri et delicato ancillarum, puerorumque comitatu.* Seguita a descrivere l'incontro; i servi di Clodio, che assalgono quei di Milone, e gli uccidono il cocchiere; Milone che, gettato il mantello, balza di calesse, e si mette sulle difese, mentre i servi di Clodio si sforzano di circondarlo; poscia conchiude la narrazione con un tratto delicatissimo, e veramente ammirabile. Non confessa apertamente che i servi di Milone uccidessero

Clodio; ma dice che in quel tumulto, senza ordine del padrone, senza sua saputa, senza la sua presenza, fecero quel che ognuno vorrebbe che i proprj servi facessero in simile caso. *Fecerunt id servi Milonis (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est), neque sciente, neque praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.*

Nei sermoni, ove di rado ha luogo la narrazione, occorre invece la spiegazione del soggetto, sul quale si ha a ragionare; e questa pure al medesimo modo deve esser chiara, distinta, concisa, e dettata con uno stile corretto e nitido, anzichè elevato o fiorito. La grand'arte per ben riuscirvi consiste nel meditare profondamente il soggetto, onde metterlo nel più chiaro e vivo punto di prospettiva; considerare se abbia prossima relazione con qualche altro, da cui si debba distinguere, o se possa opportunamente illustrarsi col paragonarlo, od opporlo a qualche altra cosa, crearne le cause o gli effetti, produrne degli esempj, o appellare all' intimo senso degli uditori.

Della Confermazione — Chiamarono i Latini *Confirmatio* quella che noi diremo trattazione del subbietto. Or qui è grande la differenza del prosatore al poeta. Imperocchè se la prosa dimostra, ancora il poeta dimostrar deve il subbietto, ma pure assai diversamente procede questa trattazione, e niuno dirà che Cicerone sì negli offici, e sì nelle orazioni sia simigliante al Tasso o sia Dante. Ora in che è posta cotal differenza? appunto nel procedimento dello spirito nel trattare il subbietto che nella prosa è riflessivo, nella poesia spontaneo. Chiamo *riflessivo* il procedere *per Raziocinio*, ovvero *Induzione;* per ragionamento semplice, quale è il *sillogismo*, o per una delle sue forme, quali sono l'*Epichirema*, l'*Entimema*, il *Sorite*, il *Dilemma*, ovvero per *Induzione* e per *Esempio*. Tratteremo di ciascuna partitamente.

Ma perchè meglio si veggano queste differenze, io

metterò qui al disteso tutte le maniere d'argomentazioni così, come ha fatto il Blair;

Il *sillogismo* è un' argomentazione composta di tre proposizioni così connesse, che dalle due prime se ne inferisca legittimamente la terza, come:

Ogni cosa nocevole è da fuggirsi,
La compagnia de' malvagi è nocevole;
Dunque la compagnia de' malvagi è da fuggirsi.

Le due prime proposizioni del sillogismo si chiamano *premesse;* e l'una *maggiore*, e l'altra *minore*; la terza dicesi *conseguenza*.

La *maggiore* comunemente è una proposizione universale, in cui si afferma, o si nega che ad una data classe di cose convenga un dato attributo. Così qui affermasi che alla classe delle cose nocevoli convien l'attributo di dover essere fuggite.

La *minore* è una proposizione particolare, in cui si afferma, o si nega che la cosa, di cui si tratta, appartenga a quella classe. Così qui affermasi che la compagnia dei malvagi appartiene alla classe delle cose nocevoli.

La *conseguenza* è una proposizione, in cui si conchiude che anche alla cosa di cui si tratta, convenire debba, o non convenire quell'attributo. Così qui si conchiude che essendo la compagnia de' malvagi una cosa nocevole, alla maniera di tutte le cose nocevoli deve esser fuggita.

Perchè il sillogismo sia concludente, è manifesto che vere esser debbono le due premesse, e che la conseguenza ne deve esser legittimamente dedotta.

L'*entimema* è un sillogismo abbreviato, in cui si tralascia l'una o l'altra delle premesse, quando agevolmente per sè medesima si sottintenda. Così nel sillogismo anzidetto può tralasciarsi la maggiore, dicendo soltanto: « La compagnia de' malvagi è nocevole, dunque deve fuggirsi ».

L'*epichirema* è un sillogismo allungato, in cui alla maggiore, o alla minore, o ad amendue si soggiunge la prova, quando ne abbian bisogno. Così il medesimo sillogismo diventerà epichirema, quando si soggiungano le prove della minore, di-

cendo che la compagnia de'malvagi è nocevole, perchè essi ci allontanano dal sentiero della virtù, perchè ci guidano sulla strada del vizio, perchè ci espongono a mille pericoli, ec.

Il *dilemma* è un ragionamento composto, nel quale dopo avere con una proposizione disgiuntiva accennato le diverse parti di un tutto, si fa vedere come del tutto dee sempre conchiudersi la stessa cosa, da qualunque parte vogliasi riguardare. Tale è il famoso dilemma di Tertulliano contro l'imperatore Trajano, il quale aveva ordinato che non si facessero più inquisizioni contro dei Cristiani, ma che però si punissero que'che venivano denunziati. « O i Cristiani son rei, diceva « Tertulliano, o sono innocenti. Se rei, perchè vieti di farne « inquisizione? Se innocenti, perchè li condanni? Dunque per » ogni verso il tuo decreto è ingiustissimo ».

Questa argomentazione ha grandissima forza, perchè toglie all'avversario ogni scampo. Quindi chiamavasi dagli antichi *argomento cornuto*, perchè pone in certo modo l'avversario tra due corna, dall'un dei quali non può fuggire senza urtare nell'altro. Ma è necessario primieramente che le parti del tutto sian ben divise, e che fra loro non resti nulla di mezzo; in secondo luogo, che quello che si asserisce di ciascuna parte sia vero e incontrastabile, onde sia tolto all'avversario ogni ripiego o sutterfugio.

Il *sorite* è una catena di proposizioni così connesse fra loro, e dipendenti l'una dall'altra, che in fine si possa conchiudere del primo soggetto quello che si è affermato dell'ultimo. Così volendo provare che l'anima per sua natura è immortale, si potrà dire: « L'anima è una sostanza semplice; quel che « è semplice non ha parti; quello che non ha parti è indivi- « sibile; quello che è indivisibile è incorruttibile; quello che « è incorruttibile di sua natura è immortale; dunque l'anima « di sua natura è immortale ».

In questa argomentazione le prove sono disposte secondo il metodo analitico accennato nell'articolo precedente. Ma perchè abbia forza convien che le proposizioni discendano tutte immediatamente l'una dall'altra, che niuna tra queste sia falsa

o dubbiosa, e che i termini che si ripetono nelle successive proposizioni, sieno presi sempre rigorosamente nel medesimo senso.

Il *prosillogismo* è una specie di sorite, in cui si applica di mano in mano al primo soggetto quello che di ciascuno dei soggetti successivi di mano in mano si vien conchiudendo. Così il precedente sorite si convertirà in prosillogismo, dicendo: « L'anima è semplice: ma ciò che è semplice non ha parti: « dunque l'anima non ha parti: ma ciò che non ha parti è « indivisibile; dunque l'anima è indivisibile: ma ciò che è in- « divisibile è incorruttibile; dunque l'anima è incorruttibile: « ma ciò che è incorruttibile è immortale; dunque l'anima è « immortale ».

Questa argomentazione è soggetta alle stesse regole del sorite; anzi al sorite medesimo suol servire di prova.

L'*induzione* è quella argomentazione, in cui di tutto un genere, o di tutta una specie si conchiude universalmente quello che a parte a parte si è conchiuso di ogni specie, o individuo, che in quel genere, o in quella specie è contenuto, come: « Il bambino, il fanciullo, il giovinetto, l'adulto, l'uom « fatto, il vecchio, il decrepito hanno ciascuno i loro malan- « ni; dunque tutte le età dell'uomo hanno i loro malanni. »

Qui è necessario che l'enumerazione sia intera e completa, e che a ciascuna parte realmente competa quello che si conchiude del tutto.

Dicesi argomentar dall'*esempio*, quando da ciò che in un caso è avvenuto si inferisce quello che avvenir debba in un altro simile. L'argomentazione che a ciò si adopera comunemente è il prosillogismo o espresso o implicito. Così un avvocato dirà: « Il caso presente è in tutto simile ad un tal al- « tro, dunque allo stesso modo dev'essere giudicato. Ma in « quello s'è avuta la tal sentenza, dunque la sentenza mede- « sima si deve avere anche in questo ».

Perchè la conchiusione sia giusta, ognun vede richiedersi una perfetta somiglianza dei due casi e nel fatto e nelle circostanze.

Esposte le varie maniere di argomentare, che si praticano dai dialettici, vediamo ora qual uso ne possan fare gli oratori. Il *sillogismo* può essere di molto vantaggio quando si tratti di stringere un argomento, e ridurlo a minimi termini, onde produrre un più forte convincimento, giacchè ammesse le due prime proposizioni, se il sillogismo è ben fatto, non si può più ricusare di ammettere ancora la terza. Così ammesso che ogni cosa nocevole sia da fuggirsi, e che la compagnia dei malvagi sia una cosa nocevole, non si può in alcun modo ricusare di ammettere che la compagnia dei malvagi sia da fuggirsi. Ecco come Cicerone nella Miloniana dimostra per sillogismo che Clodio fece insidie a Milone. Il sillogismo dialettico sarebbe questo: Insidiatore si dee giudicare colui a pro del quale torna la morte dell'ucciso; ma la morte di Milone tornava a bene di Clodio; dunque Clodio fè insidie a Milone. Questo stretto argomentare diventa più largo e persuasivo esposto a modo oratorio da Cicerone: — Quonam igitur pacto probari potest insidias Miloni fecisse Clodium? Satis est quidem in illa tam audaci, tam nefaria bellua docere magnam ei causam, magnam spem in Milonis morte propositam, magnas utilitates fuisse. Itaque illud Cassianum, cui bono fuerit, in his personis valeat; etsi boni nullo emolumento impelluntur in fraudem, improbi saepe parco. Atqui, Milone interfecto, Clodius hoc assequabatur, non modo ut practor esset, non eo consule, quo sceleris nihil facere posset; sed etiam ut iis consulibus praetor esset, quibus si non adjuvantibus, at connniventibus certe, sperasset se posse Rempublicam eludere in illis suis cogitatis furoribus.

Se l'una o l'altra delle premesse per sè medesima sia chiara e facile a sottintendersi, gioverà al sillogismo sostituire l'*entimena*, il quale divenendo più stretto acquisterà anche forza maggiore. Così nell'addotto esempio, omessa la maggiore, si dirà con più nerbo. « Troppo perniciosa è la compagnia dei « malvagi: attentamente è perciò da fuggirsi ».

Qualche volta può anche giovare il ridurre lo stesso entimema, onde colpisca più vivamente, ad una sola proposizione,

che allor si chiama *sentenza entimematica*, come dicendo: »
« Attentamente sempre da evitarsi è la troppa perniciosa com-
« pagnia de' malvagi: » o con maggiore energia: « Da chi,
« se ha fior di senno, fuggir non si dee la pestifera società
« de' malvagi? » Così Cicerone nell' orazione pro Sexto Roscio argomenta oratoriamente per entimema: — Ergo idcirco turpis haec culpa est, quod duas res sanctissimas violat, amicitiam et fidem. Nam neque mandat quisquam nisi amico, neque credit nisi ei quem fidelem putat. Perditissimi est igitur hominis simul amicitiam dissolvere, et fallere eum, qui laesus non esset, nisi credidisset.

Ma se nel sillogismo o l'una, o l'altra delle premesse, o nell' entimema la prima proposizione, che chiamasi l' *antecedente*, non è abbastanza chiara ed evidente per sè medesima, non solo allora non può omettersi, ma a ciascuna si dee soggiugnere la conveniente prova, e formarne l' *epicherema*.

La forza grandissima, che ha il *dilemma*, già è stata accennata, nè minore n' avranno pure il *sorite l' induzione* e l' *esempio*, qualora sieno queste argomentazioni adoperate opportunamente, e si osservino esattamente le regole e le avvertenze che sopra abbiamo prescritto. Solo ci rimane a mostrare cogli esempj come ne possa usare l'oratore. Presso Livio, Demetrio in questa maniera con un dilemma si purga dall' accusa datagli dal fratello Perseo — Explica utrum aperte, an clam te agressuri fuerimus. Si aperte, cur non omnes ferrum habuimus? Cur nemo praeter eos qui tuum speculatorem pulsarent? Si clam, quis ordo consilii fuit? Quatuor te sopitum aggrederentur? Quomodo, trucidato te, ipsi evasuri fuerint? Quatuor gladiis domus tua capi et expugnari potuit.

In egual modo per *sorite* Claudio Tolomei argomenta contro Leone segretario. « È vero (dice egli) che tu abbi divulgati i segreti misteri della virtù o no? Non risponde, perchè negar nol può, confessar nol vorrebbe. Certo debb' esser vero ».

Bella è l' induzione di che Tullio si vale a favore di Cornelio Balbo. Si M. Crassus, si Q. Metellus, si L. Sylla, si

C. Marius, si Senatus, si Populus romanus jure foederatos homines civitate donaverunt; et Cn. Pompejus L. Cornelium foederatum jure potuit civitate donare.

Bellissimamente infine di quella argomentazione che si dice *esempio* si valse Catone presso Sallustio, nel Catilinario: — Apud majores nostros Aulus Manlius Torquatus bello gallico filium suum, quod is contra imperium in hostem pugnaverat, necari jussit: atque ille egregius adolescens immoderatae fortitudinis morte poenas dedit; vos de crudelissimis parricidis quid statuatis cunctamini.

Il *prosillogismo* di rado può occorrere, poichè rarissimi sono i casi, in cui la replica delle proposizioni ond'esso è composto, possa divenir necessaria: e come, non essendo necessaria, sicuramente annoierebbe; così è meglio ometterla, ed attenersi al sorite. Anzi pure nell'argomentar dall'esempio il prosillogismo si può restringere opportunamente, dicendo: « Il « tal caso era affatto simile al presente; quello si è giudicato « in tal modo: dunque allo stesso modo dee giudicarsi anche « questo ».

Di tutte queste argomentazioni però l'oratore non dee far uso, se non in que' casi speciali, in cui gli possono essere di particolare vantaggio; ma generalmente nel suo argomentare egli dee tenere un metodo assai diverso da quello dei dialettici, vale a dire più sciolto, più naturale, più esteso; ed è perciò che Zenone soleva assomigliare la dialettica al pugno chiuso, e la rettorica alla mano aperta.

Il sillogismo, a cui tutte le altre argomentazioni si possono ridurre, opponendosi all'ordine naturale, mostra soverchio artificio; ed ogni apparenza di artificio mette subito l'uditore in sospetto che si voglia sorprenderlo, o fargli forza.

Infatti l'ordine naturale, come si è detto, è quello di proporre schiettamente ciò che vuolsi provare, e l'una dopo l'altra soggiugnerne le ragioni. Così volendo mostrare che dee fuggirsi la compagnia de' malvagi, naturalmente le proposizioni dispongonsi in quest'ordine: « La compagnia de' malvagi deve fuggirsi per» chè è nocevole, ed ogni cosa nocevole è da fuggirsi ».

Quest' ordine totalmente s' inverte dal sillogismo, incominciando dall' ultima proposizione per passare alla prima, dicendo: » Ogni cosa notevole è da fuggirsi: la compagnia de' malvagi » è nocevole, dunque la compagnia de' malvagi è da fuggirsi.

Ora quest' ordine artificioso e contrario al naturale, potrà ben piacere in qualche caso: ma usato troppo frequentemente, dee necessariamente spiacere.

Aggiungasi che il metodo sillogistico continuato per lungo tratto non può seguirsi dall'uditore, se non con uno sforzo grandissimo d' attenzione il quale necessariamente lo stanca.

Aggiungasi ancora, che questo metodo richiede stretta concisione, esatto rigor di termini, stile preciso, ma lontano da ogni ornamento; e toglie con ciò all' oratore ogni libertà di stendersi, ove convenga, nelle opportune amplificazioni, e di ornare colle figure e cogli altri abbellimenti dell' immaginazione il suo discorso.

Quindi è che sebbene i tratti più cospicui de' più grandi oratori, e sovente le intere orazioni, si possano concentrare, volendo, in uno o pochi sillogismi o epicheremi, pure di questi niuna traccia presso di loro si manifesta.

Di fatto l' orazione per la legge Manilia si può ridurre a questo epicherema: « La guerra contro di Mitridate per la sua qua» lità e grandezza richiede che vi si spedisca un perfetto co» mandante: tale è Pompeo, perchè possiede tutte le doti che » ad un perfetto comandante convengono, cioè scienza milita» re, virtù, autorità, felicità: dunque Pompeo a questa guer» ra deve spedirsi. »

Egualmente l' orazione a favor di Milone a quest' altro epicherema restringesi: « Chiunque insidia alla vita di un altro, » giustamente da questo può uccidersi, come consta dal diritto » della natura e delle genti, dagli esempj ec.: ma Clodio ha » insidiato alla vita di Milone, come provasi dalle minacce pre» cedenti, dall' appostato incontro, dalle genti armate che ave» va seco, dal tempo, dal luogo ec.: dunque Clodio da Mi» lone giustamente è stato ucciso. »

Ma questi argomenti, cavati fuor nell' una e nell' altra ora-

zione dalle angustie dialettiche, quanto non sono stati da Cicerone estesamente e avvedutamente amplificarti e rinforzati con tutto il nerbo, e ornati opportunamente con tutti i lumi dell'eloquenza?

Di un'ingegnosa ed accortissima amplificazione un singolare esempio è soprattutto nella difesa di Milone quel tratto, ove l'oratore fa vedere, quanto fosse improbabile che Milone, il quale aspirava al consolato, fosse così mentecatto da volere pochi dì innanzi all'elezione alienare da sè coll'assassinio di Clodio il favore del popolo, i cui suffragi ansiosamente cercava. Comincia egli da una viva pittura delle sollecite cure, con cui i candidati in quelle circostanze credevano necessario di coltivare la buona opinione del popolo. Quo tempore (scio enim, quam timida sit ambitio, quantaque, et quam sollicita cupiditas consulatus) omnia, non modo quae reprehendi palam, sed etiam quae obscure cogitari possint, timemus, romorem, fabulam fictam, et falsam perhorrescimus; ora omnium atque oculos intuemur. Nihil enim est tam tenerum, tam aut fragile aut flexibile, quam voluntas erga nos, sensusque civium, qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis saepe fastidiunt. — Hanc diem igitur campi speratum atque exoptatum sibi proponens Milo, cruentis manibus, scelus ac facinus prae se ferens, ad illa centuriarum auspicia veniebat? Quam hoc in illo minimum credibile!

È però da avvertire, che per quanto un'amplificazione, siccome questa, sia da commendarsi, nondimeno generalmente non conviene sopra d'un argomento medesimo estendersi soverchiamente. L'amplificazione di un argomento portata oltre i limiti ragionevoli non fa che indebolirlo. Perciocchè quando l'oratore sopra di quello soverchiamentè s'arresta, avviene quasi sempre che stanco dello sforzo d'andarlo svolgendo per ogni parte, al fine perde la lena, e termina fiaccamente quel che a principio con vigore avea cominciato.

E pur da avvertire per l'altra parte di non affannarsi ad ammassare sopra al soggetto medesimo troppi argomenti. Imperciocchè la soverchia loro moltiplicità, e impaccia la me-

moria, e scema quella forza di convincimento, che meglio s'ottiene con pochi, ma ben trascelti e accortamente amplificati ed esposti colla debita robustezza.

Fin qui il Blair, e assennate sono tutte queste osservazioni sue; ma non è da tenerle solo proprie dell'oratoria. Imperocchè qualunque sia il genere di prosa che tratta lo scrittore, è sempre quello il suo scopo di dimostrare, ed essendo queste e non altre le forme dialettiche, entro queste deve camminare. Può il fare dello scrittore variare secondo la generazione del suo subbietto e del tenore che ha vestito nel trattarlo; ma l'induzione e il sillogismo assicurano le cose incerte, dimostrano e dichiarano i dubii e le oscurità. E questo specialmente si nota nelle scritture didascaliche e in quella parte dell'oratoria, dove è principale scopo l'istruire, *docere*. Più quindi si accosta alla poesia la *storia*. Io non parlo di quella che i moderni chiamano *Filosofia della Storia*, la quale essendo scienza, è una cosa stessa colla didascalica eloquenza: ma la storia narrando i fatti, come questi sono sensibili e determinati, agevolmente s'informa di poesia, come si vede in Livio, in Tacito, e in altri simiglianti.

Ma se di cotal genere è la confermazione del prosatore, in diversa guisa procede il poeta, come colui che per proprio suo officio è indiritto a fare un tutto novello e pellegrino di una semplice e nuda idea. Or questa è la trattazione del suo subbietto, di vestire di polpa, e colorire quel primo ed ideale concetto, e determinarlo in ogni sua parte. Se Virgilio aveasi proposto di cantare il Troiano venuto a' lidi di Lavinio, descriverne i pericoli di terra e di mare, per odio invecchiato di una Dea, trattazione del subbietto (o come diceanla i Latini *Confermazione*) è appunto il mostrare quest'eroe cozzante colla morte in mezzo a' rischi che incontra per terra e sul mare. E così di

fatti avviene, che quanto può di sinistro machinarsi dalla potenza di una Dea, per atterrire un mortale odiato, tutto machina Giunone, ma tutto vince Enea, perchè pio, e giugne in Italia, vittorioso delle fiamme di Troia, della tempesta di Sicilia, degli amori di Didone. Giugne in Italia; ma nuovi pericoli gli sovrastanno in terra, l' inferno è armato cogli uomini per disperderlo, e paci si frangono, e i migliori a lato del Troiano cadono uccisi nella guerra mossa dal giovine più bello di Italia, promesso sposo alla bella Lavinia. Vince pure Enea, e fonda quel regno a cui lo chiamava il destino:

Albanique patres, atque altae moenia Romae.

Ecco quello che dicesi *confermazione* in poesia.

In questa parte sono grandi le differenze fra il prosatore, ed il poeta, imperocchè quando si è entrato in materia, il primo dimostra, il secondo canta. Ora il dimostrare include dubbio e incertezza; il canto procede da fede ed evidenza nel subbietto, che ha tra le mani, sicchè sparisce la poesia, quando lo scrittore fosse inteso a dimostrare. Questo chiaro apparisce a chiunque voglia per poco accostarsi e meditare sopra una poesia, e sopra una prosa, dalle quali l'una dice ciò che deve essere, l'altra canta ciò che è. Da che deriva che alcune poesie de' giorni nostri mancano di calore ed entusiasmo, quantunque istruiscono la mente? esse scambiano l'ufficio loro con quello della scienza; la scienza è il culmine donde la poesia spicca il volo, ma scienza e poesia sono due cose diverse, come diverse sono intelligenza e immaginazione.

Adunque conchiudiamo, come la trattazione di un subietto prosaico è assai diversa da una trattazione poetica; imperocchè il prosatore o narra, o espone o dimostra, nel quale lavoro ha un suo procedimento speciale, usando per questo forme varie di ragionare che abbiam detto dar lu-

ce al subbietto, il poeta canta, ed allora pur ragiona, ma il suo ragionare non è riflettuto, anzi spontaneo; lo che ben vide il Campagna, quando disse: « Insomma l'evidenza, l'armonia, il calore, la vita, l'entusiasmo, e quanto costituisce quella eloquenza e quella poesia che persuade che commove che trasporta e che, riuscendoci originale, non ci giunge mai interamente nuova, perchè ognuno ne serba il germe entro di sè, tutto viene dalla scienza; tutto, anche ciò che sembra ispirazione soprumana. L'ispirazione è un ragionare celerissimamente, ossia un salire alle idee sublimi con tanta rapidità che non si mostra di passare per le intermedie. E come il salire per una scala invisibile parrebbe miracolo, così il ragionare con una rapidità impercettibile, pare ispirazione soprumana. Nè ciò si può mai conseguire senza la scienza. A cui si aggiunga, che il freno posto dalla scienza è ajuto, non inciampo, e cresce franchezza nel dettare, a quel modo che il freno posto dalle leggi cresce libertà nel vivere civile. Il freno che veramente prostra e rende schiava la fantasia degli autori, senza che essi se ne avvedano, è quello posto dalla ignoranza ».

Ma nondimeno spesse volte avviene che ancora il poeta dimostra, quando cioè non si confina a sfogare gli affetti del suo animo, ma vuole certificare altri di ciò che dice, e persuadere, commovere, ciò che accade ne' lunghi poemi, come la Commedia, Tragedia, Epopea, ed anche ne' piccoli come una canzone. Questo addiviene, perchè l'elemento oratorio, come il narrativo son comuni alla prosa ed alla poesia, e però racconti e concioni si veggono ugualmente in uso e presso i prosatori e presso i poeti. Ma siccome mezzo piuttosto che come fine, si trovano negli ultimi, e in questo senso introducono a concionare i Tragici e gli Epici, ed ancora i Lirici. Quando nell'Eneide quella stizzosa dea di Giunone volle sè medesima con-

citare ad odio e vendetta contro i Troiani, non allegava tutte le ragioni, che valgono a persuadere?

Me ne incepto desistere victam?
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis! Pallasne exurere classem
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto,
Unius ob noxam et furias Ajacis Oilei?
Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,
Disjecitque rates, evertitque aequora ventis;
Illum exspirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto:
Ast ego, quae divum incedo regina, Jovisque
Et soror et conjux, una cum gente tot annos
Bella gero! Et quisquam numen Junonis adoret
Praeterea, aut supplex aris imponat honorem?

Quando quella infelice Regina si vide vicina ad essere abbandonata da Enea, non adoperò ogni mezzo a sconsigliargli la partenza? Ragioni e preghiere, e niuna cosa al mondo lasciò per persuadere quell' animo costante nella volontà de' numi. Or vedi nel Filipppo, come que'due malvagi consiglieri cercano dimostrar reo quel prode ed infelice giovane di Carlo. Primo a parlare è Gomez, il quale reca le prove di una ribellione che Carlo sta machinando co' Batavi:

Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; chè padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverâr del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lievo error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo

Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co'Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de'nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto,
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda ; e impunemente oppressa
Sarà poi l' altra del fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah ! cari,
E necessarii, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re ; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo : ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Che io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te : ma, l' altro ...
E perdonarlo anco tu puoi : — Ma, dove
Aggiunto io 'l veggio a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io, che morte ?

Se il Gomez pronunziava la morte a Carlo , perchè insidiatore della gloria della patria, e della vita paterna, morte pronunziava Leonardo come a sacrilego sprezzatore del culto degli avi :

Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. E giunto il giorno,

L' ora, il momento è giunto, in cui d' un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbi, ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell' alta
Tua maestade offesa : a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire ;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch' io tant' empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l' oso ;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza :
Biasma il culto degli avi, applaude al nuovo ;
E, s' egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d' incensi,
E di voti onoriam : vedrem ... Che dico ? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò ; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede :
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava ; il tribunal, che illesa,
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l' empio voto : invan lo speri
L' orrido inferno. — Al re sovrano innalza,
Filippo, il guardo : onori, impero, vita,
Tutto hai da lui ; tutto ei può tor : se offeso
Egli è, ti è figlio l' offensore ? In lui,

In lui sta scritta la fatal sentenza :
Leggila ; e omai non la indugiar ... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

Or egli è visibile a primo sguardo , che qualunque scrittore di prosa , e poesia imprendendo a dimostrare un obbietto, non si diparte affatto dalle stesse forme di dimostrazione. Nè già è necessario tutte stendervi per intiere le proposizioni ; molte volte si tacciono , o si illustrano con prove sufficienti, come si può vedere negli esempi addotti. Non pertanto ancora nel dimostrare, il poeta non lascia la sua indole, ed è tutto pieno di evidenza, di calore e di vita.

LEZIONE V.

Della *Confutazione* — Se essa è solo dell'oratore, come vogliono i Retori, e con essi il Blair — Come la Confutazione si esegue — Esempli di Confutazione ne'poeti — Dell'*Epilogo* — Se esso è solo nelle orazioni — Regole per l'Epilogo oratorio — Poco giudizio de'Retori in credere parti di un'orazione quelle che son parti di un ben regolato discorso, o meglio di ogni composizione letteraria — Esempio di una canzone italiana, della quale si esamina le parti.

Ritornando sulle parti di una composizione letteraria, diciamo, come spesse volte non basta provare il proposto assunto, anzi, essendovi opinioni contrarie, bisogna ribatterle. Adunque si riesce alla Confutazione, sopra la quale sentiamo ancora il Blair:

Confutazione — Una parte essenzialissima all'oratore è quella di saper confutare con forza gli argomenti degli avversarj.

Ora per distruggere, o indebolire un argomento contrario, dee guardarsi in 1° luogo al principio su cui si fonda, e, qualora si possa, mostrarlo falso, o insussistente.

Non potendo atterrare il principio, deesi guardare in 2° luogo alla conseguenza che l'avversario n'ha tratto, e, potendo, farla vedere ingiusta e illegittima.

Non potendo nemmen questo, si dee cercare in 3° luogo d'opporre all'avversario altri argomenti, che prevalendo col loro numero o la loro forza, riescano a superarlo.

A conoscere, se nel principio o nella conseguenza dell'argomento contrario alcun vizio stia nascosto, gioverà il ridurlo alla forma dialettica, e attentamente esaminare, se alle regole nel pre-

cedente articolo accennate esattamente corrisponda, o sia da esse discorde.

Per trovare gli argomenti da opporre a quelli dell'avversario, basterà pure lo scorrere attentamente quello che abbiamo detto nel primo articolo intorno all'invenzione degli argomenti, a favore o contro una data proposizione. Non altro adunque ci resta quì ad aggiugnere, se non che, quando noi abbiam prove indubitabili e certe e sicuramente vittoriose, con cui abbattere un argomento contrario, dobbiamo presentare questo nel suo maggior lume e con tutta la sua forza, per dar indizio al tempo stesso di buona fede, e far risultar maggiormente la nostra vittoria nell'atterrarlo.

Ma quando non abbiamo da opporre che argomenti dubbj, o meramente probabili, la prudenza richiede che l'argomento contrario s'esponga in un lume più debole, e si cerchi, quanto è possibile, di scemarne la forza; procurando invece di avvalorare con tutti i presidj dell'eloquenza le nostre ragioni.

Non dee però mai un argomento dell'avversario nè in tutto dissimularsi, nè sfigurarsi, o mettersi in un falso lume. Poichè la frode verrebbe agevolmente scoperta; e allora farebbe nascere negli ascoltanti il sospetto che l'oratore o per mancanza di discernimento non sapesse conoscere, o per mancanza di lealtà non volesse confessare la forza degli argomenti contrarj.

Così il Blair. Ma questo ch' Egli limita alle sole orazioni del foro, noi crediamo essere comune ad ogni discorso. Imperocchè in ogni discorso avviene che per dimostrare meglio e assicurare la verità del proprio suggetto, si ribatte l'opinione dell'avversario. Anzi avviene talvolta che il confutare si trova ancora in poesia, come è nel genere epico, quando l'elemento oratorio lo invade.

E per cominciar da'poeti, non incontra spesso trovare ne'Comici, ne'Tragici, negli Epici poeti bellissimi esempi di confutazione? per tacer d'altri, l'Alfieri nel suo Filippo alla scena V dell'atto terzo, a Gomez, che accusava Car-

lo di ribellione co'Batavi, a Leonardo che lo accusava di spergiuro, di sacrilego, e sprezzatore del culto avito, così fa rispondere a' perfidi consiglieri Perez.

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è : libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co'Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empii mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo,
Vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto,
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò ... Che val ch'io dica,

Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi con arte
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null'altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. — E ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l'ira ... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe un padre.

Or non è questo un bellissimo esempio di Confutazione? ne sceglieremo un altro dal Tasso, presso il quale al Canto II. così Goffredo confuta le ragioni che allegava il messaggiero Alete per consigliargli la pace col re di Egitto:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se il tuo Re m'ama e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesimo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi, che tanto abbiam fin' or sofferto
In mare, in terra, a l' aria chiara, e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura ;
Per acquistar appo Dio grazia, e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura.
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno.
Che non ambiziosi, avari affetti
Ne spronàro a l' impresa, e ne fur guida :
Sgombri il Padre del ciel da i nostri petti
Peste sì rea , se in alcun pur s' annida ;
Nè soffra, che l' asperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida ;
Ma la sua man , ch' i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.
Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio, e d' ogni impaccio ;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio :
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe, e rallenta questa a' venti il laccio ;
Quindi son l' alte mura aperte, ed arse ;
Quindi l' armate schiere uccise, e sparse.
Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche;
Non da l' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l' arme Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, che altri ci manche.
Chi sa, come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.
Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi,
Ov' i membri di Dio fur già sepulti ?

Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta sia da noi la nostra morte.
Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e pave:
Che l'amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d'unirsi con lui ne sarà grave;
Ma s'al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai. Perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' Regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

E se questo è ne'poeti, che diremo de'prosatori? Quante volte avviene che lo storico ributtà le altrui opinioni, e ne allega le ragioni, sostituendo in quella vece la sua? quante volte uno scrittore insegnativo non è costretto in suo cammino a rifiutare le altrui opinioni contrarie alle sue? Quando dunque disse il Blair la confutazione richiesta solo all'oratoria, disse male; io son contento nondimeno di aver recato le giudiziose sue osservazioni, perchè volendosi istituire una confutazione, non si potea erigere sopra più sode basi.

Epilogo — Avendo parlato di tutte le altre parti di una composizione letteraria, discorreremo infine dell'*epilogo*. Così dice il Blair:

Quando il discorso ammetta la mozione degli affetti, questa riserbasi principalmente alla perorazione.

Ma non ogni ragionamento richiede che abbiasi ad eccitare le passioni. In un discorso di semplice discussione il patetico sarebbe fuor di proposito. Qui giova invece il riassumere in breve tutti gli addotti argomenti, mettendo in ultimo il più calzante, perchè ne rimanga nella mente degli uditori un'impressione viva e profonda: ciò dicesi riepilogare o conchiudere.

Egli è poi di somma importanza in ogni ragionamento il saper

cogliere il preciso tempo di conchiudere, sicchè il discorso arrivi al giusto punto senza finir bruscamente e all' improvviso, nè ingannar l' aspettazione degli uditori, stancandoli con un soverchio allungamento, quando si credevano al fine già pervenuti.

È pur di mestieri il saper terminare con grazia, con vigore, con dignità, sicchè gli animi degli ascoltanti si lascino tuttora riscaldati, e si licenzino con una favorevole disposizione non meno verso al soggetto che all'oratore. Ciccrone, sommo in tutto, è veramente divino nelle perorazioni e ne'riepiloghi. Noi non ci diffondiamo qui negli esempi, perchè vogliamo che gli studiosi abbiano spesso a mano le orazioni di quel sovrano oratore. Fra le conclusioni, quella dell' orazione *pro Archia;* fra le perorazioni quella dell' orazione *pro Milone*, meritano distintissima osservazione. Il Comendone nella difesa di alcuni scolari di Padova ha imitato assai bene la perorazione Miloniana, nè meno arte hanno mostrato il Casa nelle orazioni civili, e il Segneri nelle prediche.

Ecco un esempio di una breve e calzante conchiusione che abbiamo da Sallustio nell' Orazione di Catone:

Quare ita ego censeo: quam nefario consilio sceleratorum civium respubblica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturcii, et legatorum Allobrogum convicti confessique sint, coedem, incendia, alia faeda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more majorum supplicium sumendum.

Un bell' esempio di epilogo pure presso il Guicciardini nell' orazione del conte di Belgioioso a Carlo VIII, consigliandolo alla conquista del Regno di Napoli.

« Ma perchè consumo io più tempo in queste ragioni? Come se non sia più conveniente, e più secondo l' ordine della natura il rispetto del conservare che dell' acquistare. Perchè chi non sa di quanta infamia vi sarebbe, invitandovi massimamente sì grandi occasioni, il tollerar più che Ferdinando VI occupi un regno tale, stato posseduto per continua successione poco manco di dugent' anni, da' re del vostro sangue, il

quale è manifesto giuridicamente aspettarsi a voi? Chi non sa quanto appartenga alla dignità vostra il recuperarlo? Quanto sia pietoso il liberare quei popoli, che adorano il glorioso nome vostro, che di ragione son vostri sudditi, dalla tirannide acerbissima de' Catalani? È dunque l'impresa giustissima, è facilissima, è necessaria: e non men gloriosa e santa di per sè stessa, e perchè v'apre la strada all' impresa degna di un Cristianissimo Re di Francia ».

Diciamo in generale, come spessamente, trattato il subbietto, naturalmente il discorso viene al suo termine, e così in prosa che in poesia o si procura di conchiudere per bella maniera, ovvero ancora di questo si libera lo scrittore, lasciando così l'orazione, come la materia finire. Piacemi in fine di tutta questa trattazione far notare ai giovani, come queste parti richieste da' Retori in una ben lavorata orazione, possono essere o no ad arbitrio dello scrittore, e più ancora, che queste parti si convengono a qualunque letteraria composizione sia prosaica, sia poetica. I Retori antichi solo dell' oratoria favellando, di solo queste parti nell'oratoria favellarono, ma noi abbiam provato per esempi esser questo comune a'prosatori ed a' poeti.

Se dimandiamo alcuno di questi i quali più profondamente trattarono le cose poetiche, non mancano di entrare in questo nostro sentimento se non colle parole almeno col fatto. Il Bisso parlando della Canzone si esprime in queste parole:

Prima d'ogn'altro sappia il principiante, che la Canzone dee camminare come un perfetto e ben regolato discorso, e che in ogni stanza dee terminare il senso con qualche sentimento più singolare degli altri precedenti.

Ma per dire alcuna cosa in particolare intorno alla condotta della Canzone, convien sapere, che quì la faccenda cammina alquanto diversamente da quello, che abbiamo già inse-

gnato nel Sonetto : perchè essendo la Canzone un corpo più grandicello del Sonetto, ragion vuole che le si premetta per lo più qualche foggia di *Esordio*, che prepari l'animo dell'Uditore ad ascoltarla.

Or tali Esordi posson cavarsi dall'invocazione delle cose o delle persone, alle quali s'indirizza il Canto, con dimandar loro o udienza o aiuto a cantare, senza però nominare assolutamente le Muse, come si farebbe in un gran Poema. Apportiamone un Esordio del Petrarca :

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di Stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco Lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine ec.

Si possono ancora trarre gli Esordi dalla comune opinione, che v'ha di quel soggetto di cui si vuol trattare; ma sarà meglio di cavarli da' principî intrinseci ed universali, che diconsi comunemente *Viscere della Causa*, e dalle circostanze, che questa accompagnano, o da quei luoghi e fonti, onde abbiam potersi cavarne i principî del Sonetto, a' quali, per non dilungarmi, rimetto il principiante. Qualunque però siasi un tal Esordio o Introduzione, vuol essere breve e compresa o ne' primi versi, o al più al più in tutta intera la prima stanza.

Dopo l'*Esordio* si esponga la *Proposizione* altresì con brevità, con semplicità, e si esponga o nella prima stanza, come più frequentemente suol fare il Petrarca, o, alla più lunga, nella seconda : ciocchè potrebbe tollerarsi, quando la Canzone fosse tessuta di molte stanze. Così dopo tre versi dell'Esordio pur ora detto, accenna il Petrarca la sua Proposizione, dicendo :

Amor mi spinge a dir di te parole.

Dopo la *Proposizione*, viene la *Confermazione*, cioè gli ar-

gomenti e le ragioni da ben provare l' assunto propostoci a cantare. E questa cammina a un di presso, come, ragionando del Sonctto, abbiam divisato. Per esempio, dolendosi amaramente il Petrarca nella Canzone *Italia mia* ec. degli strazi e ruine della infelice Italia, la quale al suo tempo era molto infestata e guasta dalle barbare nazioni, per muovere i Principi e signori dell' Italia, a recarle un pronto soccorso, si sforza con saldi argomenti dimostrar loro, di quanto danno sia la disunione e la parzialità : ed all' incontro di quanta utilità sarebbe all' Italia la loro concordia. Ben è vero però che la *Confermazione* si fa delle volte per via di narrazione : e in tal caso si sfuggano le troppe minuzie, si maneggi il racconto con maniera poetica vivace e spiritosa, sempre col riguardo al soggetto e alla materia di cui si ragiona.

Oltre a ciò si suol fare nelle Canzoni qualche *Episodio*, o sia *Digressione*, ma che abbia primieramente qualche proporzione coll' argomento, quanto alla materia; affinchè dove si tratta di tre Caprette, come facetamente dicea Marziale, non si trascorra a declamar sulle guerre di Mario e di Silla. In secondo luogo sia proporzionata all' argomento, quanto alla lunghezza : affinchè il componimento non sia per la metà un Episodio. Finalmente la Digressione sia maneggiata con tale artifizio, che non venga per essa a confondersi la materia.

Queste Digressioni sogliono farsi per ordinario, facendo passaggio a qualche Istoria o Favola: così nella medesima Canzone *Italia* si adduce l' esempio di Mario e di Cesare per mettere ai fianchi di quei Principi lo sprone dell' onore. Che se l'argomento è sacro, si prenda l' Episodio da uno, o più fatti della Sacra Scrittura, o da altre storie Sacre, e non mai dalle Favole. Quindi vien censurato il Petrarca dal Muratori, perchè nell' unica sacra e bellissima Canzone *Vergine bella ec.* fa comparirvi alla st. 9. *quella Medusa, che avrebbe fatta migliore comparsa altrove.*

Abbia ancora la Canzone il suo *Epilogo*, che altro non è che un artifizioso finimento consistente in due parti; la prima sta in accrescere per amplicazione, o diminuir quelle cose, che ab-

biam confermate con movimento di affetti: la seconda consiste in ripetere e ritoccare, ma in differente maniera, le cose già dette, deducendone come per conseguenza la *Proposiziane*. Onde si fa manifesto che la Canzone, per essere perfetta, richiede a guisa di un ben formato discorso cinque cose: l'*Introduzione*, la *Proposizione*, la *Confermazione*, la *Digressione*, e l' *Epilogo*.

Rispetto al *Commiato* della Canzone basterebbe quanto di sopra si è accennato: solamente qui voglio avvertirvi, che non è parte necessaria della Canzone, e il Petrarca due ne compose senza di esso. Suole inoltre farsi per via di Apostrofe alla medesima Canzone, ma sempre con proporzione ed affinità coll'argomento, che si ha per le mani. Così la *Ripresa* della sopraccennata Canzone del Petrarca, *Italia mia ec.* è tutta corrispondente alla materia, di cui si disse, intorno al rendersi all'Italia afflitta la pace desiderata.

Conchiudiamo adunque generalmente, come le parti sopramentovate sono proprie di qualunque composizione letteraria, sia prosaica, sia poetica.

DELLA PROSA

LEZIONE VI.

Divisione generale della prosa — Prosa didascalica, prosa storica, prosa oratoria — Speciale obbietto di ciascuna, Speciale atteggiamento del pensiero. — Della prosa didascalica e del suo obbietto — Diverse specie di composizioni, per trattare un obbietto scientifico — *Trattato*, *Dissertazione*, *Discorsi* e *Ragionamenti*, *Dialoghi* — Poche parole sulla didascalica sacra, e specialmente della *Catechesi*, delle *Omelie* e de' *Sermoni* — Regole per lo scrivere didascalico, cavate dalla ragione generale dell' Eloquenza; regole speciali per ogni sua specie sopradetta — Esempi di scrittori.

Date queste preliminari idee sulla composizione della prosa e della poesia, qui cominceremo a favellare della *prosa*. Che cosa sia la prosa, quale il suo intendimento, quale la sua divisione, si vegga da questo passo della nostra Filosofia di lettere che trascriveremo: « L'uomo è pensatore, quando scrive la prosa (intendo il nome *pensatore* nella disposizione più scientifica che poetica). La riflessione costituisce questo stato, nel quale esaminandosi quello che è, o il come e perchè è, l' uomo pacatamente colla sua intelligenza discorre le varie cose, anelando alla ricerca del vero. Ma l'uomo solo non è al mondo, nè però solo adoratore della luce dal vero scintillante. Egli chiamato a formar parte della civil compagnia entra in vari obblighi, perchè intimamente commosso alla importanza della sua missione ad altri rivela il vero sicchè lo sappiano. Nè già Egli si contenta rivelarlo solamente; al sole

luminoso ed abbagliante pochi possono fermare le pupille, sia forza dell' errore, sia forza della passione che altrove gli animi trasvia: i codardi fratelli Egli scuote e sforza a seguirlo, e il vero in azione è il Bene. All'intelligenza parlando egli già aspettar potrebbe, che tutti al vero compresi seguissero il bene, ma invoca l'aiuto del bello, parla all'immaginazione, parla agli affetti, e si trionfa delle menti altrui. Ancora il Bene è l' altro aspetto sotto cui il vero si manifesta: potrà rimanersi ozioso a vederlo ornare l'animo altrui? Il perchè dovunque il trova, ne gode, lo ammira. Il Vero e il Bello e il Bene son raggi della suprema virtù all' uomo viatore in questo sconsolato esiglio della vita: potrà non annunciarne le glorie, nè alle altrui intelligenze spiegarne gli arcani e gli altri, ad adorarlo promuovere?

Eccovi, o giovani, gli offici della prosa: il vero, e l'utile intellettuale, morale, fisico sono il suo scopo; l'intelligenza è la facoltà onde emana; se l'ajuto delle altre facoltà invoca, le invoca a crescere il suo trionfo. Ora alle altrui intelligenze se favella o guida alla scoperta del vero, la scrittura *è didascalica*: se narra il vero trovato, la scrittura *è storica*: se il bene rivela e vuole che si segua, cioè, alle intelligenze parla e alle volontà, la scrittura sarà *oratoria*. *Storiche* quindi *o didascaliche o oratorie* saranno le scritture di prosa ».

Or la prosa, come abbiam detto innanzi, ha cotale atteggiamento del pensiero, e di cotali colori anche nell'esterno è rivestita, che non si può confondere colla poesia.

Parleremo primieramente della *prosa didascalica*. Comprendonsi sotto questo nome tutti quegli scritti i quali son diretti ad istruire gli altri o in qualche arte o in qualche scienza.

Quali sieno le scienze, e la sommaria loro divisione, si è già detto nel libro primo; quì dobbiamo parlare par-

ticolarmente delle composizioni che le riguardano; giacchè la trattazione della scienza è obbietto delle scritture didascaliche. Or tutte quante le scienze sieno esse sacre sia profane, sia riguardino l'uomo, sia la natura, sia Dio possono essere maneggiate o in *Trattati*, o in *Dissertazioni*, o in *Discorsi*, o in *Dialoghi* o in *Lettere*. Diremo particolarmente di ciascuno, e l'indole ne descriveremo, e le regole necessarie per riuscirci con lode. In questo tenore vanno trattate le scienze tutte, quando lo scrittore non si cura d'altro che di trovare il vero, o trovatolo annunziarlo agli amatori della scienza medesima. Tutto ciò adunque che riguarda le leggi, l'utile, il vero, il bello e il santo, quando l'intelletto s'affisa a scoprirne il loro essere, e la parola accoglie quelle scoperte, allora abbiamo le scritture didascaliche.

Generalmente il libro scientifico o tratta filosoficamente il subbietto, o si adagia sopra forme più dimestiche e famigliari, spogliando la scienza dell'austerità natia per farla più accessibile a' mortali. Nel primo caso l'opera si veste di maggiore o minor gravità, secondo la natura svariata del subbietto, e il tuono che assume lo scrittore. Sovente si indirizza il libro alle più alte intelligenze, ed allora si procede a tutto rigor di metodo, solo accontentandosi di dimostrare. In questo caso io non consiglio procedere severamente, sicchè l'intelligenza, solamente sia istruita, ma il vero mescolare coll'affetto sicchè ne rimanga adescata la curiosità e l'immaginazione, e la verità si renda amabile. Non ha mostrato pochi anni fa all'Italia Vincenzo Gioberti, come si potea scrivere di alta metafisica, e sapere non pure insegnare, anzi insegnando dilettare e commuovere?

Ma, se l'opera vien destinata a'tironi della scienza, scriver si debbono le *Istituzioni*. Questi libri si travagliano ancora intorno ad un subbietto scientifico o erudito, ma vanno più basso, per non impaurire coll'irto soprac-

ciglio i novelli iniziati, che si accostano al tempio del sapere. E sebbene dalle *Istituzioni* possono discostarsi i *Trattati*, i quali anzichè a' giovani spiegare i rudimenti della scienza, possono scegliere più alto subbietto, e sotto più piccole proporzioni comprendere ogni libro scientifico, nulladimeno procedono meno austeramente delle prime già mentovate, e però gli annoveriamo fra le seconde. Si nomina *Dissertazione* la trattazione di qualche punto solo della scienza, assicurandone l' intendimento, e ribattendo le opinioni contrarie.

Passando dalle profane scienze alle sacre, le troviam trattate nella forma stessa di composizione. E così la Teologia, ed ogni altra materia religiosa scientificamente trattata entrerà nel patrimonio della didascalica eloquenza. Solamente vòglio aggiugnere alcuna parola sulla *Catechesi* (istruzioni), sui *Sermoni*, e le *Omelie*; imperocchè la *Catechesi* è l'ammaestramento che si fa del popolo nelle cose religiose; e i *Sermoni* e le *Omelie* riguardano o la spiegazione de'Vangelii, o il commento d'alcun passo de'SS. Padri, onde si vuol cavare alcun morale ammaestramento. Se la Catechesi ha forme di un discorso famigliare, nel quale il Catechista s'intertiene dimesticamente col suo uditore, i *Sermoni* e le *Omelie* si sollevano più un poco, e si spargono di alcuni fiori per farle più piacevoli e dilettose. Nè ad altro genere si appartengono le *Meditazioni*, le quali assumendo alcun principio o dommatico o morale, intertengono con gran frutto lo spirito cristiano.

Ma ogni scienza ha la sua erudizione, e questa si aggira intorno agli accessori della scienza medesima. I quali se sono discussi, se sono messi in piena luce, offrono allo scrittore maggior sicurezza per appoggiarvi la sua riflessione. Se la scienza tiene il campo delle idee, alla erudizione si appartengono i fatti, i quali sono fondamento alle induzioni, o occasione a'ragionamenti del filosofo. Così

l'erudizione, come la scienza è sacra o profana. Determinata è così la materia delle scritture didascaliche, determinata è pure la forma delle svariate sue composizioni: ma noi ci tratterremo in poche altre parole sulla maniera diversa, come può ordinarsi la trattazione del subbietto, e sul metodo con cui lo scrittore possa disporre le sue dimostrazioni.

Due metodi, così dice il Blair, usar si possono dagli oratori nella disposizione degli argomenti, l'uno de' quali si chiama *analitico* e l' altro *sintetico*.

Il *metodo analitico* è quello in cui l'oratore nasconde l'intendimento suo riguardo a ciò che ha in animo di provare, finchè non abbia condotto gradatamente gli uditori alla disegnata conchiusione. Sono eglino da lui guidati passo passo da una verità conosciuta ad un'altra, finchè la conchiusione ne scappa fuori, come una naturale conseguenza delle proposizioni precedenti. Così volendo provare l'esistenza di Dio, può cominciarsi dall'osservare: « Che tutte le cose che noi veggiamo nel mondo hanno avuto un principio; che ogni cosa che ha principio suppone una causa antecedente; che questa causa o esiste da sè medesima, o deve anch' essa aver avuto principio da un'altra; che così procedendo da causa a causa, dee giugnersi finalmente ad una causa prima, indipendente da ogni altra, esistente da sè medesima, e produttrice di tutte le altre; finalmente che questa causa prima e suprema è quella appunto, che chiamiamo Dio ». Di questo metodo molto uso faceva Socrate per confondere i Sofisti del suo tempo, costringendoli con brevi e strette interrogazioni a concedergli ora una proposizione, ora un' altra, finchè li guidava a dover concedere inevitabilmente la principale conchiusione, a cui mirava.

Ma pochi sono i soggetti oratori, che ammettere possano questo metodo, e rare le occasioni, in cui sia convenevole di usarlo. Il metodo di ragionare più frequentemente adoperato dagli oratori, e più accomodato al parlar popolare, è il *sintetico*, nel

quale a dirittura si stabilisce il punto che vuol provarsi, e se ne recano gli argomenti l' un dopo l' altro, finchè l' uditore sia interamente convinto.

Ora in questo la prima cura debb' essere di scegliere fra varî argomenti, quelli che a noi sembrano più solidi, e questi adoperare principalmente. Ogni oratore dee mettersi nel luogo e nella persona di un uditore, e pensare fra sè qual effetto farebbono sopra di lui le ragioni che intende di impiegare a persuadere gli altri.

Fatta la scelta degli argomenti, la seconda cura debb' esser quella di ben disporli.

E qui, in primo luogo, conviene evitare di unir insieme alla rinfusa argomenti di disparata natura. Tutti tendono a provare o che è vero quello che si è proposto, o che è giusto e doveroso, o che è giovevole, o che è decoroso, o piacevole, o facile, ec. Mal farebbe pertanto chi cominciando dal dovere passasse al piacere, indi al vero, poscia al facile, in seguito al decoro o all' utile, e peggio se framezzo a questi ritornasse al vero, al piacere, al dovere, confondendo e intralciando l' uno con l' altro genere di prove.

In secondo luogo, avuto riguardo ai diversi gradi di forza, che han gli argomenti, si assegna per regola generale che debbono sempre andare crescendo: *ut augeatur sempre et increscat oratio*. Questa regola però è da seguirsi unicamente quando l' oratore ha piena fiducia nella sua causa, e tutti gli argomenti hanno tal forza che anche il più debole posto a principio far possa una convenevole impressione. Ma se l'oratore della sua causa diffida, ed ha un solo argomento, in cui ripone la maggior forza, sarà bene l' incominciare da questo, onde preoccupar di buon' ora gli uditori. Che se due saranno gli argomenti di maggior nerbo, uno di questi si metterà al principio, e l' altro al fine, collocando nel mezzo i più deboli siccome in luogo meno cospicuo.

3° Se gli argomenti sono tutti certi o convincenti, trattar si deve, e amplificare distintamente ciascuno; ma quando sono dubbi, o di semplice verisimiglianza, è più utile unirli insieme ed

ammassarli, perchè si sostengano l'un l'altro. Quintiliano a questo proposito reca l'esempio di uno, a cui imputavasi d'aver ucciso un suo parente, del quale era erede. Mancavano le prove dirette: ma « Tu aspettavi, si disse, una grande eredità; tu eri » in difficili circostanze; eri pressato dai creditori; avevi offeso » il parente, da cui eri stato costituito erede; sapevi, ch'egli » pensava a cangiare il testamento; non v'era tempo da perde- » re. » Ognuna di queste cose, dice egli, per sè medesima è inconcludente, ma quando sono raccolte in un sol gruppo, fanno molto effetto.

Affine poi di poter con maggiore facilità ordinare gli argomenti nella maniera più opportuna, conviene avvezzarsi a formare anticipatamente la traccia di tutto il ragionamento.

Fissata adunque la proposizione che vuolsi mostrare, nell'atto che questa si esamina da tutti i lati ed in tutti gli aspetti per ritrovarne le prove, conviene scrivere di mano in mano tutte quelle che suggerisce, per non perderne alcuna, senza badare da principio a nessun ordine.

Ma notati che sieno per questo modo tutti gli argomenti che si sono presentati, conviene allora posatamente pensare a sceglierli ed ordinarli, cancellando tutti quelli che sono troppo deboli, o inopportuni al soggetto e alle circostanze, e segnando con numeri in margine l'ordine, con cui torna meglio che sieno disposti quelli che voglionsi ritenere.

Fatto ciò rispetto agli argomenti, e trascritta, se occorre, la loro serie ordinata, lo stesso dee farsi (massimamente nelle cause giudiziale, e nei ragionamenti sacri e morali) rispetto alle autorità e agli esempî, coi quali intendesi di convalidare i trovati argomenti, scrivendo accanto o sotto a ciascuno, per le cause forensi, le leggi, gli statuti, le sentenze dei tribunali e de'giureconsulti; e pei ragionamenti sacri e morali i testi delle Scritture, de'Concilî, dei Santi Padri ec., unitamente agli esempî che possono dare a ciascun argomento maggior risalto.

Anche in questo però, oltre all'ordine, è necessaria una scelta giudiziosa per non sopraccaricare il discorso di testi o d'esempî inutili: vizio assai comune agli avvocati ed ai predicatori che

amano più di far pompa di una vana, e altronde poco stimabile erudizione (perchè troppo facile a procacciarsi per mezzo dei repertori), che di dare ai loro ragionamenti il peso e la forza che si conviene.

Queste parole son cavate dal Blair, ed ognun vede, con quanto giudizio sieno dettati questi precetti. Solamente è ad allargarne i termini, perocchè la dimostrazione del subbietto non è solo dell'oratore, ma generalmente di tutti gli scrittori didascalici, e però la condotta e la disposizione degli argomenti è la stessa.

Dovendo ora favellare della condotta di queste composizioni, io mi passerò tacitamente de' libri filosofici di primo ordine, in cui è minore l' arte del compositore, essendo lo scrittore diretto tutto alla invenzione del vero nella quistione che l' occupa. E certo vanno nell' arte dello scrivere generalmente i precetti, i quali sopra questo dar si potrebbero. Chi si confiderebbe di dar precetti, come regolar dovessero le loro opere, al Rosmini, o al Mamiani, al Gioberti, i tre più grandi filosofi della Penisola? Essi alla lode di pensatori profondi accoppiarono quella di scrittori eleganti, perocchè furono a tempo e bene ammaestrati negli studî filologici, nell' arte difficilissima del concepire e dell'esporre, e nel magistero della lingua. I quali studî non essendo stati fatti bene ed a tempo da questo chiarissimo filosofo la cui perdita amaramente lamentiamo, voglio dire il Galluppi, fa che generalmente si desidera in lui maggiore chiarezza e precisione. Parlerò volentieri del *Trattato*, de' *Discorsi*, delle *Dissertazioni*, e specialmente del Dialogo, e delle Lettere dove più campeggia l'arte dello scrittore. Or lo scrittore del *trattato*, che è la prima fra queste maniere di comporre, deve meditare tutto il subbietto; e poi dividerlo in capitoli, in libri, come pare più acconcio. La dissertazione comprendendo un solo obbietto è d'ordinario di più piccola mole; ma

se il subbietto fosse ancora intricato, non si tralasci di dividerlo in più parti, trattandolo quindi diligentemente: i *discorsi* o *ragionamenti* assumono più o meno forme austere, e direi quasi oratorie, perchè si indirizzano a tornate accademiche, o a ragunanze di dotti uomini. In ogni modo, come niente è più da cansare nelle materie scientifiche che l'oscurità e la confusione, così lo scrittore acconciamente entrerà con un proemio in materia, annunzierà il subbietto o in una o in più proposizioni dividendolo; e quindi tratterà il subbietto con quelle dimostrazioni, le quali avrà meditate: esaurita la materia bisogna raccogliere ogni cosa sotto un sol punto di vista, presentarla, come in un quadro, ed ecco bello e compiuto il lavoro. Io reco per esempio di *Trattato* i tre libri di Cicerone *de Officiis*. Avea egli mandato a studiar morale sotto Cratippo in Atene il suo figliuol Marco, già grandicello, ed a lui già addolorato per averlo visto passare a seconde nozze, manda questo dono che novo documento eragli di amor paterno, e che accoppiato agli ammaestramenti di Cratippo il miglior filosofo morale che Atene avesse, potea indirizzargli a bene la vita. Era questa l'occasione degli *Officii*, e questo è il proemio che Cicerone premette a' suoi tre libri. Propone quindi la materia de'doveri, e dividendola in tre punti, propone di trattarla partitamente in tre libri: come si cava da queste parole:

Primum igitur est de honesto, sed dupliciter: tum pari ratione de utili: post de comparatione eorum disserendum.

Così come propone esegue, e nel fine del terzo libro così conchiude.

Habes a patre munus, Marce filii, mea quidem sententia, magnum: sed perinde erit, ut acceperis. Quanquam tibi hi tres libri inter Cratippi commentarios, tanquam hospites erunt recipiendi. Sed ut, si ipse venissem Athenas (quod quidem esset factum,

nisi me e medio cursu clara voce patria revocasset) aliquando me quoque audires: sic, quoniam his voluminibus ad te profecta vox mea est, tribues his temporis quantum poteris: poteris autem quantum voles. Cum vero intellexero, te hoc scientiae genere gaudere, tum et praesens tecum propediem, ut spero, et, dum aberis, absens loquar. Vale igitur, mi Cicero, tibique persuade, esse te mihi quidem carissimum: sed multo fore cariorem, si talibus monumentis, praeceptisque laetabere.

Esempio di trattato ancor bellissimo è il libro de' Costumi di Monsignore della Casa, chiamato *Galateo* da Galeazzo Florimonte da Sessa, che primo avea parlato delle maniere cortesi e gentili, e ne era salito a grande eccellenza. Qui è la persona di un vecchio idiota, il quale ammaestra un suo giovinetto de' modi, che si debbono tenere e schifare nella comune conservazione. Assai ben lavorata è la sua condotta, imperocchè avendo quel vecchio fornito il viaggio, il quale pur ora egli incominciava, avea proposto venirgli mostrando, *dove potesse o agevolmente cadere, o comechessia errare, e potesse tenere la diritta via con salute dell' anima sua, con laude ed onore della sua onorevole e nobile famiglia.* Per le quali cose entrato in materia propone il subbietto così:

Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali tu usi, e a quello indirizzargli: e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pare più tosto buffone, o giuocolare, o peravventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: sì come per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiero, è zotico, e scostumato e disavvenente. Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui, e non al nostro diletto;

se noi investigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle, che nojano; potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali sieno da eleggersi.

E quindi tratta il subbietto proposto con bel garbo e leggiadria; da ultimo, compiuto il ragionare, viene spontaneamente al fine dicendo:

E io udii già raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire, che tutto quello, che ha in se soave sapore, e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria, e della Avvenetezza. Ora, che debbo io dire di quelli, che escono dello scrittojo fra la gente colla penna all'orecchio? E di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l'una delle gambe mette in sulla tavola? E di chi si sputa in sulle dita? E di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova; anzi saranno peravventura molti, che diranno, queste medesime, che io ho dette, essere soverchie.

Ma se in queste siffatte opere lo scrittore tutto espone Egli; avvene altre le quali servono allo stesso scopo di insegnare, ma o introduce altri a parlare, o parte egli, parte altri narrano; e questo avviene nel Dialogo. Il Dialogo o è *drammatico*, o *narrativo*, o *misto*. Dicesi *drammatico*, quando scomparirce affatto lo scrittore, e introduce alquanti personaggi a favellare tra loro, mettendo così nella bocca loro la trattazione del subbietto. Dicesi *narrativo*, quando lo scrittore racconta egli il dialogo avvenuto fra le varie persone, ed egli si contenta di accennarle. Dicesi *misto* infine, quando parte racconta lo scrittore, e parte trattano fra loro gl' interlocutori. Eccone gli esempi: Cicerone *pro Oratore*, e nell'*Amicizia* e nella *Vecchiezza* tratta la materia per dialogo, che io chiamerei *misto*; imperocchè egli il primo racconta l'occasione di quel discor-

so, fa conoscere il luogo, il tempo, e i personaggi, e poi gl' introduce a favellare, nè egli più comparisce. Il Dialogo del Castiglione introdotto nel suo Cortigiano, è *narrativo*; imperocchè lo scrittore narra la gentilezza della corte urbinate, e la ragunata di bennati cavalieri, di umanissime donne, e chiari artisti; descrive egli il palagio dove convenivano, e le magnifiche sale di quel gran santuario alle muse aperto; e di poi racconta, come usandosi di molte cose intertenere la brigata, infine piacque scegliere a subbietto le qualità che aver deve un buon Cortigiano. E ognuno nella brigata dice la sua. Lo scrittore parte narra egli; ed accenna ciascuno, allorchè viene la sua volta a dire. Ma Giambattista Gelli nella Circe e nel Bottaio elegge il dialogo rappresentativo; imperocchè egli scomparisce, e infino dal bel principio entrano in azione i personaggi e a vicenda discorrono.

Noi non escludiamo nissuna materia per astratta che sia da questa generazione di comporre. Imperocchè Platone nell' antichità trattò la filosofia socratica in questa guisa, ed a questi nostri giorni Vincenzo Gioberti in un dialogo nobilissimo trattò il sistema suo e quello del Rosmini. I personaggi sono la *Formola* e l'*Ente*: come ognun vede son personaggi immaginari, e pure sono ingegnosamente adoperati, perchè la *formola* è il fondamento sopra cui si puntella l' edificio giobertiano, mentre l'*Ente possibile* è il primo anello a cui si rannoda l' ordine de' rosminiani ragionamenti. Or dopo questi esempi chi oserà stare in forse sulla materia conveniente al dialogo.?

Dopochè il Galilei trattò i nobilissimi trovati della sua mente a maniera di dialogo, dopochè il Tasso trattò del Padre di famiglia, io non credo essere al mondo materia sì alta che non si possa trattare in dialogo, giacchè allora acquista famigliarità e dimestichezza; e così ancora le cose amene e piacevoli e le cose erudite cessano di esserne

stucchevoli, e per quella varietà persuadono, e sono care ed accette. Chi avrebbe potuto patire la lettura di una filatessa lunga lunga di migliori modi toscani? E pure nel dialogo del Cesari detto le Grazie, quegli amici cultori del favellar materno scontratisi, e posto mano a ragionare delle grazie di lingua, ti intertengono assai dolcemente. È così ancora il Cesari medesimo si regolò nelle *Bellezze di Dante*, dove or l' uno or l' altro de' tre amici, radunatisi a questo, chiosano quel sapientissimo scrittore.

LEZIONE VII.

Seguita la stessa lezione.

Seguendo a favellare della composizione del dialogo, nel quale è grand' arte dello scrittore, diciamo come vario è l'esordio, con che si può dar ad esso cominciamento. Spessamente addiviene, come gli scrittori danno conoscenza del personaggio nella cui bocca pongono il discorso, come è quello della vecchiezza intitolato *Cato major*; perchè così stesse la cosa, M. Tullio lo dice in una prefazione elegantissima, colla quale accompagna il dialogo ad Attico, suo amico, e di gentilezza pari al merito, e di cui egli dice non *cognomen solum Athenis deportasse*, *sed humanitàtem et prudentiam;* dice poi aver attribuito cotal ragionamento non a un Titono (marito dell'aurora per vecchiezza notissimo nella favola, come avea fatto Aristone da Scio), ma a M. Catone.

Quo majorem auctoritatem haberet oratio: apud quem Laelium, et Scipionem facimus admirantes, quod is tam facile senectutem ferat, iisque eum respondentem. Qui si eruditius videbitur disputare, quam consuevit ipse in suis libris; attribuito Graecis litteris, quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute. Sed quid opus est plura? jam enim ipsius Catonis sermo explicabit nostram omnem de senectute sententiam.

Ma se nel libro della vecchiezza non allega altra cagione che quella di aver voluto spendere il tempo intorno a cotal subbietto, *nunc autem mihi visum est de senectute aliquid ad te conscribere*, nel libro *de Amicitia*

racconta l'occasione perchè siasi indotto a travagliarsi intorno a quell'obbietto; e fu appunto la nimistà giurata al Consolo Pompeo dal tribuno P. Sulpizio, e lo scandalo che di cotal fatto era in tutta la città avvenuto. Allora fu che l'Augure Scevola trovatosi in casa Lelio, (quel Lelio che egli non dubitava *omni sermone appellare sapientem*), intese, presenti Fannio e Q. Muzio, favellare intorno all'amicizia a quell'uomo lodatissimo per gloria dell'amicizia. Tutto questo racconta Cicerone ad Attico, e di poi ordina il dialogo a questa forma:

Laelium loqui ipsum putes. C. Fannius, et Q. Mucius ad socerum veniunt post mortem Africani: ab his sermo oritur: respondet Laelius: cujus tota disputatio est de amicitia: quam legens tute ipse cognosces.

Nè si creda sotto questa forma di dialogo essere stati da Cicerone maneggiati solo lievi subbietti, quali sono l'amicizia e la vecchiezza; questi dialoghi sono i più comuni, e più facili, ma quell'uomo che seppe con incessante fatica in sè riunire tutto il sapere di quell'età, come vivea principalmente nelle cure de' giudizî e dello stato, così l'idea del giusto sotto ogni aspetto svolse in molti trattati condotti in forme simiglianti. Come abbiamo qui veduto, Cicerone incomincia dal narrare l'occasione del dialogo; ancora accade trovare degli scrittori, i quali, narrata l'occasione del dialogo, hanno cominciato dalla descrizione del luogo dove sono posti a ragionare i personaggi. Come è nel *Cortegiano*, ove si vede ancora lo scrittore molto intertenersi a determinare i costumi de' favellatori.

Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città d'Urbino, la quale, benchè tra monti sia, e non così ameni, come forse alcuni altri che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto

ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo, e pien di frutti: di modo, che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa, che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggiori felicità, che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma, non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, il quale a'dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri ed amplissimi testimoni, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto, e della disciplina militare. Della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna: di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questi, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspro sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si trovi, e d'ogni opportuna cosa si ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forme di palazzo esser pareva: e non solamente di quello, che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta, e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, istrumenti musici d'ogni sorte: nè quivi cosa alcuna volle se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, e latini, ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo. Costui adunque, seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì; ed un figliuolo di dieci anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò signor dopo sè, il qual fu Guidobaldo. Questo, come dello stato, così parve che di tutte le virtù paterne fosse erede; e subito con maravi-

gliosa indole cominciò a promettere tanto di sè, quanto non parea che fosse lecito sperare da un uom mortale : di modo che estimavano gli uomini, degli egregi fatti del duca Federigo niuno esser maggiore, che l'avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna, invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s'oppose a così glorioso principio : talmente che, non essendo ancora il duca Guido giunto a'venti anni s'infermò di podagre, le quali, con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl'impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea, e così restò un de'più belli e disposti corpi del mondo deformato e guasto nella sua verde età. E, non contenta ancor di questo, la fortuna in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, che egli rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse; e, benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo, e l'animo invittissimo, parea che ciò, che incominciava, e nell'arme e in ogni altra cosa, o picciola o grande, sempre male gli succedesse. E di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu superata; anzi, sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e nella infermità come sano, e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno: di modo che, avvenga che così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio de'serenissimi re di Napoli Alfonso e Ferrando minore; appresso con papa Alessandro VI, co'signori Veneziani e Fiorentini. Essendo poi asceso al pontificato Giulio II, fu fatto capitano della Chiesa : nel qual tempo seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, co'quali molto familiarmente vivea, godendosi della conversazione di quelli. Nella qual cosa non era minore il piacer che esso ad altri dava, che quello che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed avere insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose. Ed, oltre a ciò, tanto la grandezza dell'animo suo lo stimolava, che, ancor che esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava gran-

dissimo piacer di vederle in altrui; e, con le parole, or correggendo, or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudicio circa quelle avesse. Onde nelle giostre, ne'torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme; medesimamente nelle feste, ne' giuochi, nelle musiche; in somma in tutti gli esercizi convenienti a'nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio. Erano adunque tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizi, così del corpo, come dell'animo: ma, perchè il signor duca continuamente, per la infermità, dopo cena, assai per tempo se ne andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva: dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia, la qual, per esser dotata di così vivo ingegno e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore.

Ma molte volte scomparisce affatto lo scrittore, e s'introduce proprio i personaggi a discorrere. Così procedette il Gelli, il quale essendo uomo di molte lettere, e profondamente addottrinato nella filosofia, per insegnare gli uomini a dirizzar meglio la loro vita, scrisse la Circe. Nobilissimo è il soggetto di questi dialoghi, che vollero mostrare, come in fra tutti gli animali l'uomo solo può eleggersi uno stato ed un fine a modo suo, e guidarlo piuttosto, secondo l'arbitrio della propria volontà, che secondo la inclinazione della natura: ei solo può farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare, che alla elezione del libero voler suo piacerà. Nulladimeno il contrario si vede nel mondo. Il Gelli per mettere in beffa cotale sciocchezza del mondo, e gli uomini sollevare a quell'altissimo fine per cui ciascun è nato, cioè conoscere il vero, e secondo quello regolare la sua vita, ordina i dialoghi della Circe. Ecco come gl' interlocutori essi medesimi cominciano l'azione:

DIALOGO PRIMO

Ulisse, Circe, Ostrica, e Talpa

Ul. Ancora che l'amore che tu mi porti, famosissima Circe, e le infinite cortesie, che io a tutte l'ore ricevo da te, siano cagione che io mi stia volentieri teco in questa tua bella, ed amena isoletta; lo amore della patria, ed il desiderio di rivedere dopo sì lunga peregrinazione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te, e ritornare alle mie case. Ma innanzi che io mi parta, vorrei sapere se infra questi che sono stati da te trasmutati in Lioni, Lupi, Orsi, ed altre fiere, ci è alcuno Greco.

Cir. Assai ce ne sono, Ulisse mio carissimo; ma perchè me ne domandi tu?

Ul. Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove è la vista delle varie onde del mare, e la piacevolezza dei dolci venti, che trapassando fra tante piante odorifere soavemente spirano, ci renderanno il ragionare insieme molto più dilettevole, ed io te lo dirò.

Cir. Facciamo quel che tu vuoi: che io non desidero altro che compiacerti.

Ul. La cagione per la quale io t'ho domandato, bellissima Circe, se infra questi, che sono stati da te trasmutati in fiere, ci è nessuno Greco, si è perchè io desidererei di impetrare (con i preghi miei) da te che e' sieno restituiti nel loro essere umano, e potergli rimenare meco alle case loro.

Cir. E perchè desideri tu questo?

Ul. Per lo amore che io porto loro, essendo noi d'una patria medesima, sperando di doverne essere appresso i miei, intendendosi che io potendo trargli di stato così misero ed infelice, abbia lasciatogli guidar così miseramente la vita loro in corpi di fiere, penso che mi arrecherebbe non piccolo biasimo.

Cir. E se gli altri, come tu pensi, Ulisse, te ne lodassino, eglino te ne porterebbono tanto odio, per il danno che tu faresti loro, che tu te ne pentiresti mille volte il giorno.

Piacemi qui trascrivere il cominciamento dell'altra opera intitolata i *Capricci del Bottaio*, *o i ragionamenti di Giusto Bottaio da Firenze*, *raccolti da Ser Bindo suo nipote*.

GIUSTO, E L'ANIMA SUA.

Ragionamento I.

G. Egli è presso a dì, ed io non posso dormire; e'sarà dunque meglio levarsi a far qualche cosa; che a ogni modo questo star nel letto e non dormire, ma sonniferare solamente, non cred'io, che sia molto sano.

A. Orsù meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver mai riposo, nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.

G. Che voce sento io? Chi è la?

A. Da giovane, lo scusav'io per la povertà; se bene e'mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provvedere a'bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione dell'anima.

G. Chi è là, dich'io? ch'è questo che mi zufola negli orecchi?

A. Ma ora che egli è vecchio, ne ha tanto che gli basta, pensava io bene, ch' e' stesse talvolta nel letto, mezzo smarrito, onde non avend'io a ministrare gli spiriti a'sentimenti suoi, potessi ritirarmi nell'essenzia mia, e godermi di quelle intellezioni de'primi principî, che quasi mi ci arrecai, poi ch'io non ho acquistate seco molte delle nuove.

G. Sogno io, o no? ella mi par nel mio capo: ma sta saldo; e' potrebbe essere qualche poco di scesa, che fa parere sentire altrui di questi zufolamento nel cervello.

A. Ed ora egli, seguitando il costume de'vecchi (che quanto più vanno in là, più diventano avari) com'e'si desta, si lieva a lavorare.

Ma questa forma di composizioni del genere didascalico si osserva adoperata ancora in cose di minor mo-

mento che vogliansi insegnare. Siano per esempio le cose della Filologia, Archeologia, della Grammatica: le quali perchè si possano meglio insinuare nell'animo, si trattano per dialogo. E così Girolamo Ruscelli sull'esempio del Boccaccio introdusse alquanti giovani a ragionare delle cose rettoriche e poetiche, mentre somigliante materia Gianvincenzo Gravina, e il Zanotti maneggiarono in forma più severa di trattato, dirigendo il primo la ragion poetica a madama Golbert e il secondo ancora ad una nobil matrona. Al contrario il Cesari volendo chiosare il Dante, e per le bellezze commentarlo della lingua e dello stile, introduce tre amatori di quel divino poeta a dire chi un modo e chi un altro di quelle tre nobilissime cantiche, tutto il lavoro distribuendo in tante accademiche tornate.

Ora il dialogo, per ben diffinire la sua natura, è mezzo fra il didascalico e il poetico. La trattazione quindi del subbietto non differisce dalle altre scientifiche composizioni, e la condotta degli argomenti, e la maniera come disporli, sarà la medesima; ma come tutta fantastica è quella immaginazione di introdurre i personaggi a posta per maneggiare il subbietto, ei ben si vede, come i personaggi debbono essere eletti con arte, a quest' uopo introducendosi quelli che sono più nominati nella materia da trattare; e questo ben si vede usato da tutti i periti maestri. Ma o che sieno storici i personaggi, o che sieno inventati e immaginarî, devesi loro dare una natura, e propri costumi, e così condurli sino al fine. Ancora il dialogo tiene alcune forme speciali nella sua movenza, nel suo stile, per cui si diparte da ogni altro genere di scrittura. Ma e de'*costumi* e dello stile *dialogico* diremo più cose in luogo più acconcio.

Quanto alle dissertazioni, nelle quali abbiam detto trattarsi un subbietto didascalico, esse seguono le forme rimesse ed austere dello scrivere insegnativo, e più o meno

son lunghe, secondo il subbietto. Il Cesari in una lunga dissertazione ha parlato delle misere condizioni a cui era scaduta la favella in questi ultimi tempi, e la maniera come si potea ridurre in onore. E i *ragionamenti* se hanno forme che più gli accostano alle orazioni, troveranno le regole proprie, quando favelleremo dell'eloquenza oratoria. E *la lettera* fatta per comunicare agli assenti i propri pensieri, può essere ancora specie di componimento didascalico. Imperocchè come il fisico narra in una lettera le sue sperienze, così il filosofo e il letterato può delle cose pertinenti alla sua arte trattare per lettere. Le quali in questi casi vestono le forme di una scientifica trattazione. Io qui potrei recare in mezzo molti esempi, ma il Redi, il Caro, il Tasso ce ne porgono nobilissimi esempi, i quali io qui taccio per amore di brevità.

Le regole che riguardano la condotta di queste opere, altre sono generali, ed altre speciali. Egli è vero che lo scienziato parla all'intelligenza, e però le passioni debbono esser silenziose, e l' immaginazione devesi arrestare, affinchè la ragione non ismarrisca il suo officio, e in vece del vero si faccia illudere alle apparenze. Ma quantunque l' indole medesima de' subbietti rifugge a qualunque artificio, contentandosi di insegnare il vero, e la verità comparisce bella di sè medesima, pure io sì per la lingua, e sì per lo stile trovo alcuni speciali ornamenti, de'quali può arricchirsi cotali scritture, e questi sono la evidenza delle concezioni, la lucidezza de' ragionamenti. Ancora una tersezza ed eleganza di stile, un andare semplice, spontaneo, naturale, son singolari pregi dello scrivere didascalico (quantunque in un cotal senso debbono trovarsi in qualunque maniera di scrittura). Così nella mia Filosofia delle lettere ho trattato di questo parlar de' filosofi:

« Se è officio de'filosofi è il mostrare altrui la verità, le loro scritture debbono esser tali che il lettore od ascol-

tatore ancora suo malgrado venga alla loro opinione. Noi abbiamo già parlato della natura del linguaggio proprio ai filosofi, perchè niente è più necessario. Se in una catena di ragionamenti vi fosse una sola voce di perplesso significato, ed accrescesse o menomasse di un solo elemento l'idea, si muterebbe l' idea, generandosi errore così, come se nelle operazioni di Arimmetica un numero maggiore o minore si allogasse in vece di altro. Si raccoglie da questo, quanta cura aver si debba della precisione nelle parole e ne' modi, e potremmo dire esser questa precisione la prerogava dello scriver filosofico. Adunque nell'uso della figura ei si conviene andar rispettivo, perchè l'animo umano ingannato dalla simiglianza e relazione non travegga, e non secondo la natura delle cose, ma secondo l' apparenza intenda le idee. Stimo perciò consiglio nella eloquenza didascalica di cansare, quanto si può, il linguaggio della fantasia e dell' affetto: del rimanente chi potrà sostenere il linguaggio ruvido e secco delle matematiche scienze? nelle quali non però dimeno tale linguaggio è virtù e necessità; le altre parti della filosofia potranno richiedere un ornamento sobrio e verecondo. E qui vogliamo allogare un avvertimento, il quale giugnerà certo molto utile, cioè che debbasi fare che l' intelletto del leggitore non resti affaticato dal lungo ragionare; il perchè a tempo e luogo trovi un riposo e diletto, tanto però, che la verità non venga oscurata. Le parole barbare, rance, oscure, disarmoniche sono bandite dal discorso sempre, e in questi ragionamenti, cacciata la ruvidezza, si può e grazia e leggiadria convenevole alla natura del subbietto conciliare coll' armonia piana e facile, colla brevità e varietà dei modi, con alcune figure naturali, come è l'interrogazione, e con una favella temperata e chiarissima. Cicerone divisò con poche linee questo parlare de'filosofi, dicendo « *l'orazione de'filosofi essere temperata e famigliare*; *abborrire dai*

modi popolari, *non essere legata a certe regole di armonia*, *ma liberamente discorrere*; *niente sapere d'irato*, *niente di mirabile*, *niente di astuto*. Io l'ho paragonata sopra a matrona veneranda: nondimeno Cicerone procede più oltre, che la dice *casta*, *veneranda*, quasi *pudica vergine*, onde può nominarsi piuttosto *ragionamento* che *orazione* ». (V. Istit. di Let. vol. II. pag. 29).

Noi abbiam visto, come la poesia in special modo tratta il subbietto suo; imperocchè tutto essa credendo nè punto del mondo dubitando in quello ch'ella dice, parla sicuramente; e quindi lasciando le premesse reca solamente in mezzo quelle che dovrebbero essere le conseguenze a cui crede, come allo stesso vero. Ora il passato narra, ora nell' avvenire si profonda, correndo di cosa in cosa, come di vero in vero dimostrato già e non dimostrabile. Laddove dunque il prosatore avrebbe in diverse guise provato, ch'era ben fatto, che gl'italiani principi avessero salvata l'Italia dalle genti straniere che si assoldavano a combattere nel bel paese, il Petrarca addolorato a vedere i danni della patria, molestata dagli stessi figliuoli suoi, riesce a bellissimi voli di fantasia. Or tutto al contrario procede la prosa, e questo dimostrare la cosa, da' particolari salendo a' generali, rende la prosa così pacata e tranquilla. Nondimeno è impossibile rimanersi all'arido vero, il quale talune fiate perchè ci abbaglia colla sua evidenza, noi ne siam commossi e come per consentimento a quella pace dell' intelligenza, risponde l' affetto del core.

Adunque così si spiega, perchè nella prosa sovente si vedono dei guizzi e lampi poetici, che sono appunto quei luoghi, in cui lo scrittore certo di quello che dice, lo annunzia come il vero stesso, e tutto si compiace sopra trattenervisi, tanto che l'immaginazione si associa ben presto a ravvivare coi suoi colori l' obbietto che si espone e si narra. E questo si deve appunto ripetere tutto dalla grande

armonia, la quale è tra la sensibilità la volontà e l'intelligenza. Così il Taparelli (Dritto di Natura, Lib. I, cap. VII):

« Ma poichè non può la ragione, come i metafisici osservano, contemplare il suo obbietto senza valersi di quelle immagini sensibili di che la fantasia lo riveste, non potrà del pari tendere al proprio la volontà senza imprimere qualche scossa nelle fibre sensitive corrispondenti alle immagini della fantasia. E viceversa, essendo per lo più la sensazione eccitamento dell'intelligenza sarà la tendenza sensibile per lo più eccitamento della volontà. Così se una storica narrazione vi rappresenti all'intelletto una azione eroica d'uom generoso, l'immaginazione ve ne dipinge gli atteggiamenti e le fattezze, e mentre la volontà approva quel bene e si affeziona all' eroe, anche una soave commozione della sensibilità giugnerà talvolta a dipingervisi nel volto e a farvi stillar qualche lagrima ».

Se in tutta l' opera si raccomanda l' eleganza e la precisione, vuolsi notare una qualità solita ad accompagnare questa sorta di componimenti. Imperocchè essendo qui ogni cosa diretta ad istruire, per rompere la soverchia austerità, si vuole frapporre delle digressioni, dove lo scrittore si intertiene facondamente, anzi eloquentemente. Son questi i luoghi opportuni non solo a conciliare la varietà, ma ancora mostrano il senno e l' arte del compositore. Valga l'esempio di M. Tullio, il quale singolarmente negli esempi di virtù cittadina, de'quali orna i suoi officii, è eloquentissimo: ed ecco due luoghi del Gelli; in uno si noti la piacevolezza e l' eleganza di cui s' orna lo scrittore, quando vuole introdurre a favellare Ulissse cogli animali: favellano Circe ed Ulisse:

Ul. Oh, è egli cosa dannosa far ritornare uno di fiera uomo?

Cir. Dannosissima; e che sia il vero, domandone loro,

perchè io non voglio anche concederti questa grazia, se eglino non se ne contentono.

Ul. Oh, come posso io saperlo da loro, che essendo fiere, non intendono, e non sanno o possono parlare? Io dubito, che tu non voglia il giuoco di me.

Cir. Non ti alterare, che io lo concederò loro.

Ul. Ed avranno eglino quel medesimo discorso, che quando eglino erano uomini?

Cir. Sì, che come io gli trasmutai in fiere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri uomini. E per non perder più tempo, vedi tu quei due nicchi appiccati a quel sasso, che s' aprono e riserrano? e quel monticel di terra, il quale è poco fuori dell' acque a piè di quella palma?

Ul. Veggo.

Cir. Nell' uno è una Ostrica, e nell' altro una Talpa, che già furono uomini e Greci; parlerai con loro: e perchè tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di qui, andandomene a spasso su per questo lito, e dipoi che tu avrai intesa la voglia loro, vieni a me, ed io farò quel che tu vorrai.

Ul. Gran cosa certamente è questa, che m' ha detto Circe; che costoro, stando così in questi corpi di fiere, potranno discorrere, e ragionare meco (mediante però l' opera sua). E parmi tanto incredibile, che io non mi ardisco quasi a tentarla, temendo se ella non mi riesce, come pare ragionevole, di essere reputato stolto. Ma qui non è però chi possa biasimarmene, se non ella, ed ella non può ragionevolmente farlo, avendomene consigliato. Adunque io non voglio mancare di provare. Ma come ho io a chiamargli? Io per me non saprei come, se non per il nome che eglino hanno, così animali. Facciamo adunque così, Ostrica, o Ostrica.

Ostr. Che vuoi tu da me, Ulisse?

Ul. Ancora io ti chiamerei per il tuo nome, se io lo sapessi; ma se tu sei Greco, come m'ha detto Circe, piacciati dirmelo.

Ostr. Greco fui io, innanzi ch' io fussi trasmutato da lei in Ostrica, e fui d' un luogo presso ad Atene, ed il mio nome fu Ittaco, o perchè io era poveretto fui pescatore.

Ul. Rallegrati adunque, che la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti uomo, e l'amore che io ti porto per esser della mia patria', mi ha fatto supplicare a Circe, di restituirti nella tua prima forma, e dipoi rimenarti meco in Grecia.

Ostr. Non seguir più là, Ulisse, che questa tua prudenza, e questa tua eloquenza, per le quali tu sei tanto lodato infra i Greci, non arebbono forza alcuna appresso di me: sì che non tentare di consigliarmi con l'una, che io mi lasci tanti beni che io mi godo così felicemente in questo stato senza pensiero alcuno, nè di persuadermi con l'altra, che io ritorni uomo, conciosia cosa, che egli sia il più infelice animale che si ritrovi nell' universo.

Per nove dialoghi niuno è degli animali, che Egli interroga, e che volesse tornare uomo; infine parlando con un elefante gli riesce a persuaderlo, anzi costui prega Ulisse a farlo divenire uomo, e prende a cantare un inno a Dio, che è un tratto di altissima poesia:

El. Non più, non più, Ulisse, fammi oramai lasciare questa natura ferina, e tornare uomo; che troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in Elefante.

Ul. Ed io te lo concedo per la autorità datami da lei.

El. Agl. Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora bene più ch'io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui, il quale è solito sempre stare nelle tenebre; e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri e infelici coloro, che per un poco di diletto che arrecano i sensi, e la parte nostra senza ragione, voglion vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato a segui-

tarlo; gli Iddei ti rendano per me giusto guidardone de'meriti tuoi verso di me. Ed io perchè così mi pare che mi detti la natura che si convenga all'uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguito di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte l'altre creature, e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che stando alquanto fermo, con divoto silenzio, mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima cagion, donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l'universa natura del mondo.

Tacete selve, e voi venti riposatevi, mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell'universo:

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili:

Quella, la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi Cieli:

Quella, la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali:

Quella, la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell'uomo:

Quella, che gli ha dato lo intelletto, perchè egli abbia cognizion di lei, e la volontà perchè egli possa amarla:

O forze mie laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O dote dell'anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme lume dello intelletto mio, e libertà della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo animal tuo, o Motore eterno, senza fine, e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue:

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ul. Questa cognizione della prima cagion di questo universo non avevi tu, mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera.

Si legga il valore e i benefici della ragione così esposti dall' Ariosto :

Egli è credibile che a principio che il sommo Iddio fece gli animali che in aria, in acqua ed in terra versano; il nuovo uomo rivolgendosi intorno e considerando le altre specie de' viventi, si attristasse, e della natura si rammaricasse non poco; vedendone alcune levarsi a volo, e salir verso il Cielo, altre con celerità scorrere ed aggirarsi per lo spazio della terra; alcune di penne e di piume, alcune di diversi peli, e quali di setole e quali di cuoio e di grossa pelle, e quali di dure croste e scaglie, e quali di acute spine vestite, e tollerar per questo di notte e di giorno il freddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giacere per l' umide spelonche, e sopra la nuda terra al cielo scoperto. Nè solo degli sensitivi animali esser questa natura sollecita; ma agli alberi ancora aver concesso di potersi, con doppia scorza, dalla state e dal verno riparare. E vedere appresso alcune spezie di animali, di pungenti corna armate; altre di fortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sì veloci, che d' ogni pericolo potevano levarle in un momento. Sè stesso poi dall' altra parte considerando, si conoscea pigro e lento, e più di tutti gli altri debole, nè di alcuna difesa, o per resistere o per fuggire provvisto. Vedeasi solo esser creato ignudo; e con pianto e con gemito, nella nuda terra essere, il dì che nasce, gittato; nè alcuno aver più di sè le lagrime pronte. Egli sì inetto e sì imbecille, che nel suo principio non si può, se non carpone, muovere; nè su la persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; nè mutare, nè fermare i passi; nè articolar la voce; nè pure apprendere di mangiare, nè da sè nudrirsi. Poi si vede a grandi e innumerabili infermità più di tutti gli altri soggetto. Onde, fra sè queste cose

discorrendo, venne in opinione che gli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la natura facesse in lui più officio di madrigna che di madre.

Ma la somma bontà non volse che egli stesse lungamente in questo errore ed in sì grave affanno; e gli mandò una ispirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso, oltre gl'infiniti che gli erano dati in comune, non pure uguale, ma lo facea di gran lunga superiore a tutti gli altri animali; e questo era la ragione: con la quale consigliandosi sempre, nè mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per sè solo tutte le grazie che fra molte e diverse spezie di creature aveva il cielo largo compartite. Avuto ch' ebbe il nuovo uomo quel lume, non più dando, com'era solito, orecchio ai sensi, ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s' avvide essere stato fatto da Dio, principe e signore, non pur degli altri animali, ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo, ci erano poste per suo utile e piacere; pur che pigliarle a tempo, ed a suo beneficio e conservazione sua, e non a destruzione della vita, dispensar le sapesse. Che se ben egli era nudo, potrebbe, facendosi dagl' inferiori a sè, a chi dar la lana o il pelo, a chi levando il cuoio e la pelle, coprir la sua nudezza, e dal freddo e dal caldo ripararsi. E che della selvosa terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dalle mutazioni dell'aria opportunamente. E che per alleviare le sue fatiche, quindi potria medesimamente avere istromenti e macchine, con le quali e con opera di più robusti animali, che con industria si sapria fare ubbidienti, ridurrebbe i rozzi campi a cultura ed a rendergli copiosissimi frutti. E se volesse da luogo a luogo muoversi; usando, ora l' agilità de' cavalli, ora il corso dell'acque, e spesso aggiungendovi lo spirare di propizj venti, non avrebbe nè alle gambe de' cervi nè alle penne degli uccelli invidia. E quantunque non gli fosse stato di native armi, nè d'altra difesa dalla natura provvisto, s' avvide che molti di quelli che avevano i denti o l' ugne, si potea far ministri e satelliti a pigliare, uccidere e cacciare quando questi e quando quelli, che ovvero gli paressero nocivi

e molesti, ovvero che per cibo o per altro suo comodo gli facessero bisogno. Ebbe considerazione appresso, che a tante infermità non era sottoposto se non perchè l'ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell'anima, non si lasciasse marcire nell'ozio, ma sempre avesse da cercare, per conservazione di questa vita quali cose gli fossero utili e quali dannose; e che tante spezie di alberi, tante varietà di erbe, e tante sorte di gemme, tante differenze di liquori, e tante altre cose, non erano dal sommo Creatore prodotte indarno; le quali conoscendo, ed opportunamente adoperandole, potria fuggire l'infermità, e mantenere in lungo ed ottimo stato la sua vita. E così il nuovo uomo, dove prima, ascoltando i sensi, si avea creduto essere la più povera e necessitosa creatura di tutte le altre; consigliandosi poi con la ragione, si avvide esser di tutte la più ricca e la più agiata (Ariosto, *Erbolato*).

Or chi non vede la nobiltà dell'elocuzione, la bellezza delle immagini, e l'andar modesto, ma lieto di casti ornamenti di questo tratto dell'Ariosto?

Soggiugnerò qui ancora un passo di scrittor sacro: e mi gode immensamente l'animo il poterlo fare, vedendo i Cleri ogni giorno più infervorarsi per lo studio delle lettere italiane, sicchè si può sperare, che la materia nobilissima la quale hanno tra mano del vero e del santo, riceva ugual veste, nelle istruzioni popolari, nelle meditazioni, nei libri scientifici. Nè fia novella del tutto questa gloria, perocchè dallo *Specchio della vera penitenza al Cristiano istruito del Segneri* ed alla *Manna dell'Anima*, chi può numerare i capilavori di eloquenza didascalica, ne' quali potrebbero studiare i Chierici? Ed io oso dire, che se nelle altre scienze si può solamente essere eleganti e facondi, e solo di rado toccar lo stile eloquente, cotanta copia di veri trattano i sacri scrittori, cotanta caldezza di affetto germoglia loro dinanzi, che niun genere potrebbe più essere acconcio all'eloquenza. Sorga quest'alba foriera di nuova

felicità per la civil compagnia, in cui il Clero, fondatore e propagatore della civiltà vera, che dalla Chiesa cattolica si distende, ancora negli studi umani, con soverchia incuria lasciati al laicato, riprenda signoria. Così il Bartoli nella Ricreazione del Savio:

Qui vo' che udite in pruova dell'universale argomento propostomi, San Giovanni Crisostomo. Se il mondo dice egli, fosse affatto libero dalla gran turba de' mali, che a guisa di masnadieri il mettono mezzo a saccomanno (e ne conta egli le varie truppe, o per meglio dir eserciti; nè io qui mi prendo a farne la *mostra*, per non allungarmi soverchio) oh! non diremo noi, che in verità si, Iddio soprantende e governa il mondo. Così avviene dei naviganti, che passano oltre mare. Se il vento intavolato per poppa ne porta a vele piene la nave diritta al porto, a ciel sereno, a mar tranquillo, volando senza nè pur parere di muoversi; tutti que' passaggieri stanno intorno al piloto, e ne ammirano l'arte e glie ne dimandano, e par loro quel suo un gran fare, dove non è sentiero nè orma che segni la via, non trasviarsi e imbroccare un termine a cui si mira e non si vede, se non se fra le stelle, dove il nocchiero talvolta alza l'occhio con un gran miracolo di saper ritrovare in cielo delineato l'itinerario della terra. Così fanno e dicono e ne han ragione; e nondimeno la parte che il piloto adopera del saper suo nell' arte navigando in bonaccia è sì poca, ch' egli allora non avanza di molto un semplice marinaio; temperar talvolta un poco diversamente le vele, siccome il vento o carica o allenta o torce, e volgere or a poggia or ad orza il timone, che così alternando in contrario tien dritto. Ma fate che rompa e si metta improvviso una fortuna di vento, per cui il mar si rabbuffi e infuri, come fa quando fa da vero, in pochissimo d'ora tutti i passaggieri l'un dopo l'altro vuotan la piazza, e giù sotto coperta al buio ivi si stanno, con ogni altro pensiero che del piloto, la cui maestria e sapere poco avanti alzavano alle stelle, ora ne pur la raccordano. Il mugghiar del mare che sentono, e i fischi del vento, lo scrosciar delle tavole, che al gran patir della nave par che si scommettano, i rovinosi colpi del fiotto che la percuote ne' fianchi, il barcollare e travolgersi e raddirizzarsi,

che van continuamente facendo, aggira loro il capo e li tiene in tanta passione, che non che altro, non rammentan sè stessi, e poco più d'agonia ha la morte. Or questo è il vero tempo da intendere e ammirare la maestria del piloto, tanto altra da quella poco avanti lodata, come il valore d'un capitano veduto in pace e poi in battaglia. Secondare in parte e così deluder le furie della tempesta, schermirsi da'colpi e rompere i troppo impetuosi scontri dell'onde, voltando loro il fianco a riceverle obbliquamente in taglio e gittarlesi dietro snervate, e tutto insieme con la mano al timone, l'occhio al mare e il comando a' marinai, collar la vela a mezz' asta, avvolgerla in parte, distenderla, ogni cosa movevole presta alla mano in rimedio del presente, in apparecchio al possibile ad avvenire. Così su e giù per montagne e voragini andar come alla piana sicuro, e in tanto sconvolgimento e scompiglio sola la mente del piloto non confondersi, nè turbare: non è egli questo il sopraffino dell'arte? e non è questo il governar che Iddio fa il mondo quando egli va come in tempesta per lo disordine degli elementi? Ma è di pochi l'intenderlo (siegue Crisostomo), che maraviglia s'è di pochi l'attendervi? sì deboli di capo siam noi e sì possenti sono a levarci di senno i mali, e dove sarebbe più che mai da levare alto la testa e stupir l'arte del gran nocchiere del mondo Iddio, come il chiamano anche i filosofi idolatri, ci abbandoniam perduti, e nè pur rammentandolo, crediam la natura di cui mai non gli esce di mano il timone, andar senza governo, che ne ordini gli sconcerti e le dia regola nelle tempeste.

Perciò quando gli Apostoli nella barchetta, sorpresi da una troppo violente burrasca, a un troppo debil legno svegliarono il Salvatore che, piucchè in porto, tranquillamente dormiva, scotendolo un di loro e tutti insieme gridando: *Domine*, *salva nos*, *perimus*, egli risentitosi, non si volse ad acquietare in prima il mare, ma il cuor de'discepoli; e ciò con un amoroso rimprovero d'uomini di poca fede, come quegli a cui il timore avea sollevata nell'animo maggior turbazione e tempesta, che il vento in mare. S'egli era desto e veggente, montassero l'onde alle stelle, non temerebbono affondare. Dorme, il credono come non presen-

te, e l'han come se non l'avessero; ed essi soli erano i lontani da lui, essi i veramente addormentati, non intendono i misteri di quel sonno e molti altri; fra'quali ancor questo insegnar loro, che non perciò che Iddio si mostri a guisa d'addormentato nel governo del mondo, mai ne abbandona le redini, o la natura glie le ruba di mano, in quel poco allentarle ch'egli talvolta fa a gran consiglio, quando ella imbizzarisce a guisa di sciolta dall'ubbidienza e libera dal maneggio, in che perpetuamente la tiene. Sopra che sarebbe da udirsi, con ugual pro e diletto una intera orazione di Basilio vescovo di Seleucia, in cui fa sentir Cristo nell'atto di por giù il capo a dormire, dare un cotal segreto ordine al mare. *Esto mihi discipulorum praeceptor, et pro flagro, fluctuum terrorem iniice. Attollantur undae tuae, armentur venti, jaetetur undequaque scapha, naufragii minae intententur, mors ostentetur, mortis expectatione pendeant. Usque ad spem tamen instet terror; nam terreri volo, non occidi.* Poi rappresentate al vivo le due tempeste e del mare e dell'animo degli Apostoli, e l'affannoso ricorrer di questi al porto che aveano in barca, e pur come ne fosser da lungi temevano di perire, fa ergere il Salvatore e dir loro: Che sbigottimento è cotesto in che vi veggo paurosi e disanimati? Il vostro timore accusa la vostra miscredenza, ond'egli nasce. Turbati dentro nell'animo all'estrinseco turbamento del mare, come voi altresì foste un'insensata natura, che s'abbandona a che che sia la sospinga e rapisca. Ancora sta il vostro legno su l'acque, ancora è intero, e la vostra fede già è rotta, già naufraga e profonda? Così mirate sol dove siete, e non con chi siete? O non ha la fede forza da stabilirvi nell'istabilità del mare, e piantarvi in mezzo alle sue onde fermi come uno scoglio. *O dignas Domini voces! Vult fidei vim rebus conditis esse valentiorem, et ad fidei praesentiam omnem ab anima desperationem eliminari.* Così egli.

Adunque conchiuderemo dicendo, come un subbietto insegnativo si può trattare o per *trattato*, o per *dissertazione*, o per *lettera*, o per *dialogo*; delle quali maniere di composizione le prime tre sono più semplici, e quell'ar-

te esigono, la quale è necessaria a chiunque aspira alla gloria di felice scrittore; ma la terza, cercando non pure insegnare, ma dilettare, dando maggior luogo all'immaginazione, richiede arte maggiore, perchè crear si debbono i personaggi, dar loro i costumi, e maneggiare il dialogo.

E fino a qui basta aver veduto tutte le composizioni, colle quali si possono trattare le scienze e l'erudizione. Una verità scientifica ed universale si riguarda, come più nobile di una verità storica e particolare, e però la scienza è sopra dell'erudizione, e degli scritti scientifici hanno maggior valore, e sono più perfetti, quelli che in una maggior semplicità raccolgono maggior numero di verità universali. Adunque perchè è essenziale per l'umano intelletto il bramare per sè e comunicare altrui la verità, e respingere le falsità, un gran tesoro di verità rende lo scrittore ammirabile, specialmente, se costui apparisce in quella pienezza di sintesi, che forma il compimento dell'evidenza, e però la quieta soavissima dell'intelletto, o in quell'autorità infallibile, presso cui risiede la rivelazione e la fede, perchè è legge di natura l'assenso a Dio che parla. Di là prendono origine le scienze profane, di qui le sacre, le une e le altre nobilissimo subbietto dello scrittore didascalico.

LEZIONE VIII.

Si ritorna sugli studi didascalici — Necessità della didascalica eloquenza al Clero cattolico — Della storia — Che cosa è la storia, donde essa dipende, e sua divisione moltiplice, secondo l'obbietto che prende a trattare — Storia generale di un popolo — Storia parziale e differenza dell'una e dell'altra — Storia generale di un periodo dell'umanità — Storia generale dell'umanità — Che cosa dicesi Filosofia della storia — Dottrina del Progresso, in qual senso è protestante, in qual senso è cattolico l'uso e l'intendimento di questa voce — Miglioramento dell'umanità — Materia della Filosofia della Storia.

Nello stato presente in cui il laicato ogni cosa invade, e vuole ancora arrogarsi l'insegnamento religioso, niente parmi più ragionevole ne' cleri che l'uso delle armi razionali. Dio, l'uomo, la natura e i loro più profondi e misteriosi rapporti, sono l'oggetto della teologia, e della filosofia insieme; ma se uno è l'obbietto, la teologia esamina que' problemi colla rivelazione, colla ragione li risolve la filosofia. La rivelazione trovandosi nella scrittura e nella tradizione, ed essendo confidata alla Chiesa, precipue fonti della teologia sono la scrittura, la tradizione e le definizioni della Chiesa, valendosi dall'autorità de' padri e de' teologi come di principî secondari, e generalmente aiutandosi di tutte le fonti, dalle quali si attingono legittimamente le umane conoscenze. Ma, oltrechè alcune delle verità dimostrabili essendo ancora obbietto della rivelazione, possono far parte della teologia, e perciò trattarsi con metodo puramente ragionevole, la teologia stessa generalmente applica tutte le facoltà dell'uomo, e conseguentemen-

te l'intelletto e la ragione all'oggetto della fede ; e quantunque i principî della teologia sono fatti soprannaturali , veri forniti dalla divina rivelazione , e non sempre provati in sè stessi , ma de' quali è mallevadrice la testimonianza infallibile del Dio d'ogni verità, sono nondimeno ridotti in sistemi, scelti, dimostrati, difesi e spiegati, per quanto si consente allo stato di nostre facoltà , dalla ragione. Sicchè abbracciando tutta la dottrina sacra , e nelle verità generali comprendendo le particolari, e da'principî deducendo le conseguenze, derivane un tutto pieno d'armonia che abbraccia Dio, l'uomo e il mondo ne'più sublimi e misteriosi riferimenti che si conoscan fra loro. E così nasce una scienza , che può dirsi di autorità insieme e di ragione.

Poichè la filosofia della Riforma rotti i vincoli della intellettuale dipendenza dall' autorità pontificale , e della tradizione cattolica si ridusse nel seno dello spirito , ritornò alla incertezza delle idee pagane , e in mezzo alla luce scintillante del Vangelo, chiuse gli occhi per non vederla. Rinserrato lo spirito nel solo suo seno , e trovate nella coscienza le idee del finito dell'infinito e de'loro rapporti , confuse la idea coll' essere , l'infinito personale distinto dal mondo, causa libera del finito, insieme col mondo confuse, e insieme coll'umano animo. Quanti errori non asconde questo brutto razionalismo ? Errori i quali infestano miserabilmente le intelligenze , e mentre si propongono di dare di Dio un' idea più perfetta dell'idea cristiana, travisano la essenza di Dio , e le divine perfezioni , spargono di incerte soluzioni i misteri , e vanno a finire nel materialismo e nell'idealismo. Or questo è il campo vastissimo, ove il Clero è chiamato ad esercitare nobilmente il suo ingegno ; è questa l'infermità del secolo traviato, dalla quale il guarirlo è solo opera di coloro che son chiamati luce del mondo e medici della salute. Ma come medicare le infermità senza conoscerle ? Il perchè, se in altri tempi basta-

vano al Clero gli studi ecclesiastici, oggi nelle filosofiche scienze deve ancora farsi maestro, perchè i confini della filosofia e della teologia si determinino; dalla qual confusione è venuto nel campo della scienza quel guazzabuglio che è veramente a compiangere, perchè in nessuna età più malauguratamente i filosofi vollero fare da Teologi. Ma si è detto a bastanza dell'eloquenza didascalica.

Cominciando a trattare de'lavori storici, io penso avere a cominciare dal diffinire che cosa s'intende per Istoria, e donde essa dipende. Se l'eloquenza didascalica mette fondo nella umana intelligenza, e nella sete incessante del vero che ci travaglia, la narrazione de'fatti umani dicesi *Storia*, e però mette essa principio nella intelligenza che osserva, e nella memoria che mette in serbo i fatti osservati, e che poi narra lo storico. Ed egli il fa per doppia ragione, o perchè quelle rimembranze son care al suo animo, e non gli dà il cuore di vederle perire, o ancora per dare un ammaestramento a'nipoti, i quali venendo più tardi nel mondo, assicurati per mezzo delle scritture di quello che prima è avvenuto, veggono che debbono fare, che debbono fuggire sull'altrui esempio.

Or essendo la storia la narrazione degli umani fatti, secondo l'estenzione dell'obbietto ch'essa toglie a trattare, essa comincia dalla *Biografia*, e termina nella storia dell'umanità. Si può narrare la vita di un uomo solo, di qualunque professione egli sia, o dato alle armi, e famoso per fatti guerreschi, o dato alle arti e alle lettere, e dilettante e ammaestrante gli uomini con fatti meno strepitosi, che sono le poesie e le dipinture. La storia dicesi allora *Biografia*. Talora colpito è lo storico da qualche grave avvenimento, il quale ha commutato o in meglio o in peggio le sorti della sua patria; allora scrive la storia parziale, come è Sallustio nel Catilinario, e nel Giugurtino, come è Porzio nella Congiura de'Baroni. Talora sceglie un

periodo di tempo, in cui molti e molti avvenimenti sono accaduti, come Cesare scrive la Guerra Gallica, Tucidide, la guerra del Peloponneso, Guicciardini le guerre combattute in Italia dagli stranieri cogl'Italiani e contro gl'Italiani. Che se il popolo è molto inoltrato nella sua vita, se molti storici hanno narrato i suoi primordi, i suoi incrementi, le sue vicende, e uno storico sorge a contemplare questo quadro intero di gloriose e luttuose memorie, viene la storia generale di un popolo; quale è quella di Livio che abbraccia tutta la vita del popolo romano.

Ma qui dobbiamo considerare che la vita di un popolo non è solo da osservarsi nel campo. Che se i fatti guerrieri fanno più strepito di gloria, ancora umani fatti sono i traffichi e i commerci, i templi e le religioni, le arti e le lettere, le leggi ed i codici, la filosofia e i filosofici sistemi. Or, se taluno abbracciasse l'esplicamento o intero o parziale dell'idea del giusto, eccovi la storia delle legislazioni: chi vedesse e narrasse l'andamento religioso appresso una nazione, e il suo crescere e il decadere, farebbe una storia di Religione, e così similmente chi scoprisse e raccontasse tutti i mezzi, che, per arricchire, ha l'uomo speculato in un'età, dal pensiero dell'utile germoglierebbe allora la storia delle scienze economiche. E le arti e le lettere hanno la loro storia; in ultimo la filosofia, i vari fatti dell'umano pensiero per giugnere alla conoscenza, riconosce pure la sua storia. Or tutte queste sono storie parziali; l'unione di tutti questi elementi, la loro colleganza in bella sintesi forma la vita del popolo, e la sua storia universale. Il delineare un quadro, dove tante figure campeggiano di sì svariati atteggiamenti, egli ben si vede non potere sì agevolmente riuscire; e appena si può tentare, quando l'intelligenza è piucchè matura. E però alcuni storici si limitano a notare questi fatti in un solo periodo di tempo quali sono stati, e quali sono.

Ma, siccome in una storia possiamo abbracciare una sola o più nazioni, così, quando sorge una mente così vasta, e una memoria sì prodigiosa da abbracciare tutti i fatti di tutte le nazioni, avremo la storia universale dell' umanità. Il quale tentativo fu fatto nel secolo passato dal Bossuet, ed oggi con erculea fatica ha condotto a fine il nostro italiano Cesare Cantù. Adunque varia è la materia della storia, e varia la sua estensione, secondo l' obbietto ch' essa prende a narrare. Ecco come nella mia *Filosofia delle lettere* io ho trattato il medesimo subbietto più distesamente: « La storia questo scopo si propose, cioè di ammaestrare gli avvenire di quello che è accaduto innanzi a loro: e, stabilito il soggetto donde muovono tutti gli avvenimenti, la storia sia per l'indole di quella trattazione, sia per l' obbietto che piglia a trattare, sia per l' estensione prefissa al suo lavoro, ebbe vario nome. Quindi si chiamarono *Annali* o *Commentari* quella storia che avea in animo di raccogliere i fatti, e anzichè narrarli estesamente, accertarne solo il tempo, in che fossero avvenuti. I fatti sono per sommi capi toccati come per anni, e come memoria a chi in appresso volesse volgere l' opera sua a scrivere una formale istoria. Or chi è l'autore di questi fatti? è l'uomo; e quindi si scrisse la vita degli uomini nella diversa loro condizione o domestica o pubblica, e per un lato principale in cui fossero privilegiati in pace ed in guerra, e per una generazione speciale di studî per cui salirono in onore: la vita di un filosofo, la vita di un capitano, la vita di un artista. Ma sopra queste forme storiche secondarie, ci ha la *storia* propriamente detta, la quale secondo lo scopo a cui specialmente serve, secondo il lato che domina in preferenza, dicesi ora artistica, ora morale, ora politica e patriota, ora si estende a'fatti vari, ora tocca una branca sola di manifestazioni nell'umanità; quindi storia delle arti o della scultura, o della pittura, o delle let-

tore; quindi storia della religione, e de' Santi; quindi storia delle matematiche, quindi storia della filosofia, quindi storia del dritto e della politica. Ognuna di queste storie ha una singolar forma: anzi quando le nazioni si cominciarono ad avvicinare, quando, uscendo del proprio paese, si trovò l'uomo essere lo stesso in tutte le parti del mondo, sorsero le *storie comparate*: e cominciarono allora a farsi riscontri e ragguagli fra uomini ed uomini, fra nazioni e nazioni. Lo storico ha per ufficio di narrare i fatti e manifestarli agli avvenire quali sono. Quindi tutte queste forme varie di storia hanno ciascuno il lor pregio particolare, secondo il disegno dello scrittore, ma la veracità, la imparzialità, il disinteresse sono doti che uno storico debbono sempre accompagnare ».

Il merito di una storia si può valutare o per l'arte con cui è condotta, o per la materia ch'essa racconta. Sicchè ognun vede che sono alcune storie le quali lodar si possono di bella e fiorita favella, di casta ed ingenua semplicità; e tali sono le cronache fiorentine del Dino, del Villani, e presso gli antichi la vita di Cornelio Nipote, e i Commentari di Giulio Cesare, nobilissimo esempio di attica eleganza. Ma, se ancor questa è lode, sederanno eternamente gloriosi di più larga luce adorni Livio e Guicciardini, che non di un solo uomo ma di tutta la nazione tessono la vita. Fecero certo opera meritevolissima di encomi costoro e per la materia e per la condotta, perocchè piacea ad un Romano leggere come in un quadro accolte e pennelleggiate le geste de' loro maggiori, e cotale esempio di storico magistero questi lasciarono, che per magnificenza di forme, per nobiltà di dettato, per la compiuta e viva rappresentanza del vivere civile, non trovi storici maggiori. E solo una cosa forse ci desideri, e che dalla cresciuta intelligenza delle umane generazioni aspettar si conviene; difetto ancor compensato di gran pregi. Imperocchè

essendo le prime nazioni più poetiche, più mirabile artificio in esse si trova, ma meno chiara è la intelligenza do' fatti; di più chiara luce si circondano le storie moderne, ma più scolorata è l'immaginazione, perchè minore è la fantasia, dove è maggiore l'intelligenza. Adunque si può dire, che le antiche storie sono più belle, queste sono più vere.

Fino a qui questi lavori intellettivi ebbero nome di Storia; ma non cessò in questi termini la fatica dell'intelligenza, la quale resa nell' umanità più profonda, e non accontentandosi della sola narrazione de' fatti, anzi volendo intenderli, li condusse nel dominio della scienza, ed ecco nacque la Filosofia della storia. Esaminando come i fatti fossero, e che essi fossero, mentre con pacifica e lenta discussione cominciò a vagliarli, e a sceverare i veri da' falsi, essa cercò le loro cagioni, le quali, se prima trovò negli altri fatti, in appresso più approfondendo le sue analisi, li chiese nella intelligenza, essendochè la volontà è una tendenza ragionevole: quivi adunque si fermò; e di quivi prese le mosse per esaminare il grado di civiltà, a cui fossero giunte le nazioni. Venutosi da' fatti al campo delle idee, si fece una vera filosofia, e una solenne dimostrazione di effetti e di cause. Qui vogliamo osservare due cose, prima che questa filosofia della storia dovette essere ignota agli antichi, ragionevolmente esigendo più matura intelligenza; stettero gli antichi a'soli fatti; più forte riflessione abbisognava per uscire dall' involucro de'fatti, e ciò avvenir dovea, quando scolorata un poco ed affievolita la fantasia, il potere razionale avesse preso ne' popoli signoria. Questo è nell' età che corre. Secondamente, essendo i fatti storiali sottomessi ad una filosofia speciale, questa attinger dovea i principi della filosofia generale, e però i fatti furono altrimenti giudicati, secondo che il destino degli uomini, la potenza della natura, la natura di Dio (i tre obbietti

della filosofia) fossero determinati : di qui nascono le grandi differenze che passano tra la filosofia della storia concepita dal Bossuet, dal Vico, dall'Herder nel secolo passato, ossia tra un Teologo, un Giureconsulto e un Filosofo protestante e sensualista.

Imperocchè il francese Arcivescovo indagò nella Storia progressiva de' popoli i disegni della Providenza per ricondurre alla luce smarrita l'uomo caduto ; il napolitano filosofo indagò nell' umana intelligenza le leggi che governarono questo mondo delle nazioni, e l' Herder fece l' uomo soggetto alla natura, mostrandolo diversamente modificato secondo il clima delle varie contrade. Se mal non m' appongo, l'unione de' tre elementi potrebbe condurre in porto la filosofia della storia, mostrandosi le umane generazioni sotto l' imperio della esteriore natura essere diversamente modificate nelle loro accidenze, ma l' umanità conservare una medesima fisonomia di volti, e di spiriti testimoni dell' unità dell' origine; le nazioni essere una riunione di uomini, e però la congiunzione di menti e volontà e di forze per un bene comune; gli uomini sentire, pensare, volere. Or, se la volontà è una tendenza ragionevole, la prima ragione delle opere, la legge primitiva de' fatti non si potea trovare altrove che nella intelligenza, facoltà specificamente essenziale dell' uomo ; ma chi stampò col suo dito queste leggi ? chi l'uomo predestinò a compiere sublimi disegni ? e attraverso le vicissitudini innumerevoli trarre dalle sventure alimento, e poggiare a grandezza immortale ? ecco l' idea della Providenza creatrice, ordinatrice e governatrice dell'umanità.

Così la Filosofia della storia è rivelatrice del progresso ordinato da Dio nelle nazioni. La qual voce *progresso* qui dobbiamo spiegare, e perchè senza di essa non possiamo fare intendere compiutamente le nostre idee, e perchè questa voce è in diversa significazione usata da'protestanti.

i quali a vedere l'uomo non rimanere nel medesimo stato, sognano non so quale progresso infinito dell'umanità, il quale è sol vero nelle loro calde fantasie. Ma che le società varie progressivamente si svolgano, ed acquistino perciò diversa fisonomia ed andamento politico, e diversa forma di governo, e stadi diversi di morale e materiale aumento, chi può negarlo, purchè non sia cieco intieramente? è questa teorica del progressivo svolgimento dell'uomo nascente coll'essenza stessa dell'uomo, il quale al pari di ogni essere ha dalla sua natura un impulso, che lo spinge a compiere i disegni di quella sapienza ordinatrice, che lo creò con fine altissimo. Il quale fine è nella volontà irresistibile tendenza alla felicità, il qual fine è il vero bene e perfezione dell'uomo, dalla mente rappresentato, come cagione unica di vera felicità. Ora il muoversi delle nazioni e materialmente e mentalmente or verso la perfezione, or verso l'estremo opposto, produce in loro vario stato, che rispetto a quello d'innanzi, chiamasi *progresso* o *regresso*. E chi non vede i materiali incrementi della società domestica in *tribù*, *in popolo*, *in società di genti*? e da questo materiale avanzamento nascono varie morali relazioni di dritto *municipale*, *nazionale e internazionale*? Ma se la società decade, risolvesi in que'primi elementi, e se le idee morali non progrediscono a proporzione del numero, ma rimangono stazionarie nell'ordine domestico e nazionale, vengono le Caste, la società selvaggia etc. E così è del progresso mentale delle nazioni, le quali secondochè or tendono, or s'arrestano, or decadono dal mirare al supremo bene, ritorcendo al ben secondario per privato interesse, divengono *civili*, *barbare*, *stazionarie*, *selvagge*.

I principi dell'ordine furon messi nell'uomo immediatamente, e per primitiva rivelazione del Creatore, e l'umana attività andava disnodando que' germi con ardor giovanile, sicchè la società della prima famiglia, quantunque an-

cor rozza ed incolta, potea dirsi nel progresso, quando ancor fresca era l'orma del divino Fattore, e l'animo anelava al supremo bene irresistibilmente. Ma entrò nel seno stesso della prima famiglia lo scisma, e quella comunanza subitamente divisa, fu progressiva nella cultura, corrotta nella morale ne' Cainiti, come nelle repubbliche greca e romana alla loro decadenza. Co' retti principî sociali progredì la civiltà ne' figliuoli di Dio, i quali si salvano, tenendosi al vero primitivo per una cura speciale della Provvidenza, e sebbene la infedeltà alla legge ne ritarda i progressi, e le sventure politiche ne atterrano i monumenti, ella non muore, e ravvivata quella fiaccola dall' oracolo perenne de' profeti, spande sì largo lume, che da tribù patriarcale svolgesi in società politica, giugnendo all' apice della coltura. Mentre le altre nazioni sono centro della pagana sapienza, e pur sono immobili, sicchè addormentati in mortale letargo sono gli Orientali, e gli Europei prima inselvatichiscono e poi si corrompono (niente di meglio potè fare l' umano ingegno lasciato a sè medesimo per francare quelle nazioni dalla morte); ecco dalla Palestina alle genti addormentate nel paganesimo apparivano non già costituzioni e codici, ma pochi principî morali che sono il compiuto svolgimento della civiltà ebrea, e creano una società, che assistita dall' autorità infallibile, e sviluppando la morta legge, e la tradizione avita rinnova la faccia dell' universo.

Malgrado gli ostacoli che opponeano le umane passioni, il Cristianesimo promettea in una verità infallibile unire tutte le menti, in una santità di legge inflessibile tutte le volontà, in un governo di società invisibile tutte le operazioni. Questo disegno, chiuso come nel suo germe, nella prima famiglia, la quale colle varie combinazioni dello svolgimento materiale e mentale produsse tante forme di società particolari, questo è il disegno che si va avverando fra le

cristiane nazioni. Stabilita la retta cognizione della propria dipendenza dall'Essere, dalla Verità, dalla Bontà, ne originarono i tre doveri precipui che a Dio ci stringono, culto, fede ed amore. Stabilita la retta cognizione dell'umana natura, quantunque negl'individui variamente modificata, dalla medesimezza della specie, originò nuova idea di socialità, di volere cioè e procacciare altrui quel bene medesimo che a noi vogliamo, e così nacque l'idea della uguaglianza fra gli uomini, e la carità, onde ci amiamo come fratelli. Così nuova Religione, nuova morale, nuova civiltà. Ma eran dessi i germi gittati dal Cristianesimo nella società, germi che racchiudendo potenzialmente immensa virtù, a misura che si sviluppano, danno origine a que' civili progredimenti, onde di giorno in giorno sempre migliora l'umana generazione. Cristo, la divinità parlante, e richiamante al suo ultimo fine l'uomo, non volle da sè reggere la società cristiana; ma commise il sacro deposito delle idee morali e religiose e civili, ad uno che risedesse in suo luogo, e infallibilmente ed autorevolmente le umane generazioni recasse al disegno del Creatore: quest'è la Chiesa e questo è il Pontificato, conservatore e propagatore dell'idea dell'ordine in mezzo all'individualismo esorbitante dei principi e de' pópoli nelle varie umane compagnie, sorte nel Cristianesimo. Messe in sodo queste idee, ben si vede, come cattolico è il principio del progresso, ed è ancor lontano il giorno che nelle istituzioni civili s'incarnino perfettamente i veri cristiani.

Gittiamo uno sguardo sulle nazioni formate sotto la benefica autorità del Vangelo; consideriamole alquanto in comparazione delle nazioni Pagane. Quali differenze! E se il mondo pagano è intieramente difforme dal mondo cristiano, non sarà differente la storia che li ritrae? Quali nobili esercitazioni rimangono alla Filosofia della storia di esaminare gli sforzi fatti dall'umano ingegno per giugnere a civiltà;

perchè alcune nazioni del gentilesimo ristettero sempre in un medesimo stato, e come acqua in sozza lacuna ristagnando, imputridirono, e corrotte si dileguarono; perchè alcune colla coltura intellettuale progredirono, ma per infame corruzione infine pure ruinarono: perchè il pagano mondo è morto, e morranno ancora tutte le sue reliquie per più non risorgere; perchè l'umanità, entrata nel Cristianesimo, entrò nel cammino di miglioramenti indefiniti, che le barbariche invasioni poterono arrestare, ma non ispegnere; contro le furie della Riforma, contro le minacce delle spade musulmane, le cattoliche nazioni ogni dì perfezionano, e se le morali e politiche infermità le perturbano, purificate dalla sventura poi tornano più belle, camminando al meglio, insino che compiano in sè stesse una viva immagine della legge divina, per quanto è consentita all'umanità misera sopra la terra. Esaminare tutte queste vicende, e le ragioni diciferarne, ecco la Filosofia della Storia. Ma basta fin quì delle maniere di storia; ora ci volgeremo un poco alla loro composizione.

LEZIONE IX.

Della Biografia — Che cosa è l'ordine naturale nel comporre la vita — Tempo avanti la nascita — Tempo della vita — Tempo della morte — Che cosa sono la lode e la stima, e onde nascono — Differenti maniere di guardarle nel paganesimo e nel cristianesimo, per la diversa considerazione del fino dell'umana vita.

Se questa è la storia nelle sue moltiplici divisioni, venir dobbiamo alla condotta di questa maniera di lavori. Che ogni storia sia generale, sia particolare, sia di una nazione, sia di un uomo solo, sia sacra sia profana, debba formare un tutto, sicchè

Al principio risponda il fine e 'l mezzo,

è questa una dote comune alla storia come ad ogn' altra letteraria composizione. Adunque le parti stesse le quali sono nella vita, sono ancora in una storia di un popolo, e Livio e Cornelio fra'Latini, come il Cavalca e Guicciardini fra gl'Italiani hanno sempre i loro esordii, la loro proposizione, la confermazione, e l'epilogo. Dico questo colle dovute proporzioni; chè Livio fa in una pagina quello che in poche parole fa Cornelio Nipote.

Fra le storiche composizioni, prima si presenta la *Narrazione della vita* o *Biografia*. L'uomo, del quale si prendono a narrare i fatti, può essere stato diversamente occupato nella civil comunanza, e quindi saranno segno a queste narrazioni i varî fatti, che riguardano il genere di vita menata dal personaggio. Così diversamente si condurrà la biografia di un capitano, di un artista, di un filosofo, perchè deve sempre primeggiare quel lato che forma la gloria del nostro eroe.

L'ordine con cui si debbono i fatti disporre, sarà l'ordine naturale, scorrendo per la puerizia, giovanezza, virilità e vecchiezza, e nulla tralasciando che conduce a fare intendere il personaggio e la vita. Ecco, come uno de' nostri Retori ragiona de' capi onde si può trarre la lode, e quantunque egli tratta delle orazioni, con maggior frutto possiamo tenerne parola nella Biografia. Dice dunque il Falconieri:

IL NATURALE (ordine) *detto dai Greci* Αναλυτικος si ha, quando *si descrivono le lodi di alcuno seguendo la storia della sua vita.* Quest'ordine ha seguito Plinio nel suo Panegirico a Traiano, cominciando ad esporre la sua vita dalla sua adozione, e portandone il racconto sino ai primi anni del suo imperio; e questo tener si suole nelle orazioni funebri. Acciò però non degeneri in una seccantissima storia, come volentieri può occorrere, bisogna aver l'avvertenza d' interrompere di tratto in tratto il racconto con dell' ***Esclamazioni***, ***Interrogazioni***, ***Digressioni***, ed atte ed acute ***Riflessioni***.

Acciò però in questa seconda maniera andar possa con più ordine la cosa, è ben fatto divider tutta la storia del personaggio che prende a lodarsi in tre tempi: I. ***In tempo avanti la nascita***. II. ***in tempo della vita***. III. ***in tempo dopo la morte***.

Ed acciò nulla sia nel nostro panegirico, che non convenga colla cosa, che si tratta, bisogna badar bene, che incontrandosi nel lodare un eroe delle cose, che si stimano vili, o d' infamia, come se fosse nato di bassi natali, in un paese oscuro, o da genitori infami ec. o avesse avuto qualche grave difetto nello spirito o nel corpo, ec. allora il miglior consiglio si è di passar la cosa sotto silenzio. Se però questo far non si potesse, perchè si sa, che l'uditore con ansia sta ad attendere, cosa siam per dire su quel punto; allora bisogna con giudizio colorirlo con qualche acuta riflessione sostenuta da' fatti istorici, che non mancheranno, o in tal altra maniera, che noi qui appresso spiegheremo.

Or nel tempo avanti la nascita si considerano.

I PORTENTI, se mai alcuno ven'è stato. Per *Portenti*, s' intende qualunque cosa singolare, e straordinaria vi sia stata, dalla quale si dimostri la grandezza e gloria futura della persona. Tal' è quella vite, che vide Astiage, che ingrombrava l' Asia, interpretata dagl' indovini per indizio della grandezza di Ciro: lo sciame d' api formato in bocca di S. Ambrogio in culla; i due serpi uccisi da Ercole ancor bambino; la fiamma comparsa in testa a Servio Tullio ec. A qual proposito è ben avvertire, che i giudiziosi Oratori considerano anche il tempo, che ha preceduta la nascita di taluno, s'è stato sereno, o tempestoso, se vi sono stati tremuoti, gravi e contagiose malattie, guerre ec. le quali cose spiegano in lode del loro eroe. Così Bucuero nel suo Panegirico III. per la nascita dell'infante di Prussia dice le guerre precedenti, esser avvenute per rendere più grata e piacevole la pace succeduta di cui era l'astro foriero.

LA PATRIA. Se questa sarà illustre, o nobilitata da gran personggi, questo stesso si attribuirà a lode. Quindi ripetea presso Origene (*lib. I. Contra Celsum*) un certo Serifio tutte le lodi di Temistocle, volendo rimbrottarlo: *Apud Platonem Seriphius quidam, Temistocli celeberrimo imperatori, claritatem exprobans, quasi non suapte virtute partam, sed quod patria illi contigisset urbs totius Graeciae nobilissima; audiit a non ingrato Temistocle, et agnoscente patriam quoque sibi contulisse aliquid ad gloriam: nec ego si Seriphius fuissem, tam celebris evasissem, nec si tibi Athenae patria contigisset, fuisses Temistocles.*

Se poi la patria fosse ignobile, o pure infame, potrà dirsi averla egli colla sua virtù illustrata, o che nulla importa, ove taluno è nato, non essendo il luogo che onora la persona, ma la persona virtuosa il luogo, come disse Agèsilao ad un Direttore di Giuochi, che gli assegnò un luogo meno degno: *Bene quidam se res habet: ostendam enim, non loca viris, sed viros locis honorem conciliare* (*Plutarcus in Lacon*).

I NATALI. Se questi saranno illustri potrà dirsi che la gloria, e virtù de'maggiori si è col sangue trasmessa nel personaggio di cui si tesson le lodi, giusta il detto di Orazio: *Fortes crean-*

tur fortibus, et bonis; che i figli non sogliono allontanarsi dalle vestigie de'loro antenati ec. onde disse Claudio:

. . . . *Nobilitas cunctis exordia pandit*
Laudibus, atque omnes redeunt in semina causae.

Se talune poi fosse di oscuri natali o infami, potrà dirsi esser tanto più lodevole, per aver il primo illustrata la sua famiglia, per non essersi lasciato corrompere dal cattivo esemplare de' suoi maggiori, per averne colla virtù emendata l' indegnità.

Acciò però dalla *Patria* e dai *Natali*, nulla conchiuder si possa in discredito della persona, sarà ben fatto accennar qualche gran personaggio, che sia nato in luoghi vili, ed infami, e da poco onesti natali. Come Platone, che nacque a Colitto borgo di Atene: Aristotile in Stagira borgo di Macedonia, Cicerone in Arpino, Augusto da padre ed avo argentiero e proavo libertino; Socrate da Sofronisco marmoraro, e Fanarete ostetrice; Demostene da un lavorator di coltelli, Timoteo generale ateniese da una donna di partito; e molti altri de' quali parlano le antiche istorie. Finalmente potrà ripetersi quell' ingegnosa risposta d'Ificrate data ad uno che gli rinfacciava la viltà de' suoi natali: *meum genus a me incipit; tuum in te desinit. Meorum primus ego sum, tu tuorum ultimus.*

Vedete, come nella vita di S. Tommaso il Maffei elogia i presagi, che auguravano la futura grandezza dell'Angelico, e fermasi singolarmente a'natali ed a'portenti:

San Tommaso dottore, dalla eccellenza della sua erudizione cognominato l'Angelico, nacque nella città di Aquino l'anno del Signore 1224. Il padre fu Landolfo conte della città di Aquino; la madre, Teodora figliuola del conte di Teano, amendue di casa illustrissima. Era stato predetto non solo il nascimento, ma eziandio la religione del santo, da un venerando romito, che in quei contorni vivea, chiamato Buono. Il quale, visitando Teodoro vicina al parto, salutolla con dirle: *State lieta, signora, chè avrete presto un figliuolo, che, per le sue singolari qualità, sarà celebrato da tutto il mondo, e prenderà l' abito che qui vedete dipin-*

to: queste erano le vesti di san Domenico, il quale a piè della madre di Dio, in piccola immagine, portava egli per divozione sospeso dal collo. Rispose Teodora: *Facciasi la volontà del Signore*. Uscito poi in luce il bambino, e nel sacro battesimo chiamato per nome Tomaso, diede assai tosto ben chiari indizi della erudizione e della santità, che in lui dovea col tempo risplendere. Conciosiachè un giorno, mentre la balia stava per fargli un bagno, egli spontaneamente, colta una cartuccia di terra, se la strinse in mano: e, volendo la nutrice levargliela, cominciò esso a piangere, ed a contristarsi di modo, che per ultimo rimedio con quella in pugno convenne levarlo. Di che avvisata la madre, per meglio chiarirsi del tutto, a forza gli aprì la mano, e, cavatone il foglio, vi trovò scritta la salutazione dell' arcangelo Gabriele a Maria Vergine; e ciò con tanto più stupore suo e de' circostanti, quanto meno si poteva congetturare, in che modo tale scrittura quivi fosse comparsa. Il figliuolino fra tanto con cenni a richiederla ed a lagrimare, ed a gemere, sinchè, per acquetarlo, fu bisogno restituirgliela. Ed esso, per non averne più a restar privo, postasela in bocca, ad un tratto la trangugiò.

Maggior materia di lodi, e con più ragione rilevasi dal tempo della vita. In esso cominciando dalla puerizia sino alla morte si esporrà, quanto si troverà di memorabile. Si farà parola della *retta educazione*.

Notevole è questo passo della vita di S. Tommaso così bellamente colorito dal Maffei:

Fra tali speranze, pervenuto alla età di cinque anni, acciocchè meglio si conservasse in purità ed in virtuosi costumi, fu, secondo la usanza lodevole di quei tempi, dato in disciplina a' venerabili monaci di Montecassino: a cura de'quali stavano parimente molti altri figliuoli di signori e di principi. Nè punto di fatica ebbe il maestro ad indirizzare questa felice pianta verso le cose immortali e divine; poichè lo stesso fanciullo, mostrandosi alieno da' bassi pensieri, e da ogni vana curiosità, lo andava stancando con alti e profondi quesiti; uno de' quali era dimandare spesso e con istan-

za, che cosa Iddio fosse. Oltre ciò, guardandosi dalle compagnie de' poco modesti o divoti, volentieri si raccoglieva co' più studiosi e sensati, e più dati allo spirito. Anzi si afferma per cosa certa che, sino in quel tempo, due ore il giorno spendeva in varie divozioni, senza però mancare alla scuola, nè a quanto gli veniva dal maestro ordinato. In somma, di gran lunga avanzando gli anni col senno, era divenuto un ritratto d' industria, di obbedienza, e di ogni bontà. Onde l'abate di Montecassino, per tema che il conte Landolfo e Teodora nol traviassero dalle arti della pace a quelle di guerra, siccome aveano già fatto di altri due figliuoli maggiori, persuase loro istantemente che non volessero con tumultuosi esercizi e con occupazioni di cavalleria affogare un tale intelletto, e privare il mondo e la Chiesa del gran giovamento, che principii sì fatti senza alcun dubbio promettevano. Era grande appresso tutti l'autorità dell'Abate, nè meno efficaci le ragioni allegate da lui. La età di Tomaso (che non passava dieci anni) tuttavia largo spazio lasciava per nuovi disegni. La vicina città di Napoli, antico e benigno ricetto, come Strabone testifica, d'ingegni elevati, e di liberali discipline, quasi invaghita di un tanto alunno, pareva che in ambiziosa maniera stendesse le braccia ad invitarlo ed accoglierlo. Tutte queste cagioni, per divina disposizione, concorsero a mantener Tomaso nel cominciato corso della speculazione e delle buone lettere. Sicchè, trasferito dal contado nella metropoli, e dalla grammatica agli studi più gravi, sotto famosi dottori, alla matematica, logica e filosofia attese con tal profitto, che in breve incominciò a risonare il suo nome per tutta la università, celebrandosi colla chiarezza del sangue e collo splendore de' parenti, le singolari qualità ed i rari ornamenti della persona. Dalla qual gloria non si lasciava però gonfiare il savio e casto giovanetto; anzi procurava con ogni sforzo di star saldo nella cognizione e nel sentir basso di sè medesimo, e, fra qualsivoglia varietà di umani accidenti, sempre tener fissa e retta la intenzione in Dio solo. E quanto più notizia, per mezzo delle creature, acquistava del Creatore, e dal tempo apprendeva la eternità, e dalle cose fuggitive le stabili e sempiterne; tanto maggior desiderio si accendeva in lui di separarsi dal volgo, e, con gene-

roso disprezzo del mondo, attendere di proposito alla contemplazione della prima causa, ed a coltivare totalmente quella parte di sè, che egli conosceva più degna e più simile a Dio.

Si farà parola *delle doti del corpo*, come della sanità, bellezza, e forza, se nel personaggio sono state, perchè la bellezza del volto, è una tacita raccomandazione, ed un ottimo indizio di un bello spirito, per cui scrisse Virgilio:

Gratior, et pulchro veniens in pectore virtus
Adiuvat . . . . . .

ed Eumenio nel Panegirico di Costantino Magno: *Naturam ipsam magnis mentibus domicilia magna metari, ut ex vultu hominis, decoreque membrorum colligi potest, quantus coelestis spiritus intrarit habitator.*

Se poi la persona, che si loda, non ha avute tali qualità, sarà bene scusar la scortesia della natura colle doti dell'animo, come fa Saffo presso Ovidio:

Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formae damma rependo meae.

Potrà dirsi esser simili doti caduche, di poca durata, e molte volte ancor perniciose; che molti gran personaggi ne sono stati senza, come Omero ch'era cieco; Filippo il Macedone, ed Annibale, ch'era cocliti: Socrate, ed Esopo in tutto il corpo deformi ec. e finalmente con Petronio, che *raram facit mixturam cum sapientia forma.*

Notisi, come il Vasari si trattiene a descrivere le bellezze di Piero da Vinci fanciullo:

Era desideroso Bartolommeo d'avere un figliuolo mastio, e, narrando molte volte alla moglie la grandezza dell'ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il mio desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma, consigliato da' parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell'età di tre anni, era il

fanciullo di volto bellissimo, e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d'ingegno mirabile, in tanto che, venuto a Vinci, ed in casa di Bartolommeo alloggiato, maestro Giuliano del Carmine, astrologo eccellente, e seco un prete chiromante, che erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissono al padre l'astrologo e 'l chiromante insieme la grandezza dell' ingegno suo, e che egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell' arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costoro profezia: perchè nell'una parte e nell'altra (bastando in una) nell' arte e nella vita si volle adempiere. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da sè senza maestro datosi a designare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione, conosciuta dall' astrologo e dal chiromante, già si svegliava e cominciava in lui a operare. Per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fusse esaudito da Dio, e, parendogli che 'l fratello gli fusse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che il Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl'insegnerebbe con diligenza: perciocchè gli pareva che egli più della scultura si dilettasse, che della pittura.

Delle ricchezze, *degli onori*, *delle cariche sostenute*, quali potrà dirsi aversele procurate colle sue fatiche, averle avute per l' altrui felicità ec. Se ciò non vi è stato, si dirà esser queste cose meri doni della sorte, che *est omnipotens insipientibus*; che basta averle meritate ec.

Della letteratura, *e con particolarità delle virtù* più degne di ricordanza, quali sono la Beneficenza, la Giustizia, la Religione, la Fortezza. È di bene ancor rammentare qualche motto, che il personaggio avesse avuto familiare, dal quale si rilevi l' animo virtuoso, e ben formato, come quel di Tito Imperatore: *Non oportet quemquam a Principe tristem discedere*: *Amici, diem perdidi*, quando si ricordava non aver fatto alcun beneficio in quel giorno ec.

Se nel personaggio, che si loda, si sarà osservato qualche difetto non potendo tacersi, si colorirà giudiziosamente, avendo i vizi, e le virtù i termini così vicini, che ben possono tra loro scambiarsi, e prendersi gli uni per le altre, come ben avvertì Quintiliano: ***Est quaedam virtutum, vitiorumque vicina, qua maledicus pro libero, temerarius pro forti, effusus pro copioso accipitur.*** E di fatti ben osservò tal precetto l'autor dell'Elegia in morte di Mecenate, quando battezzò per semplicità la di lui dissolutezza:

Quod distinctus eras animo, quoque carpitur unum.
Diluitur multa semplicitate tua.

Così anche Cornelio coprì coll'amor della patria un tradimento di Milziade: ***Cuius ratio, etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, cum amicior omnium libertati, quam suae fuerit dominationi.***

Il corpo della biografia dovrà occuparsi de' fatti principali i quali distinsero il personaggio in ciascun genere di vita; e numerosi esempî trovi in Cornelio Nipote, nel Cavalca, nel Vasaro per apprendere come altrimenti si debbono condurre i fatti di un capitano, e quelli di un Santo Eremita, o quelli per cui viene in lode l'artista. Ad ogni modo, qui è, dove lo scrittore deve fermarsi molto, essendo tutto il restante un accessorio, che può essere, o no, ad arbitrio, senza menomare il lavoro.

Può anche considerarsi *il genere della morte*; se è stata *placida*, e *dolce* come comunemente si desidera, ed in età avanzata, si dirà che, terminato il suo corso gloriosamente, si è riposato in pace. S'è stata *improvisa*, potrà dirsi averlo Iddio così tolto per non fargli sentire l'orror di quella: che filosoficamente parlando è questa la più desiderabile ec. Inarrivabile è a questo proposito il bel pensiero, col quale colorì un poeta la morte del principe Eugenio avvenuta nel sonno;

Se poi è stata *violenta*, o di altra maniera detestata comunemente, potrà dirsi averlo il Nostro Signor Gesù Cristo voluto an-

che in questo simile a se ; che così sono morti i più grandi Eroi della virtù ec. Se sarà stata *immatura*, vale a dire nel fior degli anni potrà dirsi, che era già vecchio di meriti, come scrisse Marziale di Scorpo uomo di Teatro.

Bello è quel luogo di Cic. de Ami cit. ove discorre della fine di Scipione, trovato morto, non si sa come, nel letto.

Quamombrem vita quidem talis fuit vel fortuna, vel gloria, ut nihil posset accedere. Moriendi autem sensum celeritas abstulit: quo de genere mortis difficile dictu est. Quid homines suspicientur, videtis. Hoc tamen vere licet dicere, P. Scipioni ex multis diebus, quos in vita celeberrimos, laetissimosque viderit, illum diem clarissimum fuisse, quo senatu demisso, domum reductus ad vesperum est a patribus conscriptis, a populi Romani sociis, et Latinis, pridie quam excessit e vita: ut ex tam alto dignitatis gradu ad superos videatur deos potius, quam ad inferos pervenisse. Neque enim assentior iis, qui haec nuper disserere coeperunt, cum corporibus simul animos interire, atque omnia morte deleri.

Così il Macchiavelli nella vita di Castruccio raccontava la morte, le esequie, e dipingea l' animo ed il corpo di quell' uomo chiarissimo.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, ed interruppe quelli disegni, che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d' essa, tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere, e ringraziare, e parte, se pure cosa alcuna nascesse dagl' inimici, che in qualche luogo avessero fatto testa, potesse essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio di un buono capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo scendere. Donde che stando esposto ad un vento che il più delle volte

a mezzo dì si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto: la qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole. . .Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia seco militavano, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi e fattili giurare ubbidienza, si morì, lasciando a tutti quelli che lo avevano sentito ricordare, di sè una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoia, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu Castruccio un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza; e ogni membro era all' altro rispondente. E era di tanta grazia nell' aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che si partisse da quello mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra gli orecchi: e sempre e d'ogni tempo come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, alli nimici terribile; giusto con i sudditi, infedele con gli esterni: nè mai potette vincer per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria, li arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più conto ad uscirne: e usava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna cosa sbigottirsi. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente: e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Don-

de si trovano molte cose dette da lui acutamente e molte udite pazientemente.

Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. È come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero: perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nell'età dell'uno e dell'altro: e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Inoltre ancora i *Portenti*, che l'avranno accompagnata, o seguita; come il tremuoto, che scosse le stanze di S. Paolino nel punto della sua morte; l'albero, che si vestì di fronde, e fiorì in morte di S. Teresa. Così il Mazzocchi applica alla morte del Cardinal Caracciolo le piogge di quattro mesi, l'eruzioni del Vesuvio ec. ed Ovidio (*Met. XV.*) alla morte di Cesare parecchi portenti, che la precederono.

Venendo poi al *tempo dopo la morte* è di bene descrivere il pianto, ed il dolore de' buoni, la felicità eterna succeduta alla vita mortale, e tutto ciò che va in conto di virtù. Ne' panegirici in lode de' Santi suol farsi ancora menzione de' miracoli, e dei beneficî ottenuti da Dio all' uman genere.

Vegganși i miracoli avvenuti alla morte di S. Tommaso, e così narrati dal Maffei:

Molti miracoli poi di sanità, e di altri effetti soprannaturali, assai tosto seguirono a perpetua lode ed esaltazione del santo; i quali cosa troppo lunga e soverchia sarebbe volere in questo luogo riferire. Ma come che da tali avvenimenti si discopra in alcun modo l'altezza de' meriti e de' premii dell' uomo di Dio, nondimeno più aperta fede ne fa un' altra visione, che di poi ebbe frate Alberto dominicano da Brescia, uomo famoso per santità e per

lettere. Questi, essendo molto dedito alla dottrina di s. Tomaso, e divoto delle divine virtù del medesimo, avea già gran tempo desiderato sapere, che grado di gloria egli avesse in cielo. Con questo acceso desiderio, stando una volta in orazione con lagrime innanzi l'altare della beatissima Vergine, dopo molti infocati sospiri e ferventi prieghi, finalmente gli apparvero due personaggi, non meno di aspetto venerandi, che di ornamento e di splendore mirabili: l'uno in pontificale colla mitra in capo; l'altro con abito de' padri dominicani, con due catene ricchissime al collo, una di oro, l'altra di argento; e nel petto avea un carbonchio, il quale co' suoi raggi illuminava tutta la chiesa. Il resto poi de' vestimenti era sparso e distinto di nobilissime perle, diamanti e rubini. A cotal vista pieno di stupore prostrossi Alberto a' loro piedi, umilmente chiedendo chi fossero. Allora il mitrato: « Che miri tu, frate Alberto? Rispose. Io sono Agostino dottore della Chiesa, mandato qua per darti ad intendere la gloria di san Tommaso di Aquino, il quale è ora qui con esso me di presenza, siccome è stato sempre meco nella dottrina, seguendo le tradizioni apostoliche, ed illustrando la Chiesa di Cristo. Quello sì risplendente gioiello che tu gli vedi al petto, significa la rettissima intenzione, che esso ha continuamente avuto nell'insegnare e nel difendere la fede cattolica. Tante altre pietre preziose qua e là dimostrano la moltitudine e la varietà de' libri da lui scritti, e mandati a luce per giovamento delle anime. In somma, siamo ambedue uguali nello essenziale della gloria: per altro, egli avanza me nella purità verginale, ed io lui nella eccellenza pontificale ». E ciò detto, subitamente disparvero. Di questa singolar castità del santo dottore, oltre quanto si è detto, chiari indizi se ne videro anco nella sua sepoltura. Perciocchè un pezzo dopo che il cadavere stava sotterra, temendo l'abate di Fossanova con altri del convento, che un tal tesoro fosse lor tolto, spezialmente avendolo frate Reginaldo per via di notaio e di testimoni consegnato come in deposito; a mezza notte segretamente lo trasferirono nella cappella di santo Stefano. Ma san Tommaso in sogno apparve al superiore, minacciandogli molto, se tosto non lo riportava nel luogo di prima. Onde egli impaurito, se ne andò con alquanti laici

alla detta cappella di santo Stefano: aprì la sepoltura, della quale uscì un odore tanto soave, che subito vi trasse tutti gli altri monaci in presenza de'quali quel casto albergo dello Spirito Santo fu trovato in tutto e per tutto intiero insieme co'vestimenti. Cosa tanto più da stupire, quanto quel sito era più umido, ed il corpo (come dianzi si è detto) molto pieno, e carnoso. Adunque colmi di consolazione e maraviglia insieme, lo riportarono onoratamente dove prima giaceva. Ed il giorno seguente, avendo scrupolo di cantare per lui messa de'morti, celebrarono per divino instinto la messa di confessore non pontefice. Questa prima traslazione si fece sette mesi dopo la morte.

L'uomo considerato nel suo essere generico entra nell'ordine universale delle creature. Laonde, se lo storico elegge a narrare i suoi fatti, considera propriamente l'individuo, e il suo essere specifico di uomo, cioè quanto conosce e vuole. Di queste due facoltà, la prima lavorando intorno ad un obbietto che già esiste, eccita la seconda ad esercitarsi intorno ad un obbietto che deve fare, e però i fatti umani si possono considerare nel principio che li muove, nella norma che li dirige, nell'obbietto a cui mirano. Avendo l'uomo facoltà, e tendendo ad operare, chiamasi *fine* il termine dell'operazione; chiamasi *perfetto* ciò che è compiuto, e quindi *perfezione* il giugnere al fine; chiamasi *rettitudine* la perfezione della tendenza. Ora è Dio che ha stabilito questo fine al tendere delle umane facoltà, tendere innato, impulso del Creatore. Il perchè nel mondo pagano e nel mondo cristiano gli umani fatti appariscono diversamente, perchè diversamente apparisce cotal fine. Or ciascun essere, avendo varia natura, e varie facoltà, e l'impulso primitivo variamente determinandosi, l'*utile* (ciò che conduce al fine), *il convenevole* (ciò che l'azione proporziona al fine, come effetto a causa, e come mezzo allo *scopo*, che è l'intento del Creatore), son giudicati diversamente nel paganesimo; e se la cessazione del tendere

è riposo, il riposo che nella facoltà sensitiva prende nome di *piacere* , nella ragionevole *felicità*, furono ancora diversamente considerati. Il paganesimo credette che il bene creato forse il fine della volontà, il suo mezzo , il suo riposo ; il Cristianesimo manifestando all'uomo intelligente l'Essere, mentre innalzava la forza apprensiva dell' intelligenza ad un essere senza limiti , ad un bene senza limiti proporzionava la sua forza espansiva , perchè la forza espansiva cioè la volontà è proporzionata alla forza apprensiva. Ecco perchè l'uomo non ha riposo quì in terra , e la sua perfezione sta nel tendere direttamente al suo fine che è la vita sopramondana ; i beni terrestri sono da usare come mezzi, non già come fine.

Or volendosi descrivere la vita dell' uomo , si può avere innanzi gli occhi i suoi doveri verso Dio , verso sè medesimo , verso gli altri uomini , verso la nazione , verso l' umanità universale. Così acquisteranno lode o vitupero i suoi fatti, secondochè nell' ordine individuale, nel sociale o nell'universale ha l' uomo diretto bene o male gli atti, perocchè la rettitudine e bontà dell' atto e i loro contrari sono imputabili all' agente. Quindi la lode, che chiusa nell'anima dicesi *stima*, espressa con atti *onore* , pubblicata a molti *fama o gloria* si deve attribuire ad un bene vero , ed a chi realmente ne è causa , e come solo nell' ordine morale l'uomo è vera causa, operando con libertà, così le lodi date all' ingegno , alla nascita , alla fortuna , non saranno vere lodi, perchè non sono sotto la libera disposizione dell'uomo ; solo ci è imputabile l'uso che ne facciamo. La moralità è la direzione di un' azione al fine; il dirigerla è a noi imputabile , e però costituisce il merito o il demerito, il diritto al premio o alla pena. Ecco come diversamente supponendo il fine dell' umana vita, lo scrittore de' cristiani tempi non è affatto somiglievole al pagano : diremo più cose ne' funebri elogi.

LEZIONE X.

Diverse forme di civili comunanze — Famiglia, Città, Nazione; diversità della storia — Doti della composizione storica — Unità dell' idea e come si annunzia il subbietto — Condotta della Storia; quali fatti si debbono narrare, quali negligere — Amor della patria richiesto nello storico — Come lo storico deve far uso della dottrina, e come deve servire al morale ammaestramento — In quali luoghi lo storico non contento della eleganza e della facondia può divenire eloquente, e sopra quali fatti deve insistere — Come si può l'oratoria eloquenza trovare innestata colla storica, e perfezione degli antichi maestri—Vizi della moderna maniera di scrivere le istorie— Alcune considerazioni sulla storia Sacra—In qual senso può darsi ancora una filosofia della storia sacra — Del narrare e del descrivere — Come son comuni al prosatore ed al poeta; ove essi differenziano.

Se la Biografia si trattiene sulle azioni dell' individuo, ed appena poche volte esce alla vita pubblica e nazionale, la Storia narra i fatti massimamente che riguardano la nazione. Anzi, se avviene di raccontare i fatti di un tal personaggio, che non rimasosi privato, ma vivuta una vita pubblica, o stato rappresentante delle idee nazionali, quella biografia si chiama Storia, come l' Hurter scrisse la storia di Innocenzo III, il Robertson la vita di Carlo V. Storie son queste, perocchè quegli eroi videro a sè dintorno succedere una serie strepitosa di avvenimenti, i quali colla loro opera hanno immediata dipendenza. Grande importanza che ha l' uomo acquistato ne' lavori storici della nuova civiltà, la quale vide assennatamente, che dall'umano intelletto, come effetti da cause dipendono le vicende, che si agitano in questo mondo di nazioni, e i grandi uomini sovraneggiano la

folla, perchè la loro esistenza sulla terra non fu inutile, ma la nazione o l'uman genere rappresentarono ne'loro desideri, ed o li contrastarono, o li migliorarono illuminandoli, e beneficandoli. In fatti chi può sdimenticare la vita di Dante Alighieri? Egli rappresentò un intiero periodo di civiltà, e però quanto dovesse quel secolo, e i secoli futuri a quella vita preziosa, volle mostrarlo il Balbi in quella storia della civiltà italiana piucchè vita di Dante.

Una nazione è composta di molte aggregate famiglie, e di città differenti, le quali nondimeno con la mente, colla volontà e colla forza materiale cooperano al comun bene: il perchè come può variare socialmente per il numero de'soci, così nella volontà per l'ordine delle sue tendenze, nella mente per il lume delle cognizioni differenzia. La nazione, se vogliamo stare all'origine del nome il quale esprime nascimento da ceppo comune, troverebbe nell'albero genealogico i suoi limiti; ma se guardiamo alle affezioni morali, quanti popoli originati da un tronco stesso, col variar di tempo, per gelosie d'interessi ed antipatia d'indole non si possono più unire d'intento? e ancora quante contrade per geografica postura si trovano in certe condizioni, le quali rendono più o meno facile la comunicazione interna o l'esterna difesa, e quantunque accolgano una sola nazione, non si possono stringere e collegare gli animi in un sol principato? Varie essendo fra gli uomini e ne' varî secoli le forze e le arti sì per associar le genti, sì per distruggere gli ostacoli che vi si oppongono, varia potrà essere ne' varî tempi la naturale estensione della società nazionale, crescendo essa a proporzione de'mezzi d'ordinare gli animi ad un tal fine, e a misura che cresce la civiltà de'sudditi, quando, mansuefatte le antipatie nazionali, si avvezzano ad ubbidire per dovere e per interesse, anzichè per pura violenza.

Siccome la famiglia è il primo grado degli uomini associati, e dal dimorare naturalmente in uno stesso ricinto,

domus, ebbe il nome di società domestica, ad ogni angolo della quale si stende la providenza del padre governante, così se cresce il numero degli associati tal che bisogna accrescere i capi, uno non bastando a'sociali provvedimenti, ma pur si mantiene la dolcezza delle antiche relazioni, e il soccorso fra le vicine famiglie limitasi ad ottenere certi vantaggi meno continui, ma bisognevoli di forze maggiori, nasce allora la società *civica* latinamente *civitas*, e l'abitazione stabile ove essa incivilita si riunisce, suol dirsi *città*. Elementi delle città sono le mutue relazioni delle famiglie collegate, e il maggior numero delle forze provveditrici. La città può eziandio propaginare da sè lontano, ma da sè dipendenti alcuni centri di abitazione rimota, opportuni a stendere più lungi la coltura quotidiana, i quali sogliam dire *casali*, *borghi*.

Che se i Comuni e le Città moltiplicandosi conservano fra loro relazioni di dovere, di affezione, di interesse, continuano a formare una società da ogni altra indipendente, e questa suol dirsi un popolo, uno stato, una nazione. Nelle società primitive ogni città suole col proprio territorio costituire un popolo, uno stato; ma in appresso molte città o collegatesi per volontà, o vincolate da superiore potenza riescono a soggiogare le altre isolate e deboli, e si costituiscono in società nazionale, le cui forze tanto trapassano la civica, quanto questa supera la domestica. Se nella famiglia il fine dell' unione è il provvedimento alle quotidiane necessità (la più urgente è la *fame*, donde *familia*, e i servi trattivi dalla fame *famuli*), nella città, dalle relazioni di dovere, di affetto, di bisogno nasce l'amistà; ma perchè è impossibile che un solo individuo provvegga ad ogni cosa, nasce la divisione delle abitazioni e del domestico governo. Nella nazione la difesa è l' interesse comune, ed è l' elemento d' unione, e come è impossibile lo stendersi a coltivare tutte le terre, così le città moltiplicandosi fanno le provincie, le quali ancora dipendono dallo stato.

Qui conviene dire alcuna parola della società delle genti, quando cioè gli stati fra lor si congiungono: se questa società abbraccia tutte le genti dicesi *società universale*; ma se è l'unione di vari stati retti da'rispettivi principi, se sia temporanea per fine passaggiero, suol dirsi *alleanza*; se costante pel bene comune, liberamente abbracciato con mutua cooperazione, costituisce fra principi uguali una *confederazione*, che è la congiunzione di stati ne'quali sia salva la interna loro indipendenza, mentre cospirano nel comune interesse federale.

Mi è convenuto mandare innanzi tutte queste notizie, per dire che la storia è varia, secondo la società la quale essa intende descrivere, sicchè da' Cronichisti di ciascuna terra, ora vengono gli storici fiorentini, napolitani e genovesi; ora vengono gl' Italiani storici, perchè tutta Italia abbracciano, ora a tutta l' Europa si distendono, predestinati dalla geografica postura, e dalla fratellanza federale ad essere la contrada più civile dell' universo.

Ma se da queste regole di composizioni ci solleviamo le quali son generali a qualunque lavoro letterario, potremo dare alquante considerazioni sopra ciascuna di queste opere storiche. Se l' unità deve essere nella composizione, deve essere prima dote dello storico nel maneggio del suo soggetto. O egli tratti l' intera storia di uno stato e di un popolo nelle sue varie vicende, come è la storia romana di Tito Livio, o la storia è di qualche avvenimento e di qualche periodo di tempo, quale è la storia di Tucidide intorno alla guerra del Peloponneso, la storia non deve presentare una serie di fatti staccati e sconnessi, ma sia legata ad un principio, donde dipendono tutti gli avvenimenti che si narrano, facciasi notare lo stato delle cose antecedente, qual'era, come il conseguente coll'antecedente si collega, e vi metta radici, e quel principio o idea che sia si spanda ovunque, e facciasi vedere come ragione

di tutti i fatti, i quali sono scopo alla narrazione dello scrittore. Maravigliosi sono in questo gli storici sovrani. Tito Livio il quale infin dalla culla narrava i cominciamenti e le grandezze del gran popolo, ci fa notare questo principio il quale lega insieme i segreti anelli di quegli avvenimenti tanto rimoti:

Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum: quae vita, qui mores fuerint; per quos viros, quibusque artibus, domi, militiaeque, et partum, et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo: deinde ut magis magisque lapsi sint: tum ire coeperint praecipites, douec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est. Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri, inde tibi, tuaeque Reipublicae quod imitere capias; iude foedum incoeptu, foedum exitu, quod vites. Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla unquam respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit: nec in quam tam sero avaritia, luxuriaque immigraverint; nec ubi tantus, ac tam diu paupertati, ac parsimoniae honos fuerit; adeo quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat.

Così tu trovi l'unità del principio in mezzo alla gran varietà degli avvenimenti.

Se da Livio ci facciamo a vedere il Guicciardini e il Botta, troveremo fatto maestrevolmente l'uno e l'altro: imperocchè il Guicciardini ragiona nel proemio dello stato e dell' Italia; ma i semi accenna i quali fruttificarono tanti beni, tanti mali alla Penisola. Notava egli quante felicità avea Italia nel 1490, e in un solo periodo la comprendea.

Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne'luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi

medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di nobilissime città, dalla sedie e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; o ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

E qui egli accenna le occasioni, perchè a cotale felicità si mantenesse, cioè l'industria e la virtù di Lorenzo de Medici che reggea tutte le cose di Firenze, ed egli, ed Innocenzio ottavo pontefice, e Ferdinando di Aragona re di Napoli, e di Lodovico Sforza e principe di Milano, stretti in confederazione si manteneano nelle buone intenzioni della pace. Ma da questa pace si preparò Italia a mille calamità, per la morte di Lorenzo, morte acerba a lui che passò di 44 anni, acerba alla patria che per lui di ogni cosa fioriva; acerba all'Italia, che per lui avea visti quieti i suoi principi. Così egli dichiarava il cominciamento delle sue storie, alle quali proemiava dicendo:

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme dei Franzesi chiamate dai nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla; materia per la varietà e grandezza loro molto memorabile, è piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari, e tanto gravi, potrà ciascuno e per sè proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità (nè altrimenti che un mare concitato da'venti) siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi il più delle volte a sè stes-

si, ma sempre a'popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando (avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune) si fanno, o per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici.

Così tanto Livio scrittore di una storia che riguarda una intera nazione, come il Guicciardini che comprese un periodo di tempo di poco più che 40 anni, mantennero l'unità dello storico subbietto: la quale unità è più visibile, quanto men grande e men complicata è la serie delle avventure che si trattano. Tolgo per questo l'esempio di Sallustio tra gli antichi, il quale facea il processo della corruzione del patriziato in quegli stupendi lavori storici del Catilinario e del Giugurtino; e questa cagione perchè Catilina prese le armi contro la patria, e così a lungo durasse la guerra di Giugurta, era appunto il decadimento del pubblico costume, e quelle parole le quali insin da principio propose lo storico. Questo che abbiam detto pregio singolare di Sallustio, cioè l'unità del soggetto rannodato all' unità del principio, è necessario piucchè mai in coloro che trattano una sola parte della storia della nazione; sicchè mirabile esempio di quello che diciamo è la *ritirata dei diecimila* scritta da Senofonte, e la sua Ciropedia sono esempi bellissimi di storie particolari; e se questo scegliere un sol fatto ha gran vantaggio per concorrere alla storica unità, è inescusabile la colpa di que' che in essa mancano. Sicchè Tucidide, storico di primo ordine, e per dignità di narrazione, nobiltà di stile a nessuno secondo, in questo meritevolmente va tas-

sato, perchè, divisa la sua storia della guerra del Peloponneso per estate e per inverno, la narrazione è tutta a brani, il leggitore trapassando sempre per varie azioni imperfette è trasportato da Atene in Sicilia, nel Peloponneso, a Corfù, a Mitilene, e gli conviene tornare più volte sopra quello che ha letto per intendere il filo della narrazione.

Quanto alla condotta de' lavori storici, io mi fo a consigliare a questo proposito alquante osservazioni. Primamente i personaggi, i quali s'inducono a favellare, sieno veramente importanti alla storica narrazione; perocchè quelle mezzane figure e ordinarie, se uscissero ad occupare molto spazio, impaccerebbero, senza nulla giovare all'intendimento dell' autore. Questo si vede adoperato maestrevolmente dal Sallustio, il quale nel Catilinario e nel Giugurtino è tutto attorno a que' primi personaggi, de'quali uno machinava sì orribile rivolgimento di uomini e cose a Roma; l'altro era stato promotore di tanti scandali, che formidabile divenne alla corrotta nobiltà; sol uno della plebe giunse a trionfarne; segno evidente, che i nobili avean cessato di regnare, e più non meritavano di comandare: e cominciava a sorgere in quella vece la plebe, sola erede delle antiche romane virtù, sola degna di comandare, e comandò, perchè l'imperio fu il trionfo della plebe su'nobili. Per venire più al fatto, suo ben pennelleggia insino da principio sono gli eroi di quelle due storie, Catilina e Giugurta.

Nè solamente descriver ci deve i personaggi; per la chiarezza della storia, giova moltissimo dare una viva dipintura de' costumi, dell' indole e della civiltà del popolo, di cui narra, e vuol far comprendere i fatti. Non eran certo maravigliose le disavventure che piovvero sulla misera Italia, dopochè il Giambullari così orribile quadro degli Ungari pose innanzi alla sua storia.

Stettero così adunque lunga stagione rinchiusi e guardati nel

serraglio forte e difficile di quelle montagne asprissime, che Marcellino (per quanto accenna il dotto Renano) chiama i chiostri de' Svecuni. E vi sarebbono forse ancora oggi, se la rigorosità severa di Arnolfo non gli avesse aperta la strada, molto più calamitosa e nociva poi alla Italia, alla Francia ed alla Germania, che ella non fu allora a' Moravi. Contra i quali volendosi pur valere il predetto principe, senza altrimenti considerare ciò che potesse avvenire poi, mandò segretamente alcuni suoi più fidati a sapere degli Ungheri, se e' volessino venire in aiuto suo alla guerra, ch' egli avea presa. E per indurgli a ciò volentieri, promise loro, oltre alle spoglie de' suoi nemici, uno larghissimo donativo e presenti certo grandissimi, persuadendosi per avventura di potere agevolmente dopo la guerra o farli tornare al paese loro, o farli vivere sì civilmente, che e' si potesse averli vicini; e ingannossene di gran lunga. Perchè, quanto al farli tornare a casa, e' non aveva a pensarsi mai che una moltitudine quasi infinita, tutta armigera e tutta fiera, si dovesse lasciare rinchiudere da chi potesse manco di lei: e quanto al vivere alla civile, se bene i costumi delle nazioni si mutano pur qualche volta, oltre che questo avviene in tempi lunghissimi, e' non si aveva da credere che inimici capitalissimi de' cristiani, e de' Franchi ancora molto più, rispetto alla memoria di Carlo Magno, che gli aveva quasi che estinti, volessino o dovessino vivere sì civilmente mai tra i cristiani, che e' si potesse starne sicuro. Ma non considera tanto avanti l'ambiziosa voglia del dominare. Gli Ungheri, che sommamente desideravano di potere uscire del serraglio dove erano stati già novanta anni, accettarono lo invito ben volentieri: e trovandosi una gioventù senza numero, e, secondo il costume antico, sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere Centauri, uscirono per la nuova apertura dei vecchi ostacoli sì copiosamente in su la campagna, che e' parevano quasi locuste, a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e fornito di frecce e d' arco, oltre alla lancia, la scimitarra, la targa e lo elemetto, ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro più tosto una massa strana di carne che un viso di corpo umano, rispetto

a' fregi, al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e, perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima si fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non due fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona tutto era bello e ben fatto veramente: gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stata virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che per la lunga dissuetudine avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa che gli fe' sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano', erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo, essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl' infelici, e a mangiare le carni di quelli, come si vide poi degli effetti.

Questo che abbiamo detto de'personaggi, e de'popoli diremo pure de'fatti, i quali debbono essere importanti, e siccome l'ordine è appunto nel ridurre all'uno il vario, e questo avviene quando uno soprasta, e gli altri dipendono, così deve essere nella storia. In quella gran somma di fatti, che lo storico ha presente, lasci gl' inutili, scelga a trattare i principali, e fra questi primeggi sempre il personaggio o i personaggi che sono i promotori della sua storia. Così avviene nell'ordine politico, dove uno o più governano, gli altri seguono, e l' idea gevernatrice apparisce da' fatti, i quali sono opera degli uni e degli altri, e pure si attribui-

scono a' comandanti. Così dicea Orazio de' figliastri di Augusto:

Te copias te consilium et tuos
Praebente divos.

Or questo deve pur essere nella storia, specchio fedele, dove la vita sociale visibilmente si riflette.

Essendo la storia diretta a rappresentare la vita di un popolo, o farci comprendere un grande avvenimento, lo storico deve avere una piena cognizione dell' umana natura, e delle civili comunanze. Senza conoscere che cosa è l' uomo, come può egli intendere, e agli altri manifestare convenevolmente i personaggi operatori de' fatti che narra? Senza conoscere il vario reggimento degli stati, non si potrà mai sollevare a conoscere le cagioni di tante vicissitudini, le quali agitano e ingrandiscono, o ruinano gli stati. Io credo che in questo i moderni hanno un gran vantaggio sopra gli antichi, perocchè allora le nazioni erano impenetrabili e nemiche: e dove erano allora e un libero comunicare degli stati, e fermata la diplomazia, gli ambasciatori dimoranti presso le straniere corti, e la celere corrispondenza delle poste (specialmente dopo l' invenzione mirabile delle strade ferrate e de' battelli a vapore), dove era la stampa, dove le pubbliche effemeridi? le quali tutte cose, oltrechè danno a' moderni l' occasione di meglio conoscere i fatti, offrono ancora l'agio di meglio vedere le cause politiche che molto possono sulla natura delle faccende di cui si favella. Il perchè le storie nostre si esigono e sono più dotte, e più chiara vi apparisce la idea del popolo di cui parlano, perchè ci istruiscono della politica costituzione, delle entrate, delle forze, dello stato interno, delle relazioni cogli altri stati stranieri. Nè con ciò intendiamo dire, che lo storico ad ogni piè sospinto debba dare considerazioni e ragionamenti perchè niente più dispiace, che il soverchio specolare, e filosofare interrompendo il fi-

lo alle narrazioni. Il che solo s' addice alla Filosofia della Storia, di cui diremo appresso. Ma vedi, come a sublimi morali s'aprono maestrevolmente il campo gli Storici sovrani fra' quali primeggiano Tucidide, Tacito e Macchiavelli. Se al magistero di questi storici si accoppia l'immacolata sapienza del Vangelio, io non so che cosa di meglio si possa al mondo desiderare.

Allo storico non è richiesto certamente d'essere il panegerista della sua nazione; ma io non potrei sofferire che lasci dimenticati i fatti che più la onorano, perchè se lo storico ammaestra le venture generazioni, è debito suo principale quello di ispirar loro gran riverenza inverso degli avi, e generalmente verso del suolo natio. E però chi non legge con piacere rammentato appresso il Guicciardini il fatto degl' Italiani, a Quarata combattenti co' Francesi, e in nobilissimo duello trionfanti? A ragione si riscalda lo storico:

Seguitò appresso a questi un altro accidente, che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuoterli, furono dette contro a'Franzesi da alcuni uomini di arme Italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme Franzesi, e tredici uomini di arme Italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corri-

spondessero con l'animo e con le opere alla espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni. Ricordava il viccrè franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo, o nuovo vigore, ma trovandosi agli stipendi degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contradire alla volontà di essi, i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gli Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, dai quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio, o dall'armi degl' Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni dei cristiani, e tanta nobiltà de' suoi

medesimi, i quali così dall'una parte, come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varii luoghi onorevoli esperienze della sua virtù; e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de'loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù. Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione. Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance; nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altr'arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d'animo che avessero loro, da' circostanti, cadde che Guglielmo Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava. E dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a questo effetto portati avevano, ammazza-

rono più cavalli degl'inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono, chi da uno, chi da un altro degl'Italiani, fatti tutti prigioni; i quali raccolti con grandissima letizia dai suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringranziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'instrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capaccio, Giovanni Bracalone, ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio, e Tanfulla Parmigiani, nutriti tutti nell'armi o sotto i re d'Aragona, o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Ma se colla patria egli sodisfa questo suo obligo di figliuolo grato ed amorevole, uguale se non maggiore affetto egli deve ispirare per lo bene e il bello, e lo farà sicuramente, quando i gloriosi fatti di giustizia, di magnanimità, di disinteresse egli esalta con lodi solenni, e mette in chiara mostra ancora i vizî, perchè alle loro bruttezze sieno detestati. Ciò ottiene lo storico colla dipintura degli uomini e con quella de' fatti, e questo costituisce la parte morale della storia. Quanto alla dipintura degli uomini principali del dramma che lo storico prende a rappresentare, è questa un'usanza comune a tutti gli storici, imperocchè i fatti saranno sempre vaghi ed indeterminati, nè mai si vedranno collocate in piena luce le ragioni che gli

operarono, se le prime loro cagioni che sono gli uomini stessi, non saranno mostre in bella luce. Del rimanente io fo osservare, che gli antichi lo faceano con sommo magistero, e forse per solo amore dell'arte; a'moderni incombe cotale officio anche per un'altra ragione, perchè essi mirano a narrare non solo, ma a farci intendere meglio quelle narrazioni; la dipintura adunque degli uomini e de'fatti non si fa per sè stessa e per solo amore dell'arte, ma più per le conoscenze che si deducono, e più d'ogni altro vi si fermano, per farci meglio vedere il cammino della civiltà propriamente. Adunque in Livio è maggiore la descrizione de'fatti, che quella degli uomini; l'uomo più apparisce in Tacito, il quale meglio ritrae i vizi e le virtù della umana natura, e tu vedi lo storico tutto inteso a migliorar l'umana razza, ormai tralignante, ed oppressata pienamente da'tiranni; freddo è il cuore del Guicciardini a'sensi di morale, di fede, di magnanimità, di generosità, e solo occupasi della certezza del fatto: ma migliorano le sorti della nazione con Carlo Botta il quale non è solo storico *positivo*, ma mostra avere più cuore per sentire il bello, ed amare il bene, e gli altri ad amarlo riscuotere. Quella indifferenza per il santo, per il buono che regnò ne'cinquecentisti storici, scomparisce nel Canavesano, educato a più morale e più religiosa scuola, dopo le fragorose procelle del secolo decimonono. Ecco come il Botta narra un fatto donde fa tralucere specialmente la morale di sacrificar sè stesso per la patria:

In questo mentre si ebbe lingua dagli assediati, che il principe Eugenio già era giunto, al soccorso accorrendo, a Voghera, città discosta a sessanta miglia di Torino. Si rinfrancarono, e bene dell'afflitta patria sperarono. All'incontro i Francesi, per non essere distornati dalla tenace impresa, di nuovo ardire si accesero per mandarla a compimento, innanzi che novelle forze al nemico si aggiungessero. Ordinarono un nuovo assalto pei

trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò, che per sorpresa non conseguissero ciò, che coll'armi procurare agognavano. Un' azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuoghi la notte nel fosso, ed innanzi alle brecce accendevano: il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici sotto terreni da tanti incendii affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte dei ventinove d'agosto (forse Iddio volle per speciale decreto, che in quel momento il coraggio Francese e la virtù Piemontese maravigliosamente spiccassero), cento granatieri Francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opere stavano nella galleria della mina nell'atto stesso, che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa, e dal numero sopraffatta era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo, che restava, si travagliavano, e lei scuotevano, e con le scuri, e con le lieve, e coi conii di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento: *Salvatevi*, all'ufficiale, che gli era vicino, disse, *salvatevi, e me solo quì lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccoman-*

dati i miei figliuoli, e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno. L'ufficiale l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno soprapposto, e sè stesso, e parecchie centinaia di granatieri Francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello. Micca felice per avere salvato la patria, più felice ancora, se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale: le ruine stesse coll'esposto cadavere parlarono. Al romore la città tutta destossi, e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia. A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua Francese memorie storiche della casa di Savoia, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, che un ramo d'ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò sta molto bene, ma non so, che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori, ch'essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori, ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piut-

tosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso, che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A' giorni nostri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse) l' ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel, che si volessero; il suo idiotismo pruovava l'antica ingratitudine. Il corpo degl' ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù, che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto parlarono : ahi! troppo restii sono gli uomini alla gratitudine!

Ecco, come il Botta stesso introduce gli uomini ad amare la Religione, operatrice di prodigiose prove di valore ne' Famagostani :

Le donne stesse in così pietoso ufficio cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro, o nobili, o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e scrollate mura. Un religioso Greco le precedeva portando inalberato il santo segno della redenzione, e per tal modo religione e pietà negli animi inspirava. Miravansi queste divote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Musulmani, che nel fosso si erano alloggiati. Il vescovo, Greco d'origine, domenicano di ordine, illustre per pietà verso Dio, per amore verso la patria, con assidui sermoni, e la divina croce mostrando, accendeva guerrieri e cittadini a travagliarsi fortemente in quell'opera, che più di tutto a Dio piace, e più di tutte appresso a lui è meritoria. Forte e pietoso uomo era costui, da forte e pietoso uomo morì. Standosene ad orare in un orto vicino alle mura, percosso da una palla mandata dagl' infedeli, cesse da questa vita, salendo a quella, in cui ogni virtuoso si premia.

Ecco, come ci induce a sdegno verso le inique machinazioni: sono le arti diaboliche della ferità turchesca, ch'egli ci fa abominare.

Il generale Veneziano non sospettando quai funesti fatti si nascondessero sotto quelle dolci parole, accompagnato da Astorre Baglioni, Luigi Martinengo, Gianantonio Quirino, da molti altri capitani, i migliori di quella difesa, da quei gentiluomini Veneziani, che vi erano stati ufficiali del pubblico, da alcuni gentiluomini della città, e forse da cinquanta soldati, si presentò al padiglione del generale Ottomano, dal quale fu ricevuto onorevolissimamente. Solo, non vedendo il Tiepolo, disse: *Perchè il Tiepolo nostro amico antico non viene? Pure*, soggiunse, *faccia pure, come ben gli viene*. Parlossi delle cose presenti e delle passate: il Turco mostrava generosità ed amorevolezza nelle parole e negli atti. Pure un guardare sinistro, che traluceva in lui, portendeva qualche caso funesto. Una furia feroce si era allogata nel suo cuore, e lo perseguitava, non furia subita e fugace, ma vecchia ed abituale: tant'era l'odio, che il premeva contro i Cristiani! Romper la fede stimava nulla, nulla ancora il velare il tradimento colla cortesia. Lo scelerato uomo mettevasi in sulla calunnia: avere, disse, la passata notte contro i patti giurati il Bragadino fatto uccidere ducento Turchi prigioni, atroce menzogna trovata a posta per incrudelire. Il Veneziano con grandissima forza e costanza negava.

Il barbaro levandosi con sembiante adirato (questa fine era serbata a chi più per un incorrotto e pericoloso dovere aveva meritato appresso a Dio e appresso agli uomini), fece mettere le mani addosso a tutti quei nobili guerrieri di Cristo, comandando, che fossero straziati e dati a morte. Tratti fuori, furono, dopo avute le membra crudelmente lacerate, in sulla piazza o strangolati o scannati. Furono martirizzati a morte trecento dei soldati di Famagosta, che sotto la fede erano venuti a vedere. Quei, che già erano imbarcati, messi a ruba e fatti schiavi. I Famagostani venuti al padiglione sarebbero anch'essi stati tagliati a pezzi, se i Giannizzeri sdegnati a così brutto vituperio, non gli avessero

salvati. Due giorni dopo Mustafà entrò in città, dove subito fece impiccare il Tiepolo: questi erano i segni che l'infame Turco dava della sua amicizia.

Non so con quali parole mi narri l'orrendo caso del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentollo primieramente il barbaro: la religione cristiana abjurasse, la maomettana abbracciasse; se ciò facesse, scampo ed onori avrebbe. Il capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava, una mal compra vita rifiutava e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicarj, fu segno di mille scherni e strazj. Servirommi per gli ultimi momenti del guerriero indomito, ed alla patria ed a Cristo fedele, delle parole di uno storico gravissimo:

» Per ordine di Mustafà Marcantonio Bragadino fu condotto » in piazza nudo, colle mani e piedi legati, colla faccia volta alla » colonna, dove si castigano i malfattori: quivi, standosene Mu» stafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse » incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e » la fortezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non mosse lamen» ti; confortavanlo la pietà verso Dio, l'amore verso Cristo sal» vatore, il cui nome ed ajuto continuamente invocava, nè tra» passò se non quando i tagli all'ombilico arrivarono: quando là » si venne, in divine lodi e preci profondendosi, rendè l'invitta » anima a Dio immortale, e le mortali spoglie con l'eterna e bea» ta vita cambiò. Nè contento il barbaro dello aver mirato coi » proprj occhi scarnificato e lacero con orribil genere di tormento » l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cada» vere. Appeso alla fune, con cui stava legata la bandiera sulla » piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempiuta di » fieno, ed a guisa di vivente vacca conformata, e ad ombrello » sottoposta fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'an» tenna di una galeotta sospendendola, ed a ferale spettacolo ai li» di di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantino» poli, affinchè quasi niun luogo fosse, dove stampati non si ve» dessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà. »

Solo vogliamo qui avvertire, che, se gli antichi sto-

rici ci dipinsero maravigliosamente gli uomini ed i fatti, che considerati in sè stessi sono lavori nobilissimi, i moderni si sollevano a più sublime concepimento. Imperocchè questi meglio compresero, come questo mondo di nazioni è fatto dagli uomini, e gli uomini sono i soli operatori de'fatti, e i conducitori della civiltà. Sicchè fin dal principio vediamo inteso il Guicciardini a mostrarci i principi che governavano allora l'Italia, imperocchè attorno ad essi agglomerandosi i varii popoli, e questi seguendoli a punto ove erano dalla volontà loro chiamati, una gran luce si spargea sopra tutta la storia, quando bene s'intendesse la maniera loro di pensare. E fino a un dato segno troviamo questo ancor fatto nelle storie antiche, specialmente parziali, le quali tutte raggirandosi intorno a'fatti di una persona sola, ebbero gran cura gli storici di rappresentarla bene alla mente de'lettori. Di che un chiarissimo esempio è in Sallustio, il quale ci dipinge Catilina e Giugurta.

L'oratoria eloquenza non si tenne ristretta presso agli antichi al solo foro; ma invase anco la storia, e nelle concioni che ora a condottieri di eserciti, ora a capi di parti, ora a consiglieri del senato metteano in bocca gli storici, noi la vediamo fare bellissima vista. La storia volendo dar contezza de'fatti, non si restrinse alle nude narrazioni; ma fece opera bellissima, quando, dato luogo alla fantasia, costei diè vita a'personaggi, i quali ebbero parte negli avvenimenti, ed o operarono, o prepararono coi loro consigli i fatti, sicchè un quadro visibile e compiuto venne rappresentato dell'umana vita, come quella che parte era ritratta dallo storico, parte rivelavano i suoi varî rappresentanti cioè i personaggi, essi stessi parlando. Di che nobilissimi lavori di eloquenza deliberativa, giudiziaria e lodativa si vedono in Livio, in Cesare e in Sallustio, in Tacito, ed i moderni credettero non dovere mancare di

cotesti ornamenti, onde nel Segni, nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Botta vediam tenuto lo stesso esempio.

Se la storia dà luogo così spesso all'arte dello scrittore, la Filosofia della storia più si accosta alla didascalica eloquenza, e però sfugge tutti quegli ornamenti i quali entrano nelle storie di forme classiche. Io qui condanno risolutamente certe maniere smilze e digiune di scrivere storie, le quali, volendo soverchiamente sillogizzare, per troppa austerità infastidiscono il lettore, sicchè, appena lette poche pagine, deve lasciarne la lettura. Mentre quel drammatico movimento delle antiche storie non troppo si ama alla moderna età, e si richiede più giudizio nel racconto, più verità ne'fatti, più austerità nell'assegnare le cause agli effetti, se queste cure impediscono allo storico di fare un compiuto ritratto dell'antica storia, non deve cadere nell'altro eccesso. Lo storico sapiente può intrecciare l'uno e l'altro officio: narrerà eloquentemente i fatti, e tenendosi a tutte le virtù storiche dette innanzi, avrà assai luogo da far pompa della sua facondia, scrivendo di virtù e di vizi, di paci e di guerre, di naturali e sociali rivolgimenti. Chi poi gl' impedisce fermarsi di tanto in tanto, e dopo molto cammino farsi a contemplare le ragioni di que'movimenti? Non potrà egli allora con semplice ma eletto stile scoprire le leggi che hanno governato quelle vicissitudini innumerevoli? ed il lettore dopo avere viste innanzi agli occhi quelle strepitose avventure, non sarà consolato di richiamarsi un poco dal mondo esterno de' fatti al mondo delle idee, e quivi in secreto e pacificamente meditare le occulte cause di quegli spettacoli? Sì, certo; io debbo molto dolermi coll' Italia, che storici siffatti non ha ancora come mostrarne. Per es. niuno storico noi abbiamo da mettere in comparazione col Thiers, il quale nel Consolato e nell'Impero ha mostrato come si può accoppiare la Storia, e la Filosofia della Storia, e dilettare il lettore colla descrizione de'vari

avvenimenti, e ammaestrarli delle secrete cagioni di quegli avvenimenti.

Nè la filosofia della storia si restringe solamente alla scienza profana; ancora con frutto si può adoperare nelle sacre cose. Imperocchè la società cristiana se si riguarda nel dritto, è da scrutarne nella rivelazione celeste i suoi titoli; ma se supponendola verace, si vuole riguardare nel fatto, essendo essa un sociale fenomeno, si può giovare un Cattolico dell'intelligenza, indagando razionalmente le cause de' sociali effetti della Chiesa cristiana, e così non solo in sè stesso generare persuasione e conforto, ma i più schivi intelletti ad adorarla promuovere. Or io fra le nazioni esamino l'Ebrea, e piacemi indagare razionalmente le cause di quel terribile sterminio, a cui fu soggetta quella nazione; questo sarebbe ufficio della Filosofia della storia sacra. Legge fondamentale di quella società espettatrice era il prepararsi al nuovo regno, e l'obbedire al nuovo regnante. Or se le divine promesse erano adempiute, se il Salvatore profetato era venuto, non perdea l'ebraismo il titolo della sua autorità, e la società antica non dovea trasformarsi nella nuova? Il popolo dunque e la sinagoga eran due fazioni diverse; gli uni sosteneano la verità della missione celeste, gli altri la contrastavano; gli uni consentendo ad un Dio che parlava, e persuasi all'evidenza de' motivi ragionevolmente riconosceano in Cristo il pegno delle celesti promesse; gli altri depositari degli oracoli si opponevano al loro adempimento. Se dunque la società civile volea mantenere la sua esistenza, dovea continuarla per quel fatto che contenea lo scopo della sua associazione; cioè riconoscere Cristo per Re, e abbracciarne la legge. Ciò che non fece. Se l'essenza di quella società era il progresso, la sinagoga socialmente impugnava la verità socialmente stabilita, i cristiani erano i sostenitori del dritto israelitico contra la tirannia del sinedrio. Così il Cristianesimo facea le sue conquiste fra gli

ebrei stessi, ed i pagani; ma quella reità sociale fu percossa di uno spaventevole anatema, che socialmente l'insegue fra tutte le genti, poichè fu rea contro le leggi di natura, opponendosi al vero; fu rea contro la legge sociale distruggendo il primo principio di sua costituzione.

Poichè la storia o narra o descrive, io voglio terminare questa lezione, dicendo alcune parole dell'uno e dell' altro. Noi abbiamo detto essere la storia una relazione di fatti. Or, se questi si traggono dalla memoria, ove sono deposti, e successivamente si raccontano, egli è questo il narrare. Ma, quando questi fatti colpiscono il nostro animo sì vivamente, che l' immaginativa, (l'intelletto e il senso) percuotono, allora subentra la virtù fantastica, le idee si convertono in idoli ed immagini, e il fatto, l'uomo, l' obbietto o materiale o immateriale di che si tratta, ci tornano innanzi agli occhi, come vestiti di corpo, ci fanno l' illusione medesima, come se fossero presenti, vivamente e scolpitamente raffigurandosi con tutte le circostanze di tempo, di luogo, di persone. La storia allora dal riferire cose passate, che è suo officio, divien poesia, perocchè a voi parrebbe di assistere presente, e vedere e udire l' obbietto stesso: giacchè la favella associandosi all'idea e all' immagine, nella composizione dello stile imita il movimento or celere, or lento degli affetti, il rumore degli obbietti moventisi, le qualità stesse delle cose or molli, or dure, or triste, or liete, or terribili, or belle e piacevoli, or funeste ed orribili. Così mentre la narrazione è effetto dell' intelletto, e bastavi gran diligenza, che raccoglie le parole proprie, pure, precise, ed è dote facile ad acquistarsi, la descrizione è opera dell' immaginazione, la quale, quanta potenza abbia di comporre esseri nuovi, o nel ritrarci ancora più perfettamente che non sono in natura gli obbietti, e l'abbiamo detto innanzi, e lo diremo. Soggiugneremo qui intanto un esempio di descrizione tratto dal Giambullari, e a

niuno non parrà di vedere co' propri occhi quelle barbare genti ch'egli ci descrive.

Usciti in questa maniera in campagna libera, e quasi venuti in un altro mondo, cominciarono con larghissime correrie, come veltri fuor di catena, a predare, a rapire, a spogliare, uccidendo, o storpiando al meno, chi non era presto a fuggirsi; ed avvegnachè i mandati di Arnolfo si sforzassino con ogni industria di raffrenargli di tali insulti, la ferocità nondimeno che essi avevano dalla natura, non gli lasciava fare altrimenti. Per la qual cosa, non ci vedendo modo migliore, gli discostarono a lor potere dal paese abitato, guidandoli o per lo selve, o por luoghi inculti e diserti; il che non era molto difficile, per trovarsi allora la Germania in quella rigida salvatichezza, che di lei scrive Tacito, e non in questa frequenza abitata e culta, che si vede ne' tempi nostri. Mandarono oltre di questo, qualche giornata innanzi, la grida pubblica, che ognun fuggisse ai luoghi sicuri, o si allontanasse almeno dal cammino, per quanto amasse la propria vita. Il che, ancora che e' fusse spavento orribile, fu però di non poco aiuto allo scampo delle persone. Vedevasi dunque fuggire indistintamente, come da uno incendio fuor di misura, uomini, bestie, donne, sani e infermi di qualunque età e sesso si sia, con le cose a ciascuno più care, in fra una confusione e strepito così fatto, che è impossibile il raccontarlo. Suembaldo, sopraggiunto improvvisamente dalla fama di questa furia che già sonava molto da presso, stette ambiguo fra sè medesimo, o di affrontare, ancora che non senza grave periglio suo, il campo di Arnolfo, e provare di metterlo in rotta mentre che egli era solo e da sè; o di andare a incontrare gli Ungheri, ed azzuffarsi con esso loro il più lontano che egli era possibile dagli Alamanni, per non avere a combattere poi a disvantaggio suo manifesto con l'uno e con l'altro esercito, quando e' fusse congiunto insieme. Vero è che il combattere gli alloggiamenti di Arnolfo gli pareva pur mal sicuro, perchè egli erano muniti in una maniera, che il voler penetrarvi dentro per viva forza era uno aperto mettere a ripentaglio tutto il fiore delle genti sue e lo esercito ancora con esso; e, per

il contrario, nello andare a combattere gli Ungheri, se ne prometteva al certo vittoria; giudicando che, per esser costoro allevatisi nelle selve, e intorno forse alle greggi, come non assuefatti ancora alle guerre, dovessero subitamente o ritornarse ne indictro, o rimaner fracassati e morti nel primo scontro de' suoi Moravi.

Il narrare e il descrivere sono doti comuni al poeta ed al prosatore, ma sì che non si confondano insieme i termini della poesia e della prosa. Se alcuna volta il poeta narra (e lo fa spesso Virgilio nell' Eneide, e spesso il Tasso nella Gerusalemme), l'uno e l'altro adornano quelle narrazioni di tutte le leggiadrie che si convengono ad uno stile imaginoso, rapido e caldissimo, quale si è il poetico: nè la narrazione del poeta si deve dipartire dalla sua indole. Sarebbe difetto nel prosatore lo imitare i guizzi, i lampi del favellar poetico, quantunque ancora la prosa voglia essere spesso fiorita, animata. Nel descrivere il poeta e il prosatore qualche volta si somigliano; dico qualche volta, perocchè il prosatore quando descrive, è signoreggiato dalla fantasia, ed è poeta. Or chi non vede che quando lo scrittore è poeta per ufficio, può andare più innanzi nell' evidenza, nella caldezza, nel brio dell' immaginazione? Così il Tasso, l' Ariosto, e Dante in quelle descrizioni or soavi or terribili, che intramischiano a' loro canti, fanno tanta illusione che par proprio di vedere, e udire la cosa stessa: gli esempî si daranno nella poetica.

LEZIONE XI.

Dell' eloquenza oratoria — Come fu divisa dagli antichi, e perchè così venne nominata — Delle orazioni di genere lodativo — Panegirici (o elogi a persone viventi) — Orazioni funebri — Panegirici in onore de' Santi — Della virtù e de' fonti della lode — Dell' indole particolare di queste tre specie di orazioni.

Abbiamo altrove accennato, che le greche repubbliche e quella di Roma, coll' ammirazione che professavano per i pubblici dicitori, indussero gli antichi Retori a non parlar d' altro, che di Oratoria. Venne così denominato un genere di eloquenza, in cui abbondassero le commozioni degli affetti, e il primo officio dello scrittore o dicitore fosse di insegnare e muovere, convincere e persuadere. Se il convincere è dell' intendimento, se il persuadere della volontà, ben si vede, come non si contentavano essi di istruire, parlando all' intelletto colle idee; ma vollero muovere ancora le volontà; il che fecero e convincendo gl' intelletti, e dominando gli affetti: ora non si dice questo veramente eloquenza? Dal pregare per i rei, dal muovere a compassione i giudici colla preghiera, il dicitore fu nominato *orator*; *orare* l' arringare, *oratio* il discorso; eloquenza *oratoria* tutta questa maniera di favellare, dove campeggiano le grandi commozioni dell' animo, e le grandi discussioni di verità, perchè l' uomo è indotto a volere e si persuade, o come *intelligente* o come *sensitivo*.

Ecco come uno de' nostri Retori (Falconieri) ci reca la divisione dell' eloquenza oratoria.

Esposti i fonti degli argomenti comuni ad ogni sorta di cause,

passiamo adesso a vedere quelli, che particolarmente a ciascuna convengono secondo la divisione, che di queste ci han data i Maestri dell' arte.

Tutte le cause, o siano punti, su dei quali parlar si può, a tre *Generi* o sia *Classi* riduconsi, cioè al *Deliberativo*, *al Dimostrativo* ed al *Giudiziario*. Il *Deliberativo* è quello, in cui si persuade, o dissuade alcuna cosa: il *Dimostrativo* quello, in cui si loda, o si vitupera: il *Giudiziario* quello, in cui si accusa, o si difende. Aggiunge MURETI un quarto genere, che chiama *Misto*, al quale vuole, che si riducano quelle orazioni, nelle quali fa l' oratore parti, che possono a diversi generi riportarsi, cioè o persuade, e loda; o accusa, e vitupera ec.; ma noi lo crediamo inutile dovendo ogni orazione riportarsi a quel genere, al quale la sua proposizione appartiene.

Cominceremo a parlare delle orazioni di genere dimostrativo. Segue il Falconieri:

Il genere DIMOSTRATIVO detto dai Greci *Αποδεικτικον*, *Dimostrativo*, perchè serve a dimostrare la virtù, ed i vizî degli uomini, ed *Εγκωμιαςικον*, *Lodativo*, dalla parte più nobile, ha due parti, la lode, ed il vitupero, e contiene tutte quelle opere, nelle quali si loda, o si vitupera, come sono le *Genetliache*, le *Gratulatorie*, le *Funebri*, l' *Epinicie*, l' *Eucaristiche*, e le *Propentiche*.

Sua materia sono le *Persone*, le *Cose*, ed i *Fatti*. Per *Persone* s' intendono Iddio, gli Angeli, gli uomini, ed i bruti, che si considerano come quasi persone. Per *Cose* i *Luoghi*, i *Tempi*, gli *Alberi*, le *Pietre* ec. Per *Fatti* le *Guerre*, le *Vittorie* ec.

Tutte le cose poi generalmente parlando posson lodarsi dall' *Onestà*, unico fonte di tutte le lodi, come per lo contrario posson vituperarsi dalla *Disonestà*. Per *Onesto* poi s' intende tutto ciò, ch' è virtù, o causa di virtù, o effetto di virtù. Virtù come la *Giustizia*, la *Beneficenza ec*. Causa di virtù, come la *forza*, il *buon temperamento*, l' *educazione*, gli *esempî altrui ec*. Effetto di virtù sono le *gloriose azioni*, le *cicatrici*, le *ricchezze ec*.

Ciò posto come fondamento di tutte le lodi passiamo a dire, che *Dio*, a cui solo compete, e per dritto si deve ogni lode, può da noi lodarsi per la sua Maestà, Potenza, Sapienza, Misericordia ec., e particolarmente per gl' immensi e continui beneficî, che agli uomini compartisce. Per quanto si dica di Dio tutto è poco, anzi nulla in paragone di sua grandezza. Quindi quanto mai di lodevole può la brevità dell' umana mente pensare, a lui ottimamente si adatta.

Gli Angeli celebrar si possono dalla nobiltà della loro natura, dalla loro intelligenza, dal loro spirito scevro d' ogni passione, dalla loro potestà, dal loro ossequio verso Dio, dalla loro assistenza agli uomini, dalla loro felicità.

Veniamo agli uomini. Questi lodar si possono in generale dalla nobiltà della loro anima, e dalla sorprendente struttura del loro corpo. Nel che è degno di particolar riflessione quello, che considera Ovidio nel I. delle sue Metamorfosi, che

Pronaque cum spectent animalia cetera terram;
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Se poi volesse lodarsi particolarmente qualche personaggio, in due maniere far ciò si potrebbe, o seguendo l' ordine *Artificiale*, o il *Naturale*. Che cosa sia l'ordine naturale, vedi pag. 115.

L' ARTIFICIALE, detto dai Greci Συνθετικος, si ha quando *si riducono tutte le lodi di una persona a determinati capi*. Quest' ordine nel descrivere le lodi di alcuno è il migliore, e più proprio per un oratore, come quello, nel quale può giocar l' eloquenza, ed è suscettibile di riflessioni brillanti. Acciò però quel, che si dice in quest' ordine sia proprio, e ben adattato, ed anche ben provato, è necessario, che l' oratore prima di metter mano al suo panegirico percorra ben bene la storia del personaggio, che prende a lodare, sì per assumere quelle virtù, nelle quali si è più segnalato, e distinto il suo eroe, come per procurarsi l' apparato dei fatti da portare in comprova del suo assunto. È questo l' ordine seguito da Cicerone (*pro lege Manil.*) nel descrivere le lodi di Pompeo, che riduce tutte alla *scienza militare*, al *valore*, all' *autorità*, e *felicità*. E Bucnero nel Panegirico per Er-

rico a Frisen dimostra il suo eroe *genere nobilem* , *virtute ornatum* , *auctoritate conspicuum, doctrina* , *et prudentia insignem* , come conveniva, che fosse un gran Cancelliere.

Dal detto finora facilmente potrà rilevarsi , che dir si può in lode delle *quasi Persone*. Queste posson prima commendarsi per quella lode, che particolarmente compete al loro genere ; come dalla grandezza l' elefante, dalla fortezza il leone , dalla fedeltà il cane ec. ; di poi per le altre particolari proprietà, che le rendono lodevoli. Così loda Virgilio i cavalli di Enea (*Aen. VIII.*) dai natali, e dalla generosità.

Le COSE poi devon diversamente lodarsi secondo la loro diversità. E primieramente si accennerà in loro lode quella qualità particolare, per la quale l' una dall' altra distinguesi , e ch' è la primaria. Dopo ancora si farà menzione delle altre doti , per le quali si rende quella tal cosa commendabile. Così il Sole, la Luna, le Stelle posson lodarsi dalla nobiltà della loro sostanza , dall' utilità che apportano , e dalla bellezza ec. ; i mari , i fiumi , i laghi dalla quantità dell'acqua, dall'abbondanza, e squisitezza dei pesci ec. ; i monti dal sito, dall'altezza, dalle miniere, dalle piante ec. ; un giardino dalla varietà delle erbe, dei fiori, e degli alberi, dai frutti, dalle fontane, dai viali ec. e così le altre cose.

Le lodi de' FATTI poi si prendono dall'*Onesto,* dall'*Utile*, dal *Glorioso,* dal *Giocondo* , e dal *Necessario* , che sono quei fonti stessi , dai quali si prende argomento per la persuasione nel genere *Deliberativo.*

Crescono le lodi de' *Fatti* particolarmente *se alcuno avrà fatto qualche cosa il primo.* È questo punto mirabilmente trattato dal P. Giacchi nel suo Panegirico per S. Stefano , facendo vedere esser la massima gloria di questo Eroe l'esser morto il primo per la Cristiana Religione.

Se solo ; come Orazio Coclite, che solo resse in difesa del ponte Sublicio contro il grande esercito di Porsenna ; onde di lui scrisse il Metastasio nel *Trionfo di Clelia* :

Orazio sol contro l' Etruria intera.

Se con pochi; forma questo punto la gloria di Gedeone , e dello Spartano Leonida : che con trecento soldati l' uno distrusse i

Madianiti, l'altro si oppose all'esercito de' Persiani alle Termopile.

Se in gravissime circostanze; quindi innalza Enea i benefici di Didone, Virg. (*Æneid. I.*).

Se per l'altrui salute; da questo capo prende Demostene a lodare i soldati morti nella battaglia di Cheronea nella sua orazione funebre, perchè aveano generosamente sparso il loro sangue per liberar dalla schiavitù di Filippo il Macedone la patria.

Finalmente se prontamente, e felicemente; sono questi due punti egregiamente trattati da Cicerone (*pro Lege Manilia* 13), e (*pro Marc.* 2.).

E questo è quanto dir si possa de' fonti degli argomenti per la lode. Gli opposti a questi servono per lo vitupero, de' quali nulla diciamo, perchè chi ben sa la maniera di lodare, facilmente saprà come vituperare. Oltre di che il vitupero non deve per altro adoperarsi che per mostrare l' indegnità de' vizi.

Io ho accennato qualche parola sulla lode (pag. 128); trattando quì degli elogi, gioverà agli studiosi aggiugnere, che noi chiamiamo *virtù* quella forza e quella propensione che suole contrarsi a fare il bene; la propensione contraria dicesi *vizio*. Adunque siccome la virtù perfeziona l' animo umano, cagionandovi un'abituale disposizione al bene, così succede l' opposto nel vizio. Dicesi la virtù perfezione dell' animo umano, perchè consistendo essa nella direzione delle proprie azioni, ed essendo ciascuno autore di questa direzione, il bene morale (virtù) e il male morale (vizio) sono nostri beni e mali, e però il moral concetto che si fa dall'operante in vista della moralità del suo atto, accoppiato alla qualità di buona o rea, cagiona la lode o il vitupero, ed è fondamento all'elogio o all'invettiva. Or se la perfezione della vita umana si appoggia essenzialmente sopra i due cardini di conoscere e volere, di cui l' eseguire è necessario effetto, troveremo la perfezione della vita umana, se si esamina il potere che vanta la virtù nel conoscere e

nel volere. Ma questo studio si appartiene all' Etica senza la quale non potrà lo studioso farsi una idea chiara della vera morale.

L' eloquenza esornativa era in altri tempi detta dimostrativa, perchè dimostrava i vizi e le virtù, lodandoli o biasimandoli, *quae constat laude et vituperatione*. E quantunque generalmente in ogni orazione si faccia questo (perocchè volendo altrui persuadere una cosa, bisogna adornarla e lodarla; imprendendo a difendere taluno, bisogna commendarlo), pure vi sono alcune speciali orazioni, le quali hanno questo principale officio di lodare o vituperare, e così l' eloquenza sparge i suoi fiori in pro' de' viventi o degli estinti, mostrandosi dal pulpito, dalla cattedra, nel tempio e nell' accademia.

Noi qui intendiamo di parlare generalmente; 1. degli elogi delle persone viventi; 2. degli elogi funebri; 3. delle orazioni gratulatorie; delle orazioni di ringraziamento; delle orazioni *dedicatorie*.

Elogi de'viventi — Tali sono quelli che vanno sotto il nome di panegirici, e prima che cotal voce si consacrasse alle orazioni lodative de'Santi, significavano gli elogi fatti agli Imperadori, raccolti tutti in un volume *Panegyrici veteres*. Plinio, per comando del senato, fece un'orazione simigliante per Traiano imperadore, e la recitò in piena curia, assente il principe. Se potesse questa orazione spogliarsi di quello stile troppo fiorito, e di quello studio di concetti troppo frequente ed artificiato, quest'elogio potrebbe servire di modello. Anche il Giordani, eccitato dallo splendore che circondava l' Imperator de'Francesi, gli consacrò un elogio, magnificando quel molto bene ch'Egli andava facendo. Egli va adombrando in quella orazione l'*Imperador Napoleone, qual sapientissimo e fortissimo benefattore del genere umano*; e quella orazione

Mostra, com'egli non pur eccellente ma unico nel suo proprio carattere di somma sapienza a sommo valore congiunta; maggiore di quanti mai per grandezza e per bontà vennero famosi; maggiore di quanti regnarono, di quanti fondarono Stati, ha fatto universale in Europa la pace colle sue vittorie; e l'ha fatta perpetua colla legge di coscrizione; e la coscrizione in gran parte agevolò coll'ordine de'Collegi militari: Mostra, come avendo fermata la pace e la libertà civile, senza le quali non possono gli uomini godersi con sicurtà delle loro fatiche, prepara a queste il frutto desiderato della ricchezza, volendo anche ai mari (come già al continente) rendere libertà, e ai commerci sicurezza: ai commerzi aggiunse facilità e giustizia, ordinando le nuove misure, chiare e naturali nelle sue origini, chiare e comode nelle sue divisioni, e dovunque uniformi; e di più ordinando giudizi liberi e cauti e incorrotti, a esecuzione di nuove leggi più opportune, e a tutta Europa comuni. Mostra poi come le ricchezze, che accumulate in pochi fruttificano vizi e servitù e miseria, egli ha voluto diffonderle in molti, con agiatezza e libertà e virtù; perciò ha tolti i Feudi; ha partita ne' figliuoli la sostanza paterna, l'ha partecipata alle femmine; ha provveduto che le bene compartite ricchezze si godano virtuosamente con dolce riposo nelle famiglie; e ha renduto dignità e quiete alla maritale congiunzione. Mostra com'egli ha tolte molte occasioni all'invidia, e alle discordie sì domestiche e sì pubbliche, distruggendo fra cittadini le disuguaglianze ch' erano odiose, perchè cresciute da cagione ingiusta; e ha lasciato quelle sole che nascendo o da industria o da virtù, nutrono emulazione innocente e anzi al pubblico vantaggiosa; ogni genere di virtù ha innalzato a pari onore, creando una nobiltà nuova e utile, non a retaggio di oziosi ma a guiderdone di forti e di savi; ha chiamato il popolo, cioè la massima parte e la più sfortunata de' mortali, a poter conoscere e possedere ogni vero bene del viver civile; e facendolo nutricare di facile e comune insegnamento, lo allontana da'peccati dove la ignoranza lo traeva, e lo prepara a partecipare dello Stato ne'Collegi Elettorali. Mostra com'egli ha cominciata, e va crescendo quella

felicità, della quale l'umano legnaggio non si trova che tenesse mai il possesso, e molte volte perdette ancora la speranza.

A sublime e intentato argomento, da spaventarsene qualunque più forte ingegno, ha osato alzarsi la mia orazione; la quale senza esempio cammina, là dove agli antichi l'occasione mancò, e a'viventi l'animo, a rappresentare un Ordinatore civile di tutta Europa.

Il quale elogio si può leggere ancora con frutto, perchè il Giordani in ogni cosa che scrive, è sempre uguale a sè medesimo per nobiltà di concetti, per floridezza di stile, per purezza di favella. E pure non voglio tacervi, che a me piacciono assai gli elogi a'trapassati del medesimo scrittore. Trattasi di recitare, o almeno comporre cosiffatti elogî di illustri viventi, col fine espresso di lodarli. Chi può serbare nobiltà di proposito, e non cadere nella bassa adulazione?

Queste orazioni contengono da capo a fondo il panegirico di qualche personaggio, e però in queste deve il giovane formarsi. Ma il genere apodittico è mescolato molte fiate col deliberativo: come avviene nell'orazione *maniliana*, nella quale l'oratore è tutto inteso a persuadere la necessità della guerra mitridatica: *bellum genere ipso necessarium*, *magnitudine periculosum*. Or chi dovea prescegliersi come capo a tanta impresa? *restat ut de imperatore deligendo videatur;* e però dal X. cap. in poi comincia a tessere l'elogio di Pompeo, veramente magnifico e sublime, continuandosi in questo modo insino al cap. XVII, donde imprende a confutare le opinioni di Q. Catulo, e Q. Ortenzio, il quali si opponevano all'esecuzione del maniliano plebiscito. Adunque l'orazione non è tutta panegirica nel senso proprio di questa voce, e però il giovane oratore potrebbe con maggiore profitto leggere l'orazione del giovane Plinio, quantunque per l'eleganza del

dire, per la sublimità de'pensieri, per l'arditezza delle immagini sottostesse all' Orator d' Arpino.

Elogi de'trapassati—Se bene avvisa la Scrittura, *ne laudes hominem* in vita sua, è bene da preferire l'Elogio *de'trapassati*. Gli uomini benemeriti dell'umanità, delle lettere, del'e scienze, della religione, quelli che colla voce, cogli scritti, coll' opera, col sangue lasciarono appresso i posteri una ricca eredità di affetti, assai più sono degni de' fiori dell'eloquenza. E far si potrà con maggiore giustizia, perocchè caduta è la potenza che ci facea torcere il passo dal vero; tace l' adulazione, e la ragione più tranquilla può innalzarsi al giudizio delle umane operazioni; e quantunque spessamente cotali elogi sien comandati, è maggior vituperio spendere la voce a lodare gl' immeritevoli, perchè più agevolmente se ne può fuggire il carico.

I guerrieri morti in battaglia meritarono gli elogi funebri nell' antichità. Pericle, fra'quattro che abbiamo, è il primo, che a' morti nel primo anno della guerra del Peloponneso componesse l' elogio, ed è verisimile che Tucidide, contemporaneo di Pericle, ci conservasse, se non le parole, almeno i sentimenti principali, e l'aria dello stile di quel famoso oratore. Quantunque lodasi generalmente la nobile semplicità dello stile, la soda bellezza de'pensieri, e la sublimità de'concetti, pure quell'encomio messo in principio de'progenitori degli Ateniesi, quella lunga narrazione del governamento politico, e de'costumi d'Atene, lo rende stucchevole bastantemente. Lo stesso disegno segue Platone nell' elogio che mette in bocca ad Aspasia in occasione degli onori renduti a'morti delle guerre passate. Loda gli Ateniesi ed i loro avi e padri; loda la città e la gara degli Dei in possederla; è dispiaciuto di non poter celebrare degnamente le guerre a pro' degli Argivi e degli Eraclidi, e quelle contro Eumolpo e le Amazzoni, relazione lunga e tediosa, dopo la quale si distende a parlare della guerra

di Persia, delle giornate di Maratona, di Salamina e di Platea, e finalmente poche parole dice del proposto argomento. Il terzo è scritto per gli Ateniesi e Tebani, morti al campo di Cheronea, dove fu annientato il nerbo della Grecia: ma l'ardente nemico di Filippo, l'impetuoso Demostene, invitato dalla città stessa a perorare le glorie di que' generosi, si divaga in cose generali e in frivolezze inopportune, sicchè alcuni quella orazione credono apocrifa. L'unico elogio dell'antichità che merita esser letto, è quello che M. Tullio Cicerone fa nella perorazione della XIV filippica (dal IX fino all'ultimo cap.), quando una vittoria sanguinosa riportarono le schiere della Repubblica sopra di Antonio nelle pianure di Modena. Egli è tutto sull'argomento proposto; pennelleggiato con forti colori il pubblico nemico, e il pericolo della repubblica, entra a lodare il Console Pansa, che avea giurato o vincere o morire: avendo vinto, conveniva per cinquanta giorni con pubbliche supplicazioni ringraziare gli Dei che avessero serbato vita così preziosa. Chi non entra a parte della generosa lode che l'oratore concede alla legione Marzia? Degnissima di combattere sotto quel capo, avea essa assicurata la vittoria. Viene appresso l'elogio di Irzio, e del giovane Cesare, l'uno che inalberando di persona uno stendardo, sconfisse il nemico, l'altro che nella freschezza dell'età mostrò l'esperienza di forte e sperimentato capitano. Se la dovuta lode egli imparte a'combattenti, in nobilissime locuzioni prorompe, quando viene a' morti, chiamando la *morte fortunata che da tributo della natura fu convertita in servigio della patria;* e propone al senato d'innalzarsi un pubblico monumento all'eroica virtù di que'*fortissimi e santissimi soldati.*

Ma venuto il Cristianesimo, le virtù cittadine che destarono pubblica ammirazione, furono in maggior numero, e la lode funerale si spese per chi morì sul campo, e per

coloro che in pace governarono dirittamente la famiglia, buoni cittadini educando alla patria, ovvero nel silenzio degli studi lavorando ad immegliare le umane generazioni colle arti e colle scienze. L' adulazione fu sempre più condannata, le virtù private e pubbliche furono di spendida e meritata luce glorificate. Elogi di scienziati ed artisti trovate ne' nostri Cinquecentisti; ma quel secolo, se fu chiaro per splendidezza di forme, non mi piace per cotali lezî, e per cotale cortigiania, che contamina queste scritture. Consiglierei il giovane scrittore di leggere mille volte gli elogi del Giordani: quivi nell'encomio del Masini mostrasi, come possa un uomo essere *da tutti amato e venerato, per la bontà dell' ingegno e la piacevolezza de' costumi;* nel Galliadi, si vede, come con modesta fortuna si può aspirare alla gloria di egregio pittore. Qui è notevole l'episodio sul figliuolo Maurizio, il quale non ispaurito da tante morti viste sul campo di battaglia, venne a casa in tempo che suo padre era morto: il povero giovane così pietosamente viene descritto:

Infelicissimo il povero Maurizio! e importuno sarebbe volergli ora porgere altro ristoro che accompagnarsi al suo grave dolore, e pianger seco. Sfortunato giovane! tanto crudele e improvviso danno gli era serbato, quando al suo cuor prometteva più di gioia! Dopo quattro anni e sette mesi dachè lasciò la casa paterna, per seguire volontario le gloriose bandiere dell' imperatore, veniva tutto festoso a baciare il suo caro padre: ed esultava di potere, mangiando con lui, raccontargli da quante fatiche, da quanti pericoli, sano e onorato ritornava. Fui otto mesi in Milano tra' Veliti: ottenni grado nella milizia di fanteria: portai le prime armi in Prussia; circondammo Colberga tre mesi: di là corremmo in Isvezia; assediammo due mesi Stralsunda; e vidi il buon Generale Pietro Teulié cadermi a lato. Oh mio padre, in quell' ora m' increbbe di vivere. La guerra ci portò dall' estremo settentrione d' Europa all' ultimo occidente. Combattemmo nelle Spagne;

quante calamità inaudite vedemmo di quella gente valorosa e sfortunatissima! La prima riposata milizia avemmo negli Svizzeri; donde ora vengo. Vedete come coi passi, e colle fatiche, ho misurata la maggior parte d'Europa, sempre seguendomi dappertutto la cara immagine paterna, della cui vista tanto bramai consolare gli occhi miei. Due volte in così lunghi viaggi toccai il terreno d'Italia: e bene intendete se mi batteva il cuore, sospirando di voi, e della madre, e de' fratelli: ma il giuramento della milizia mi riteneva. Oh che ansia mi affannava, quando sul lago di Garda, in Peschiera, in Cremona, in Milano, così vicino a voi, non m'era lecito venire. Sarete ora di me contento, o padre: e vedrete che non come discolo vi abbandonai; ma come voglioso di lodevoli fatiche presi da voi licenza. Pensate che i miei ventidue anni non sono male spesi; e in questa giovinezza porto onore a voi, e a mia madre; porto esempio buono al nostro Fulgenzio, esempio imitabile a'miei cittadini. Abbracciatemi o carissimo padre: e coll' aiuto di Dio, e colla vostra benedizione il mio cammino sarà felice; e vicino o lontano che Dio m'abbia posto il fine, lascerò il nome caro alla patria. Questi erano i pensieri del povero giovane; tale era l'affetto di Maurizio; che più approssimando a' suoi più studiava il passo. Ed ecco, vicino al paese, quando già per tenerezza tutto commovendosi, imaginava la letizia del genitore e la materna gioia piangente, ed egli pur di sudore e di lagrime sentiva bagnarsi la faccia, incontra alcuno de'conoscenti, e subito chiede, quali nuove de' suoi? ed egli importunamente risposto: vostro padre nol vedrete più. Entra sbigottito la dolente casa: la sua vista rinnova il pianto e'singhiozzi; niuna intera parola è profferita; muto è l'abbracciare del fratello, e della sorella; il salutare della madre sono le strida. Della morte, che in tanti orrendi aspetti, in mezzo le feroci battaglie veduta dappresso non l'aveva tocco, nè spaventato; qui, in sua casa, dove meno pensava doverne temere, trova i vestigi recenti; qui ne riceve il più fiero colpo, e non aspettato: ch'ella due giorni innanzi tolse a lui il padre; tolse al padre una quarta porzione del tempo che l'uomo può sperare di vivere.

Nella Marietta Giorgi si vede, come la modestia e la santità de' costumi si può serbare ancora in teatro, e dalle scene cantare, e pure la lode meritare di onesti scrittori. Mi piace trascrivere il fine dell'orazione commendevole per morali sentimenti.

Rivolgendo io nella mente quanto si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l'animo d'insigni uomini non alterato nel morire; tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna (siccome narrano quelli che intervennero ai suoi momenti estremi) abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo: esserle interrotto, appena giunta alla metà, il cammino che suol permettere la natura di compiere; nel colmo della età, in fortuna prospera, partirsi da tanti amici, che ogni dì le rallegravano la casa; lasciare la città, ch'era per lei quasi una famiglia; separarsi dal marito, col quale concordissimamente viveva; perdere le figliuole, delle quali una ancora tenera, e bisognosa delle cure materne; l'altra in quegli anni che davano alla madre speranza di presto vederne compiuta gioia di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima indole, e in quella tanta perizia della materna arte: finalmente (e questo più feriva il cuore) finalmente abbandonare (chi sa a quanti casi ?) il figliuolo testè nato; il suo Eugenio, che tanto le costava: al quale, se vivrà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza, di udir tanto lodare sua madre, e non avere potuto conoscerla? Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò; quando i medici volevano tuttavia rassicurarla ch'ella non era sfidata: e domandò istantemente i cristiani misteri; per sua consolazione (diceva) e per buono esempio: ed essa medesima chi le piangeva intorno consolò, paragonando la sua dipartita a un viaggio, che da supremo ordinatore, innanzi alla opinione del peregrino e de' compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato: senza lagrime sino all'ultimo, senza sospiri,

parlò con bella e accesa fiducia in Dio; che la accoglierebbe nella eterna pace: e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori; e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del Creatore, alla compagnia de'buoni, nella immortale felicità: La quale a te, o benedetta, con fedele amore pregano gli amici che lasciasti in terra, sconsolati; se non quanto alla mestizia di averti sì presto perduta, è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi, e la divota quiete del tuo fine.

Panegirici — Ma la lode più dovuta e più santa si è quella, la quale si consacra al Creatore e Conservatore dei gli uomini, o a' Santi. Si chiamaron propriamente *panegiriche* queste orazioni, in cui o la verità e santità si trattasse de' misteri della nostra Religione, o le geste di que' benemeriti i quali santamente vissero, e fu tale l'odore delle virtù loro, che Dio volle glorificarli innanzi a'popoli colla luce de' miracoli, e la Chiesa gli elevò agli altari, proponendoli, come esempio di virtù magnanima a'Cristiani. Se il Cristianesimo riformò la vita interiore, riconducendo lo spirito a vivere spiritualmente nella fede di cose soprannaturali, nella speranza di premî soprumani e nella carità di Dio, e, per Dio di tutti i prossimi, son queste le virtù che occupar debbono l' oratore; per questo cotal sorta di orazioni si distinguono da tutte le altre.

Ma venendo più alla pratica, il panegerista deve ridurre la vita del Santo ad una proposizione, la quale non esser deve metaforica, come si costumava nel passato secolo, quando chi facea di un santo un sole, chi una stella, e chi un fiore, chi un colosso; ma contenendo l'idea dell'orazione, deve essere chiara e letterale, ed esprimer deve il carattere del santo, cioè quella prerogativa, per la quale il Santo si è renduto fra gli altri Santi singolare. Quindi gli oratori sogliono preporre un testo della divina scrittura, che a quella proposizione in qualche senso ac-

cenni. Il P. Segneri nel panegirico di S. Anselmo, vescovo di Lucca stabilisce il carattere del Santo di essere stato santo in corte, e gli appropria quel testo: *Quia cum principibus populi, et fecit justitias Domini.* Ed a S. Filippo Neri egli dà il carattere di aver emulata la virtù del chiostro nel cuore del secolo; e vi adatta quel testo: *adeptus est gloriam in conversatione gentis.* E queste proposizioni, come ognun vede, sono semplici; ma altre sono composte, avendo più membri, come quella proposizione del Segneri nel panegirico di S. Ignazio di Loiola, nella quale son due membri, 1° che Ignazio operò a gloria di Dio, 2° che Dio ha operato a gloria d'Ignazio. Quanto alla distribuzione delle pruove, essa può essere o naturale o artificiale, quella servando l' ordine de'tempi, nel narrare la vita di un Santo; come fa il Segneri nel panegirico di S. Francesco Saverio, dove volendo provare che le azioni del Saverio erano miracolose, scorre quasi per ordine cronologico la vita di lui, dimostrando essere le sue operazioni maraviglie convertite in costumi. Nella distribuzione artificiale, le prove sono ordinate con tal giudizio, che l'orazione sempre cresce, e l' assunto resta pienamente provato: come fa il Segneri medesimo nel panegirico di S. Tommaso di Aquino, dove volendo provare che Dio dato gli avea ingegno non ad alcun privato fine, ma a sola gloria divina, a questo dispose le prove, che Tommaso fin da fanciullo domandava che cosa fosse Dio, infine alla mercede, che egli interrogato da Cristo, richiese per le sue fatiche cioè lui stesso.

Quale sia la condotta di tutti questi elogi, l'abbiam detto; quale sia il fondamento della lode, ancora si è accennato. Vogliamo solamente avvertire due cose, che riguardano generalmente tutte queste maniere di orazioni, e due altre, l'una che specialmente si attiene alle panegiriche, l'altra che riguarda le orazioni funerali. Primamente egli è a fuggire

il costume messo su da alcuni di soverchiamente generaleggiare; le astrattezze e le astruserie se possono condonarsi in una scrittura didascalica, in una orazione panegirica sconvengono; perchè essendo esse dirette alla ragione solamente, per soverchia tensione dell'intelletto, spegnesi l' affetto, ed è impossibile che nasca l' eloquenza. Certo a generali principì debbono richiamarsi le lodi, da quelli debbono rampollare; ma io condanno l'abuso di certuni, i quali in una orazione si arrampicano su per i trampoli, cercando sperdersi tra le nubì.

Secondamente lo stile di questi elogî è oratorio: ripeto esser deve oratorio, e non poetico. Che diremo di coloro che nella lingua, nella movenza, nello stile di un'orazione si ingegnano a tutt'uomo a fare i poeti? . . . Egli è vero che queste orazioni soglîono d' ordinario essere splendide, pompose, e di oratori artefici concorrono molto più ad ornarsi: ma l'esperienza, maestra del retto pensare e del retto scrivere non confonderà i limiti della poesia e della prosa, e dirà in ciascuno:

huc usque licet.

Come nello scrivere la vita dicemmo aversi a tener l'occhio alle sue condizioni particolari di guerriero, di artista, di filosofo, d'uomo di stato, e così considerare per un aspetto particolare il personaggio, così è pure nelle orazioni sia di viventi, sia di trapassati, sia quelle dette *funebri*, sia le *panegiriche*. Ogni santo riceverà la peculiare sua sorte di encomio da una virtù principale che ha distinto la sua vita: nel che maestro è il Segneri. Così ancora il guerriero e l'artista e il filosofo riceveranno dal funebre letto quell' elogio, che si meritarono, vivendo bene per la patria, per l' arte, per la scienza: a questo aspetto peculiare serve tutto il rimanente dell' orazione.

Assai poi disconviene in sacre orazioni riuscire continuamente a citazioni di profani autori. Fuvvi già tem-

po, che i panegirici dovessero andar zeppi di passi poetici e prosaici de' Gentili, e così piaceano. Questo abuso io condanno, e ben vede ognuno esser questo ancora di un secolo, il quale avesse posto il paganesimo in tale altezza, che, come nelle scuole non si potea stare senza l'autorità di Aristotile, così faceasi eziandio nel pulpito, quasi che le verità del Vangelio per l'utilità loro, avessero bisogno di prova, e questa prova si avesse a richiedere ne'Gentili. È vero che fra le opere di S. Basilio leggiamo un sapientissimo discorso, col quale il S. Vescovo di Cesarea insegna, come si possa fare buon uso di quegli scrittori: ma se a questo uso richiesto da quel sapientissimo si riconducesse la citazione dello scrittore profano, saremo di accordo; perocchè la verità primitiva, ancorachè fossero corrotto i cuori, e le menti dell'umanità gentilesca, pure essendo stata segnata nell'umano animo dal dito di Dio, si potè annebbiare ma non estinguere. Or quando i figliuoli della luce continuare volessero ne'loro errori, non si potrebbe confutarli, allegando l'autorità de'figliuoli delle tenebre? Qual cristiano non riceverebbe conforto a ben fare, vedendo così fare anco un Gentile?

In ultimo nelle orazioni fatte per lodare i trapassati, si vuole osservare, come gli uomini colla venuta del Cristianesimo acquistarono una patria novella; chè come la vita fu una milizia, nella quale ciascuno combatter dovea, colui che vincitor del senso e dell'errore fosse vivuto onestamente e santamente, uscito del terreno manto, aprivasi il varco ad una patria celeste. Dunque la morte era principio di una nuova vita, vita degli spiriti, vera vita, perchè duratura fuori del tempo, e in godimento di colui, che per sè la creò. Chi dunque non lagrime, ma fiori non ispargerà nella morte de' Cristiani? Chi in vece di lamenti non deve sciogliere inni di gloria, e di gratulazioni? Pure la infermità della natura non regge alla di-

visione nostra da' più cari; e chi per beneficio, o per sangue legò i nostri affetti, ci costringe a circondare il sepolcro, e bagnare di lagrime quelle ceneri amate. Ecco i pensieri delle nuove funebri orazioni: la vita presente, e la futura ebbero nella nuova civiltà novella direzione, la quale segna grandi differenze dalle orazioni funebri del paganesimo: e le vere idee dell'umano destinato e di Dio, confermando una religione novella di pace, di amore, di riposo immortale, di gloria non peritura, rendono le orazioni nostre infinitamente superiori, e come più belle per arte, così per le idee che racchiuggono, più consolanti.

Orazioni gratulatorie, *eucaristiche e dedicatorie* — Le orazioni *gratulatorie* son quelle, che si fanno in occasione del giorno onomastico di qualche gran personaggio, di un parto principesco, di regie e nobili nozze, di una gran vittoria, per lo scampo da grave ed imminente pericolo. Dall'occasione varia, per cui l'orazione si scrive, essa partecipa di vario grado di entusiasmo, ed esaltamento. Certo è piucchè necessario, mettere nella più bella mostra l'avvenimento onde trae la sua origine l'orazione: di qua egli prorompe in insolita letizia, ed in affettuosi sentimenti. E lo stesso diciamo delle orazioni *eucaristiche*, cioè di ringraziamento. Le quali si fanno per riferire grazie per un beneficio ricevuto, e che torna profittevole o ad un solo o a tutta una comunità di uomini. Sicchè la prima e più nobile parte di queste orazioni è la confessione del ricevuto beneficio: si può magnificare la generosità, onde mosse, e mostrare la gratitudine che ne sarà serbata. Ma di orazioni gratulatorie ed eucaristiche di rado occorre di scrivere a' nostri tempi, e più facilmente si scrivono le orazioni *dedicatorie*. Le quali se indiritte sono a privati uomini, pigliano piuttosto le forme di lettere; ma saliranno all'alta magnificenza dell'orazione, quante volte si dirigeranno ad uomini eminenti per dignità di stato. E questo

avviene ancora nelle due altre maniere di orazioni sopradette, le quali, se tratteranno di un lieto avvenimento, ma privato, ovvero di privati benefici, saranno pure scritte in guisa di epistole. Ma se saranno orazioni, guardisi, per poggiare a soverchia altezza, di cadere nell'ampolloso. L'eloquenza esornativa è di per sè somigliante ad un albero di maestosa grandezza, che su per i rami si copre di immense foglie, si abbellisce di fiori vistosissimi, ma povero di frutto allegra solo della sua presenza i riguardanti. Di qua essa pericola d'essere affatto inutile, d'inchinare a bassezza, di servilmente adulare. Il dono della parola spendere sì vilmente guardarsi deve il buono oratore: chè niente è più incomportabile di questi compositori gelati, i quali escono a panegirici ampollosi, deturpando il santo ministerio delle lettere.

Fin qui delle orazioni lodative, ma se si può lodare, si può altresì vituperare e dar biasimo. Se non che a noi educati alla celeste scola, a noi che dobbiamo amarci, come fratelli, che perdonare dobbiamo le offese, a noi incombe grand' obbligo di guardarci dal dire male d'altrui. Egli è vero che contro i nemici dichiarati della Chiesa hanno scritto sanguinose orazioni i PP. Santi; ed era giustissimo di combattere armi con armi, di smascherare la frode, di strappare al vizio il larvato viso, e farlo apparire in tutta la sua turpitudine. In questi casi, se l'amore del retto c'ispira, un zelo ardente per la giustizia ci mette sulle labbra parole di dolore, e accenti d' ira, e l'orazione diviene vituperativa. Lo stesso è avvenuto contro i nemici della patria, contro i perseguitatori della pace ed onestà privata o pubblica, stati dalla penna di scrittori illustri condannati ad una eterna infamia. Cicerone scrivea così contro Catilina, contro Antonio. Ma a questi nostri tempi che la carità cristiana frena gli sdegni, vieta la vendetta, se si eccettuano questi casi, la parola si vorrà sempre

spendere per la lode, e mai per il vitupero, e se si tratta di viziosi uomini, si biasimi il vizio, e si lasci le persone. Per questa ragione il Segneri spesseggia di quelle rampogne contro le malvagità; e nella predica 30 del suo quaresimale, fa una orazione vituperativa ammirabile contro il mondo, scoprendolo come traditore, che mentre profferisce ricchezze, piaceri ed onori, inganna chi lo segue, le ricchezze amareggiando colle sollecitudini, i piaceri colle infermità, gli onori co' pericoli e così via discorrendo.

Se avvenisse di dover comporre orazioni vituperative, si badi a fuggire l'esagerazione o troppo affettata amplificazione. Chi si mostrerebbe troppo passionato, perderebbe la fede: egli deve essere sincero, e persuaso della giustizia della causa. Il che mirabilmente fa il Segneri *nel mondo traditore*, dove sulla Scrittura e su vive ragioni appoggia la sua orazione. Se le pruove debbono essere chiare generalmente, l'onestà la cui causa è delicatissima, a questo ci costringe nel caso presente; e però il Segneri con esempi, e colla esperienza dimostra l'indole del mondo quello essere di un traditore. E qui facciam fine al genere dimostrativo.

LEZIONE XII.

Delle orazioni di genere deliberativo — Che cosa è deliberazione e teorica della libertà — Divisione dell' eloquenza deliberativa ; eloquenza politica ; in quale stato essa si trova nelle repubbliche, nelle monarchie, negli stati dispotici — Dell' eloquenza deliberativa sacra — Campo vastissimo che si apre all' oratore sul pergamo — Sua materia.

Cominciando a favellare del genere deliberativo recherò un passaggio del Falconieri, dove sono spiegate alcune notizie erudite su di cotale eloquenza.

Il genere DELIBERATIVO , *Deliberativum* , detto da' Greci *Συμβουλευτικον*, *Suasorio* , ed *Εκκλησιαςικον* *Concionale* , perchè *εν ταις Εκκλησιαις* nelle *Adunanze*, simil sorta di orazioni far si soleano, ha due parti , la *Persuasione* , colla quale si spinge uno a fare una cosa, e la *Dissuasione*, cólla quale si distoglie dal farla. Quindi ad esse si riportano tutte quelle opere qualunque siano, nelle quali si *persuade*, o *dissuade* alcuna cosa, come sono le *Lettere* , ed *Orazioni Ortatorie* , *Deortatorie* , *Conciliatorie* , *Petitorie* , *Consolatorie* e *Commendatizie*.

La *Materia* poi di questo genere sono tutte le cose poste nel nostro arbitrio, e che dipendono dalla nostra potestà, come *se far si debba la guerra; se accrescersi le gabelle ec.* e non già le *Necessarie* , le *Impossibili* , e le *Fortuite*, su delle quali cader non può deliberazione veruna, non dipendendo dall' umana volontà , come insegnò Cicerone (*II. de Orat.* 82.) *incidítur enim omnis iam deliberatio, si intelligatur non posse fieri*, *aut si necessitas affertur*. *Neque enim quisquam deliberat* , *qua ratione perpetuo victurus sit* , *quoniam intelligit sibi moriendi necessitatem*

incumbere: neque quisquam deliberat, quomodo volare possit: scit enim sibi alas non adesse.

I luoghi poi, dai quali prender si possono argomenti a persuadere, sono l' *Onesto*, l' *Utile*, il *Giocondo*, il *Possibile*, il *Facile* ed il *Necessario*, cioè quello senza del quale star non può la salute o la dignità altrui. Si dissuade poi dal *Turpe*, *Inutile*, *Disgustoso*, *Impossibile*, *Difficile* e *Pernicioso*.

Per ben usare però degli argomenti a persuadere o dissuadere, è necessario, secondo insegna Aristotile e Cicerone, distinguer due sorte di persone: una rozza ed ignorante, che altro non prezza, che i proprî vantaggi, e poco si muove all' onestà; l' altra civile ed educata, che volentieri preferisce l' onesto all' utile. Ai primi si parlerà sempre esponendo piaceri, guadagni e felicità; i secondi si prenderanno dalla dignità, dalla giustizia, e dai principî di virtù, i quali ancora ai primi è di bene accennare. Così se si parlasse ad un nobile per ritrarlo dai vizî, sarebbe ben fatto fargli vedere, che non vi è cosa più propria della sua condizione, e della sua nascita di questa: ad un contadino poi potrebbe dimostrarsi, che per questi si tira sopra le divine maledizioni, che questi sono l' unica cagione delle cattive raccolte, e della vita sua afflitta e miserabile.

Fin qui il Falconieri: nell'Eloquenza deliberativa, due cose dee considerare chi vuol persuadere o dissuadere: 1° l'obbietto della deliberazione; 2° la persona che deve deliberare.

Delle quali due cose noi dovendo discorrere, cominceremo dal diffinire alcuni vocaboli, e specialmente che cosa è libertà e che s'intende per *deliberazione*, che cosa è volontà e quale il suo obbietto. *Libero* è il contrapposto di *necessitato*, e come questi è chi non può non fare, così dicesi libero chi può non fare. Or noi sosteniamo, e i Metafisici assennati lo provano ad evidenza, che la volontà umana è libera non nel tendere al bene ossia alla felicità (perocchè il bene è l'adequato ob-

biello della tendenza ragionevole ossia della volontà, e questa tendenza di natura è sempre necessitante), ma dessa è libera nel determinare il reale obbietto e i mezzi che vi conducono. Se alcuni negassero la libertà nel determinare questi atti, si potrebbe confutarli col loro linguaggio stesso, perchè tutti essi parlano di giusto, di lodevole, di biasimevole ; si consigliano, comandano, deliberano ; tutto ciò come si può dare senza libertà ? la quale ponesi nel tempo stesso, che colle parole si nega. Or che cosa è deliberare ? è il domandare , il discutere che fa l'intelletto , se conviene o no fare. Quindi nella deliberazione l'intelletto vede ciò che deve fare , e il deliberare abbraccia i due fatti razionali di predeterminare e discutere ; questo dicesi deliberazione , e si appartiene all' intelletto.

L' uomo dopo di aver deliberato, si conduce ad operare. Or , che cosa è operare? è mettere in esercizio un potere che col suo atto tende a conseguire un obbietto, e conseguitolo vi riposa , come in fine di sua tendenza. Questa tendenza ragionevole dicesi volontà , e resta indeterminata al bene generalmente considerato, finchè la ragione non ne manifesta la sede in qualche obbietto determinato. Ma la ragione non ravvisa intuitivamente nel mondo il bene realizzato in qualche obbietto concreto ; ella ravvisa soltanto de' beni , e questi presenta alla volontà, mostrandole in essi una partecipazione del bene infinito, ma non il bene. Se la volontà , invece di arrestarsi ad alcun bene sensibile fermata dal piacere , lascerà alla ragione il giudizio che alla ragione compete , dall' oracolo di lei udirà che il bene è l' essere , che l' Essere è Dio , che in Dio solo dunque ella può trovare quella felicità senza termini , a cui naturalmente aspira. Or ogni atto che tende a questo scopo , è retto : ogni atto che nela diparte , è perverso. Anzi l' atto ordinato potrà presentarsi qual mezzo assolutamente necessario, che lega la libertà sen-

za distruggerla ; o come mezzo capace bensì, ma non necessario, e questa è l'idea dell'onesto, del lecito che lascia in balìa di se la libera volontà.

L'uomo ha diverse facoltà operative ; tendenza ragionevole , tendenza sensitiva , e facoltà locomotrice. Or che la facoltà ragionevole deve regolare nell'uomo le facoltà sensitiva e locomotrice, non vi è dubbio al mondo, se si considera , che quantunque la ragione e il senso convengono in un sol essere, pure il senso è realmente servo dell' intelligenza , perchè il senso porge all' intelletto la materia del suo lavorìo , e perchè a regolare è mestieri conoscere i termini varî e le varie relazioni ; or il senso non conosce relazioni , ma è guidato dalla ragione. In ultimo la ragione è natural proprietà dell' uomo, perchè l' operar della specie è determinato dall' essere della specie medesima. Onde ben si vede che la tendenza ragionevole deve regolare la sensitiva e locomotrice.

Di qui si deduce che l'uomo vede il vero coll'intelletto, ad esso vero tende colla volontà, e il vero in tal caso obbietto dell'azione dicesi bene; che l'uomo opera per il bene, e la serie de' beni è varia sino al bene infinito ; l'uomo infine non è libero, se non nello scegliere i mezzi che conducono al bene. Poste queste prime e generali idee, facciamoci all'obbietto della deliberazione. E primamente, se la deliberativa eloquenza dicesi quella in cui si discute, se far si debba o non fare, l'opera sulla quale si delibera, come può interessare a pochi individui e di una sola famiglia, così può riguardare gli interessi di una intera nazione, e l'umanità tuttaquanta. Anzi, per farne più minuta disamina, può limitarsi al bene individuale e nazionale in questa vita terrestre e a' maggiori progredimenti nell'agiatezza sociale , ovvero direttamente mirando allo spirito, promuoverne la perfezione quaggiù, migliorando la morale pubblica e privata, sicchè fia degno, dopo questo mortale pellegrinaggio , vedere

La gloria di colui che tutto muove.

Così alla deliberativa eloquenza ricorre un padre di famiglia, il quale al figliuolo avviato per torto sentiero parla con voce sdegnata, e cerca rimetterlo nel buon cammino; e similmente un general d' armi, quando, menate le genti a combettere, vuole infondere ne' suoi il coraggio; e da ultimo, quando ne'parlamenti di Francia si delibera, se fare o no la guerra in Africa; quando l' Inghilterra discute, se deve o no abolirsi la tratta de'Negri; quando gli oratori trattano questi alti interessi della nazione o dell' umanità, all'eloquenza deliberativa altresì ricorrono. Ma sopra il bene individuale e nazionale, ovvero dell' umanità riguardata sulla terra, come esiste un' altra specie di beni sopramondani e immateriali, così esiste un' altra specie di eloquenza, che diciam sacra, nata col sopravvenire del Cristianesimo, quando, se dirozzar si cercava le menti colle sane dottrine, si moveano le volontà ad operare, secondo i dettami del vangelio. L'eloquenza sacra recò que'luminosi astri del Crisostomo, di Gregorio, i quali distogliendo gli uomini da'pagani vizi, li conduceano alle vangeliche virtù; e fra questo nobile drappello possiamo allogare Paolo Segneri, primo onore del pergamo italiano. Se il genere dimostrativo sacro, loda i Santi, il genere deliberativo sacro invita gli uomini a santificarsi: ciò che si fa seguendo il Vangelo colle opere.

Or se la deliberazione è propria dell'intelletto, ognun vede che l'argomento della deliberazione deve essere incerto ed oscuro; e non sarebbe ridicolo il mettere in discussione cose certe ed evidenti? In far questo, l'officio dell'oratore si confonde con quello del filosofo, e l'eloquenza sarà ragionativa e filosofica. I fonti comuni ad ogni specie di eloquenza saranno ancora alla deliberativa famigliari: ma questa ne avrà ancora alcuni speciali, che sono *l'onesto*, *l'utile* e il *possibile*. Or che la cosa consigliata a fare debba essere onesta, egli

non è dubbio al mondo, e fu visto ancora ne'pagani tempi, quando quel lume del romano foro, voglio dir M. Tullio, ponealo sì chiaramente in luce nel libro degli offici. Chi non onora il nome di Aristide, come quello medesimo della giustizia, quando vede rifiutare il disegno offertogli da Temistocle di bruciare la flotta degli alleati per l'utile della patria? Quel giusto stava per l'onesto, il guerriero per l'utile. Che se una cosa come *onesta*, come *utile* si può persuadere, niuno certamente si farebbe a consigliare cose impossibili. Quando dunque essa è *facile*, e agevole a farsi, leggermente si induce altri ad eseguirla. E però i fonti della persuasione diciamo ragionevolmente di essere tre, l'*onesto*, l'*utile* ed il *possibile*.

Ma in fatto di aringhe deliberative molto conferisce di considerare l'udienza alla quale si ragiona; imperocchè quantunque sempre l'onesto è da preferire all'utile, pure alcuni si muovono più al solletico dell'interesse, che alla bellezza dell'onestà. Anzi soggiugne Quintiliano che nell'animo di alcuni più *vale il timore de'mali* che la sperenza dei beni, come è più facile per essi l'intendimento delle turpi che delle oneste cose. Chi non vede che ad una moltitudine ragunaticcia dovrebbe l'oratore favellare diversamente, che ragionando a persone rivestite di una dignità eminente? Certo gli argomenti son sempre cavati da' fonti stessi; ma, se negli uni dominerà l'utile, l'onesto dominerà negli altri, e variamente deve governare il suo ragionare l'oratore.

Se il bene, segno alle parole dell'oratore, è vario, se dalla varietà de' ben deriva varia importanza a'subbietti, se questa varietà di subbietto costituisce varia dignità nell'eloquenza deliberativa, giova scendere più a'particolari, recando vari esempi. Come qui trattasi di fare o non fare, a questo genere si richiamano le aringhe o di capitani che muovono le loro genti a battaglia e le ritraggono da qualche passo vi-

tuperevole, ovvero di alcuni illustri senatori, che nelle dubbiezze della patria sorgono consiglieri incontaminati a perorare il bene del comune. Or donde costoro si argomentano di consigliare e sconsigliare un' opera ? da' fonti sopradetti. Leggasi questo passo del Bartoli:

Tra le più illustri vittorie che Silla gran Maestro di guerra avesse de' nimici del Popolo Romano, memorabile in particolar maniera fu quella, in che sconfisse Archelao, condottiere dell'armi di Mitridate nella Beozia. I suoi Romani, assaliti in campo angusto e in terren paludoso, non ressero al primo scontro, e presa vergognosamente la carica, cedevano il campo e la vittoria al nimico. Silla, non valendogli che giovasse ad arrestargli il comandare, il chiedere, il minacciare, tolse di pugno all'alfiere l'insegna, e con essa inalberata dati degli sproni al cavallo, corse alla testa dei suoi rivolti in fuga, e messo piede a terra, Romani (disse), Romani: ahi! titolo solo in voi, e nella vostra viltà vergognoso! itene pur di carriera a portar la vita in salvo, nè vi restate dal correre fino a chiudervi dentro le mura di Roma. Io qui mi terrò piantato su questi due piedi, e finchè avrà lena questo braccio, taglio questa spada, e sangue questo petto, difenderò l'onore di questa insegna e la gloria del nome Romano. Ma voi giunti che sarete alle vostre case, e domandati, Dove abbandonaste il vostro Generale? dove il lasciaste solo alle mani co'suoi e vostri nemici? dove mentiste al giuramento militare? dove tradisse la Repubblica, il Senato, la patria? ricordivi di rispondere, Che qui, in questo campo della Beozia, presso agli Orcomeni. Così egli, e non indarno: perocchè ne seguì il riuscir meno acerba a' soldati la morte, che quel giusto rinfacciamento della loro infedeltà. Voltarono dunque faccia, e tornando seco in battaglia, riguadagnarono il campo e l'onore che avean perduto; e a vincere ancor la bravura de' loro vincitori, bastò il vincere che avean fatto la codardia in sè stessi.

Ma se dal convenevole e vergognoso richiama Silla alla battaglia i fuggenti, in Tacito agli stessi mezzi ricorre Germanico udendo i soldati ammutinati :

La moglie e 'l figliuolo non mi sono più del padre e della repubblica a cuore. Lui la sua maestà, l' imperio Romano, gli altri eserciti difenderanno. Loro vi darei volentieri, se ammazzargli vi fosse gloria. Ma io li canso dal vostro furore, acciocchè se altro male a fare vi resta, lo lavi il mio sangue solo; nè l'uccidere il nipote di Augusto e la nuora di Tiberio vi faccia più rei. E che ardito o corrotto in questi giorni non avete voi? come vi chiamerò io? soldati, che avete di steccato, e di armi attorniato il figliuolo del vostro imperadore? Cittadini, che avete calpestata l' autorità del Senato, e rotto quel che s' osserva a' nemici, la santa ambasceria, e la ragione delle genti? Il Divo Giulio rintuzzò la sedizion del suo esercito col dir solo, *Ah! Quiriti*, a coloro, che non gli davano il giuramento. Il divino Augusto col giglio, e con lo sguardo atterrì ad Azio le legioni. Noi non siamo ancor quelli, ma nati di quelli, e se il soldato spagnolo o soriano ci schifasse, sarebbe strano, e indegno! ma può egli essere che la legion prima, creata da Tiberio, e tu ventesima meco stata in tante battaglie, tanto guiderdonate, rendiate questo bel merito al vostro capitano? ho io a dar questa nuova a mio padre, che da tutte le altre bande le ha buone, che i suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati, non di licenze, non di moneta son sazi? che qui non si fa che uccidere Centurioni, cacciar via Tribuni, racchiudere Ambasciadori? son tiuti di sangue gli alloggiamenti, i fiumi, ed io tra nemici ho la vita per Dio? Deh! perchè 'l primo dì che io arringai, mi storceste voi di mano quel ferro, ch'io mi ficcava nel petto, o imprudenti amici? meglio, e più chiaramente fece colui, che mi porse il suo. Io moriva senza sapere del mio esercito tanti misfatti. Voi avreste eletto un altro capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo, e delle tre legioni. Che a Dio non piaccia, che i Belgi, quantunque offerentisi, abbiano il vanto e splendore d' aver soccorso il nome Romano, e fatto i popoli di Germania sottostare. La mente tua, o divino Augusto, accolta in cielo: l' immagine tua, e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, ne' quali già entra vergogna e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi cui ora veggio altre facce, altri cuori, se volete rendere al

senato gli Ambasciatori, all'Imperadore l'ubbidienza, a me la moglie, e il figliuolo, non toccate gl' infetti, separatevi dagli scandalòsi : questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede.

Dove si vede che dal turpe e dal pericoloso cercasi distornare i congiurati dal venire alle mani. Ma tempo è da dire alcuna cosa della deliberativa sacra, dove ancora l' onesto, l'utile, il possibile gioveranno; ma quanto non saranno eglino nobilitati siffatti argomenti dalla legge vangelica, perfezionatrice della legge di natura? l'onesto quindi e il turpe novello viso acquistano , e se si tocca l' utile, chi non aspira a quel premio promesso che i desiderî avanza? In ultimo niente ci è del Vangelio malagevole ad eseguire, e quantunque soli siam deboli e frali, tutto possiamo in Colui che ci conforta, accompagandoci della sua grazia. In questo passo il Segneri conforta i ricchi a soccorrere largamente i poveri:

Ho io voluto confortarvi fin qui a soccorrere i poveri largamente. Ma ohimè, che omai non sarebbe poco, se alcuni, in cambio di soccorrerli, come ho detto, non gli opprimessero. E non è chiaro poter oggi dire con l'Ecclesiastico, che *Pascha divitum sunt pauperes*? Vi sono ricchi che si trovano ne'sudori de'poveri, come in un fondo pinguissimo quanto vogliono; trovano vitto, trovano vestito, tutto. Gli fanno travagliare, e poi non gli pagano. Che dissi sol non gli pagano? Gli sgridano, gli strapazzano, gli spaventano, nè temeranno di dir loro, che vadano alla malora. E non vi pare che se mai cadeste, uditori, in un tale eccesso, dovreste renderne una rigorosa ragione? Avere ardire di bravare un artiere, un fante, un famiglio, un altro tal miserabile creditore, perchè vi pare importuno in chiedervi il suo? Questo dunque è l'amore che voi mostrate a quella povera gente, raccommandatavi sì caldamente da Cristo? questa è la pietà, questa è la piacevolezza? Abramo stesso, quando ebbe da negare a un dannato una stilla di acqua, gli diè almeno buone parole. Non gli ri-

spose: ah! crapolone, ah! crudelaccio, che serve star qui a ricorrere? Brucia pure, angosciati, arrabbiati, ben ti sta: gli rispose *fili*, e solo gli ricordò che non si dolesse, se allor pativa, perchè aveva goduto abbastanza: *Recepisti bona in vita tua*. Come dunque voi, con quei che forse saranno un dì in Paradiso più su di voi, procedete ora con tanta inumanità? quando ancor foste inabili a soddisfarli, dovreste, se non altro rispondere dolcemente alle loro istanze, accoglierli, accarezzarli, mandarli paghi almen di un viso amorevole; e non imitar quelle nuvole dell'Autunno, le quali, quando la terra apre verso lor cento bocche per chieder l'acqua lungamente negatale, le danno per risposta un nembo di grandine, quasi un turbine di sassate. Ma se pur troppo a soddisfarli siete inabili, come mai li potrete trattar così? o che giudizio vi aspetta! o che perdizione! o che pena! o che cupo abisso, lascio a voi giudicare con santo Anselmo, con san Girolamo, con san Gregorio, e con altri tali infiniti, qual giudizio si farà di colui che fece rapina! E forse che non è questa la rapina più cruda, che usar si possa? perchè se'l danaro, che togliete a quei miseri fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità, senza scomodo, senza stento, il toglierlo saria male più comportabile. Ma non è tale il danaro, il quale essi si han procacciato colle lor mani, tutte però piene di calli, con le lor vigilie, coi loro viaggi, con le loro assidue fatiche. E come dunque avete animo di fraudarlo sì francamente con sostenere bene spesso alle spese di numerosi famelici i vostri lussi? San Francesco di Paola rimproverando una volta con voce intrepida Alfonso re di Napoli, per le angherie, ch'egli usava con la sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto, che pur allora venivano a lui portate dagli esattori, e incontanente spezzandole al suo cospetto, gli fè veder, che piovevano tutto sangue. O se io potessi, uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù simile a quella di sì gran santo, beato me! Quanto sangue, sì quanto sangue vorrei forse anche far correre in questa città sugli occhi vostri! Io so che qui non avrei pronti i martelli da mettermi a spezzare quelle monete, che tanti presso sè si ritengono ingiustamente. Ma ciò che vale? Mi basterebbe avvicinarmi ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro

drappi finissimi, che hanno in dosso, que' broccati, que' bissi; o che vivo sangue! che vivo sangue vedrebbesi grondar giù da quelle livree, che sono prima logore, che pagate! andiamo a spremere que' paramenti, ecco sangue. Andiamo a spremere, quelle portiere, ecco sangue. Andiamo a spremere, o per dir meglio a foracchiare que' mobili sì preziosi; quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sedie bellissime di velluto, anche porporino: piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che non dovessero piovere anch' essi sangue, e così mostrarci, che quella grana più fina di cui son tinti, vien sopra tutto dalle vene dei poveri; se pur è vero, che l' omicidio, e la fraudazione ingiuriosa della mercede son due peccati sì conformi tra sè, che non si ravvisano; tanto hanno di fratellanza. E pur è così. *Qui effudit sanguinem* (udite che è l'Ecclesiastico di sua bocca) *Qui effudit sanguinem et qui fraudem facit, mercenario fratres sunt.* Ma io sono peccatore, e così qual dubbio, che non posso qui muovervi a compassione de'creditori, con fare a vista vostra miracoli stupendi? già mi par però di vedere, che quei meschini, non sapendo a chi rivoltarsi, a chi reclamare, si portino quasi dissi col seno innanzi a Dio. E se a lui chieggano sconsolati giustizia, non credete che l'otterranno?

Bellissimo è questo altro luogo del Bartoli, dove Cristo propone a Pietro a deliberare, se vuole o no seguirlo:

Vedi, Pietro, io ti espongo sciolto e disteso davanti agli occhi il gran fascio delle fatiche, delle afflizioni, de' patimenti che tu hai a sostenere per me. Consigliati col tuo cuore, e dimmi se m' ami tanto, che volentieri l' accetti? Io ti dò a governar la mia gregge in mia vece: nè solamente mantenerlami, pasturarla, ben condurla, difenderla; ma piccola e rara quale a te la consegno, tua fatica, tuo valore, tua industria dovrà essa farlami sì piena, sì numerosa, sì grande, che il meno d' essa sia quel che ora n' è il tutto; e quanto è tutta la terra rispetto alla Palestina, tanto sia quel che mi rendi d' anime, rispetto a quello che ne ricevi. Ti costituisco padre di tutto il mondo: e

tutto dovrai averlo nel cuore, e'l cuore per tutto. T'ho mostrato poc'anzi *Omnia regna mundi*, in ordine alla prontezza del lasciarli per me; te li mostro ora di nuovo in ordine alla fatica dell'acquistarli a me. Vedi come ogni cosa è ingombrato d'una doppia selva d'errori e di vizi, l'una e l'altra di queste hai tu a svellere con le tue mani. Tu quel Pietro figliuol di Giovanni, quel pescator di Betsaida, quel povero, quel senza lettere, senza facondia, senza maestà, senza niun accompagnamento, niuna apparenza di glorioso e di grande, ma scalzo, mendico, dispregevole negli occhi del mondo, quel tutto che ora sei, hai a contrapporti fronte a fronte con tutto il mondo; e non per sublimità di stile, non per sottigliezza d'argomenti, non per virtù d'umana sapienza, indurre eziandio principi e re, filosofi e letterati, popoli e nazioni, a mutare in contrario costumi e usanze, religione e fede; e atterrati i tempi degli antichi lor Dei, e infrantene sotto le rovine e seppellite le statue, far credere, ch'io riprovato e condannato dal mio medesimo popolo, crocifisso ignudo fra due ladroni, sono il Re della gloria, il vero Figliuol di Dio, il giudice e datore della vita e della morte, della felicità e del supplicio eterno: e per la speranza dell'una e per lo timore dell'altra di queste due contrarie sorti, che di qua non si veggono, hanno ad avere in niun conto e vita e morte, e ciò che di bene e di male può godersi e patirsi. Tu tremasti alla prima voce d'una vil fante, e negasti di neanche conoscermi. Or hai a predicarmi primieramente per le piazze di Gerusalemme, e nel tempio stesso, e davanti a' Concili, a' Senati, agli Ordini de'Sacerdoti e de' Farisei, a' miei medesimi crocifissori. Pietro, m'ami tu tanto, che per me ti dia il cuore d'avventurarti a tanto? *Etiam Domine*. Riman dunque il farti ancor questa terza domanda: e dalle fatiche passare a' patimenti, da' sudori al sangue, dal guadagno altrui alla perdita di te stesso, dalla vita stentata per la mia gregge alla morte sostenuta per la mia fede. Le carceri dunque, o Pietro, e i ceppi, e le catene, e le aspre battiture a braccia di manigoldi, e le fughe, e gli scacciamenti, e i pubblici vituperi, e quanto macchineran contro alla tua vita Erode e i Principi de' Sacerdoti, sosterralo tu fortemente? incontreralo

allegramente? farai, che nulla meno efficacemente predichi la mia fede e glorifichi il mio nome la tua pazienza veduta, che la tua voce udita? E se dopo molti anni stentati in grandi fatiche, in soventi viaggi, in continui patimenti e pericoli, io ti vorrò in Roma a ricominciar quivi da capo i travagli dell'apostolico ministero che ti ho commesso, e in fine, per riposo della tua affaticata vecchiezza, esser messo in catene, e con la feccia de' più vergognosi ribaldi chiuso in una profonda e tormentosa prigione; indi trattone e condotto sopra un di que' monti, morirvi da malfattor crocifisso: che mi rispondi a questo? Pur t'è cara e cara ti sarà sempre la vita, cara la libertà e la sicurezza: ma tu *Diligis me plus his?* Gitterati ancor tu per me, come io ho fatto per te, vittima volontaria sopra la croce? distenderai le braccia ad incontrare, e le mani aperte a ricevere i chiodi che vi ti conficcheran sopra? Risponderai al suon di quelle martellate con lodi a Dio, con affettuose preghiere per li tuoi medesimi crocifissori? Durerai fino allo spirare in quella lunga morte godendone perchè muori per me?

Nè si creda che concioni siffatti s'incontrino solo negli storici; come l'elemento oratorio invade sovente la poesia, i poeti, quando inducono alcuno a persuadere o a dissuadere, non altrimenti possono farlo parlare. Ecco, come la malefica Aletto muove Argillano, e come costui infellonito chiama a battaglia le turbe contro Goffredo:

Gli figura un gran busto ond'è diviso
  Il capo, e de la destra il braccio è mozzo:
  E sostien con la manca il teschio inciso,
  Di sangue e di pallor livido, e sozzo:
  Spira; e parla spirando il morto viso:
  E 'l parlar vien co'l sangue, e col singhiozzo.
  Fuggi Argillan; non vedi omai la luce?
  Fuggi le tende infami e l'empio Duce.
Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
  Ch'uccise me, voi cari amici, affida?
  D'astio dentro il fellon tutto si rode,

E pensa sol come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir no: plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.
Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e'l seno:
Così gli parla: e nel parlar gli spira
Spirito nuovo e di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.
Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e'l giogo al collo?
Ciò che sofferto abbiam d'aspro, e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj usurpa del valor la frode.
Taccio, ch'ove il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'ozio, e ne la pace;
Nostri non sono già, ma tutti loro

I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.
Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese:
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?
Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra Fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace, e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa, quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?
Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice,
Che spettacolo, oimè, crudele, e duro:
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io'l vidi, e non fu sogno, e ovunque or miri,
Par, che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.
Or che faremo noi, dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre, o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle il fertil piano
Tanto ville e città nutre, e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.
Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,

Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio, e 'l fior de la Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.
Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore;
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man ne l' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l' impeto suo ciascuno ci trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

Tutto questo che abbiamo insino ad ora detto, riguarda generalmente gli obbietti dell' eloquenza deliberativa; ma noi la consideriamo più partitamente in *politica* e *sacra*, secondochè riguarda la tribuna sacra o profana. Tralasciando di parlare della eloquenza deliberativa individuale, ci occuperemo più volentieri di quella delle nazioni che si denomina *politica*. E primamente, se l' uomo individuo è mosso ad operare per un bene, quando si è formata una società umana, questa sarà altresì congiunzione di mente e di volontà e di forze fra uomini ad un bene comune. Quindi le società come gli uomini si muovono, e i loro sforzi congiungono per giugnere al bene medesimo. Or sebbene questo è il principio d' unione in esseri sensitivi e intelligenti, pure varî sono gli individui, sotto varia autorità determinati, e con varii mezzi si muovono a cercare un bene comune il quale ancora può esser vario. Di quì nascono le società varie secondo la varia natura de' quattro poteri fondamentali, *costitutivo*, *deliberativo*, *legislativo ed esecutivo*.

Ora la eloquenza politica esige varia condotta nell' oratore, secondochè il vario governamento di un popolo, e

la potestà legislatrice ed esecutrice, delle quali si compone il reggimento di uno stato, e che formano i dritti della sovranità, vengono esercitate da un solo o da molti, così formandosi le *monarchie* o *repubbliche*. Il governo de' molti dicesi *democrazia*, quando la potestà sovrana risiede presso del popolo; *aristocrazia*, quando il sommo potere è esercitato solo da una parte del popolo ossia la nobiltà; onde le *repubbliche* sono *aristocratiche* o *democratiche*. Dicesi *monarchia* il governo di un solo, sotto la direzione di leggi ferme inerenti alle costituzioni del governo stesso: che se il monarca del potere usasse arbitrariamente, tralignerebbe in governo *dispotico*.

Or l'eloquenza politica, secondo i diversi stati, usa diversi mezzi a persuadere. A modo di esempio nelle repubbliche democratiche, l'eloquenza della tribuna è quella del senso e delle passioni. La massa pel popolo in generale non è colta, e sarebbe impossibile di esserlo; ma in quel cambio abbonda di fervida fantasia e di pratico senno. Sicchè l'oratore dovrà parlare più al suo cuore che alla sua mente, e poichè convien ragionare onninamente, sieno quei raziocini chiari e brevi, accompagninsi da paragoni, da esempi vivi, da conosciute allusioni, da proverbi autorevoli e comuni. E non tralascerà la via de' motti e delle beffe. In uno stato popolare l'oratore è un cittadino che parla a' cittadini, un eguale agli eguali, e non conosce altri superiori, che la legge e la patria. Potendo ognuno de' suoi ascoltatori far parte al pubblico potere, tutti sono disposti ad udirlo per proprio interesse, tutti prendendo tanta parte alla discussione, quanta al sovrano potere, onde con disinvoltura può egli manifestare i propri concepimenti, mirando direttamente al suo scopo, e quando la sua virtù gli ha conciliato la pubblica confidenza può essere sicuro della vittoria. Per questa via e con questi mezzi Pericle e Demostene trionfavano di Atene. Se nelle repubbliche democrati-

che è lodevole la disinvoltura e la franchezza, come tra uguali, nelle aristocratiche in cui il popolo è rispetto a'nobili ciò che sono i sudditi rispetto al monarca, l'oratore deve tenersi fra gli unî e gli altri. L'oratore che favellando a' nobili nulla curasse il popolo, potrebbe precipitarlo alla rivolta. Sicchè la parola dell'arringatore ecciterà i patricî alla nobiltà de'sentimenti, alla giustizia, all'eroismo; ma, mentre la dignità ne magnifica, e la originaria chiarezza del sangue verrà temperando l'aristocratica alterezza, talchè si trovino pressochè congiunti col popolo. Senza una gran virtù, non può stare una gran repubblica, e quando questa via mancasse all'oratore, un gran timore di cessare di essere sovrani potrebbe essere in mano dell'accorto oratore un'arma potente. Ma come l'autorità consolare era in Roma contrabilanciata dal potere tribunizio, Sparta ebbe i suoi Efori formidabili, e Venezia i suoi inquisitori di stato, così le *aristocrazie* ordinariamente sono *miste*, e l'oratore deve vestirsi di somma prudenza, se vuole il bene della patria che è l'armonia degli ordini. Se gli oratori si danno o a sostenere il patriziato, o ad adulare la plebe, divengono capiparte, e fomentando le gare e le fazioni, spegnesi a mano a mano la concordia, e la repubblica si dispone alla rovina. Questa è la storia degli ultimi tempi di Roma.

L'eloquenza de' governi rappresentativi è impossibile nelle monarchie, perocchè il triplice potere della sovranità risiede nella persona del solo principe, nè la proposta delle nuove leggi è obbietto di pubblica discussione. Ma se questo genere di eloquenza tumultuosa e sfolgorata non è possibile, a misura che il principe delega il suo potere in tutto o in parte, la verità, benchè rispettosa, ornata di tutte le sue attrattive, può avvicinarsi a'piè del trono, oggi specialmente, che i buoni Principi amano tanto avvicinarsi a' loro sudditi, per conoscerne i bisogni e provvedervi. Questo è l'unico campo che rimane nelle monarchie all'e-

loquenza, la quale tutta si ripiega nel foro, nel pulpito, nelle accademie; e però da *politica* diviene *dimostrativa* e *lodativa*. Niun membro è più inutile della lingua negli stati dispotici, ove il principe non conosce altri superiori a sè. Ma, se le leggi di natura egli calpesta, di un ordine superiore sono le leggi di religione, e però la volontà onnipotente del Gran Signore si è veduta in oriente cedere ad una cifra dell'Alcorano disvelata dal Muftì. Come può la parola di un uomo uscir franca e libera innanzi a quel principe che salito al trono cessò di essere uomo?

Se la varia formazione degli stati costituisce varia importanza nel genere deliberativo, come la intelligenza della nazione è più o meno svolta, così l'eloquenza deliberativa non si può adagiare sopra il grado medesimo. Imperò Demostene non è Cicerone, perchè la Grecia non è Roma; al modo stesso l'Inghilterra e la Francia hanno nelle lor Camere una eloquenza politica tutta diversa dalle antiche repubbliche. Primamente il concetto dal giusto, di cui è espressione visibile la civil comunanza, è diversamente attuato nel cristianesimo, che nel paganesimo, sicchè le morali idee e religiose, attorno alle quali si rannodano le civili comunanze de'nostri dì, ci fanno lunga mano diversi dagli antichi stati. Aggiugnete a questa prima altre differenze, che, col volgere degli anni, nella costituzione di uno stato ha potuto introdurre un popolo, quelle idee attemperando all'indole nazionale, a misura che ne' civili progredimenti è inoltrato: tutto questo costituisce varie norme di cui valersi dee l'oratore. Così Demostene trionfava in Atene, perchè sapea persuadere gli Ateniesi; e Cicerone faceva lo stesso in Roma; se un politico oratore vuole piacere oggi in Francia ed Inghilterra, non potrebbe farlo diversamente che favellando agl'Inglesi ed ai Francesi di oggi; cioè que'subbietti proponendo a discutere che cerca il tempo, e maneggiandoli così, come il tempo ancora esige.

La varietà della forma che detto abbiamo nell'eloquenza politica, sotto cotale proporzione si osserva pure nella sacra. Egli è vero che qui la materia è sempre la stessa; la Religione cattolica è la medesima ed una, e com'era in principio, è così ancora oggi, e gli stessi doveri corrono al cristiano. Nulladimeno, coll'avvicendarsi de'secoli, si trovano varie virtù a persuadere, varii vizii a sconsigliare. E però non è fuori di proposito, che il sacro oratore studi il suo secolo anche in questo, cioè nella qualità de' subbietti richiesti in preferenza. Si è detto tanto e tanto ammirato della prodigiosa eloquenza del Crisostomo; ed io affermo, che se quelle orazioni si recitassero al presente, non farebbero la stessa impressione. Fresche erano ancora le orme del paganesimo, quando parlava il Santo, e seppe Egli trarre tale vantaggio da' vari casi avvenuti nella città di Costantino che quelle arringhe sono di quell'età e di quel popolo. Quantunque il Vangelio sia sempre lo stesso, gli stessi i precetti del Decalogo e i comandamenti della Chiesa, il perito oratore studierà l'obbietto della deliberazione, e l'udienza che deve deliberare. E, dopo aver richiesto aiuto dal Padre de' lumi, se non lascerà intentato niun mezzo, che può offerirgli l' industria umana, egli riuscirà ad ammaestrare gl' intelletti, a movere i cuori; la volontà inchinevole amerà il bene da lui proposto, e alla semplice tendenza ed amore seguiterà l' opera, onde i Cristiani non sieno tali solo di nome, ma di fatti. Migliorati gl'individui, la coscienza nazionale migliorerà ancora; quindi i morali ed i civili progredimenti, i quali piglian le mosse dalla mente e dal cuore riformato. Se ben intendessero gl'Italiani cleri, che la vera salute d'Italia è nelle loro mani, più celebrato sarebbe l' italiano pergamo.

LEZIONE XIII.

Delle orazioni di genere giudiziario — Comparazione dell'antico e del moderno foro — Arringhe civili, arringhe criminali — Avvisi al giovane oratore.

Parlerà al solito invece nostra il Falconieri di alcune cose degli antichi Retori sul genere giudiziario.

Il *Genere* GIUDIZIARIO, detto dai Greci *δικανικον*, *Forense*, ha due parti l'*Accusa*, e la *Difesa*. Sua materia è tutto ciò, che può portarsi in giudizio. I fonti, dai quali si argomenta, sono diversi, secondo la diversità degli *Stati*.

Lo STATO poi si dice *quella questione, che sorge dall'opposizione di due proposizioni:* come se opponesse ad alcuno; *Occidisti Titium*, e questi si scusasse, *Non occidi;* sorgerebbe la questione; *An occiderit, nec ne*, ch'è quel, che dicesi *Stato.*

Or come che in tre maniere può il reo difendersi da un delitto, ben vede ognuno, che tre soli *Stati* vi sono, il *Congetturale*, il *Definitivo*, ed il *Qualitativo*. Il *Congetturale* si ha quando il reo si scusa negando il fatto: il *Definitivo*, quando confessa il fatto, ma nega doversigli dare quel nome, che gli dà l'avversario; il *Qualitativo*, quando confessa il fatto, non si oppone al nome, che se gli dà, ma dice di aver fatto bene.

Lo *Stato Congetturale*, *Coniecturalis*, così detto, perchè per via di congetture deve vedersi, se si è fatto, o no quel, che si oppone dall'avversario, si dice anche *Inficiale*, *Inficialis*, perchè in esso il reo si difende negando il delitto, che se gli oppone.

In esso tutte le pruove si riducono secondo Quintiliano (*VII.* 2.) a questi tre capi. 1. *Se ha voluto*, 2. *Se ha potuto*. 3. *Se l'ha fatto.*

Per riguardo al primo si considerano le *Cagioni*, *che sogliono*

spingere uno a fare un delitto. Se il pensiero di conseguire onori, o roba; se di vendicarsi di qualche affronto, o altro motivo qualunque, dal quale probabilmente dedur si possa, che si sia determinato a commettere il delitto. La circostanza della ragione è di bene accompagnarla con la considerazione dei fatti, e detti passati, e delle disposizioni della persona, cioè della natura, dell' abito, dello sdegno, della inclinazione ec., che unite insieme concorrono mirabilmente a far vedere, se la persona ha avuta la volontà di fare il delitto, che se gl' imputa. E qui è da avvertirsi con Cicerone, che per congetturare dell' animo, devono considerarsi circostanze personali affini al fatto, come in un fatto di furto la circostanza dell' avarizia, in un fatto di adulterio la circostanza dell' età giovanile ec.

Per riguardo al secondo si considera *chi l' ha fatto*, *e contro chi si è fatto.* A questo giovano moltissimo le circostanze della *fortuna*, dell' *età*, del *luogo*, del *tempo*, dell' *occasione*. Poichè può succedere, che uno voglia commettere un delitto, ma non abbia poi la forza necessaria, gli manchi il luogo, il tempo, o l' occasione opportuna ec.

Per riguardo al terzo poi si deve esaminare il *modo*, *che si è tenuto nel farlo.* Sarà quindi dovere dell' Oratore anche su questo fare le sue riflessioni, e vedere se conviene il delitto colle altre circostanze della persona per conchiudere, se l' ha fatto, o no quegli, a cui s' imputa.

Da tutti questi fonti fa veder Cicerone *pro Sex. Roscio*, che non avea potuto esser questi l' autore dell' uccisione del Padre. 1. perchè non vi erano in lui cagioni da commettere un delitto sì grande, non corrotti costumi, non debiti, nè odio alcuno contro del Padre. 2. che non avea potuto ucciderlo da sè, perchè lontano da Roma, nè per mezzo di altri, perchè non poteva un rustico aver conoscenza de' sicarî; nè gli avversarî ne nominavano alcuno. 3. Finalmente, che non potea giammai un uomo di probità commettere un delitto sì grave. E dopo ripigliando contro gli accusatori, fa vedere, ch' essi ebbero la volontà, e la potenza di uccider Roscio; e dai conseguenti congettura, ch' essi veramente l' aveano ucciso.

Giovano moltissimo a confermare le congetture gli *Antecedenti*, gli *Aggiunti*, ed i *Conseguenti*. *Antecedenti* sono secondo Cicerone gli *Apparecchi*, i *Colloquî*, il *Luogo*, gli *Appuntamenti*, i *Conviti ec*. *Aggiunti* lo *strepito de' piedi*, e degli *uomini; le ombre* dei *Corpi ec*. *Conseguenti* il *Rossore*, il *Pallore*, il *Titubamento*, e gli altri *segni di turbamento*, e di *rimorso;* i *Lumi smorzati*, la *spada insanguinata ec*. Ecco come ben se ne serve Cicerone (*II. de Orat.* 40.): *Si et ferro interfectus ille, et tu inimicus eius cum gladio cruento comprehensus es in illo ipso loco, et nemo praeter te ibi visus est, et causa nemini, et tu semper audax, quid est quod de facinore dubitare possimus?*

Lo stato DEFINITIVO, *Definitivus*, si è quello, in cui per via di definizioni si cerca fissare il vero nome di una cosa. Queste definizioni però non devono essere quelle de' filosofi, che non giovano, o non possono in alcun conto adattarsi alla causa, che si tratta, ma quelle bensì, di cui servir si sogliono i Rettori. Queste si faranno dal *Fatto* solamente, se si accusa: e se le darà forza, e risalto dalla considerazione degli *Effetti*, delle *Cause*, degli *Aggiunti* ec. Con questo artificio dimostra S. Paolo (*Galat. V.* 20.) *Esser l' Avarizia un Idolatria*, perchè le *Cagioni* dell' Idolatria sono le stesse, che quelle dell' avarizia; gli stessi gli *Effetti*, ed i *Repugnanti*, ec. S. Agostino, che i *Cristiani peccatori sono peggiori degli Ebrei uccisori di Gesù Cristo*; ed il Segneri, che i *peccatori del Mondo sono la stessa cosa*, *che i dannati nell' inferno*.

Se poi l' oratore difendesse, dovrebbe definire dal *Fatto* insieme, e dalle *circostanze*, lasciate dall' altro oratore nella sua definizione, e colla considerazione delle *Cause*, degli *Effetti*, degli *Aggiunti*, e de' *Ripugnanti* far vedere la gran differenza, che passa tra la definizione dell' avversario, e la cosa. Così se si trattasse di uno, che avesse rubato un orologio in Chiesa, l' accusatore lo accuserebbe di sacrilegio per lo furto fatto in Chiesa; il difensore poi direbbe esser il sacrilegio il furto fatto in Chiesa di cose sacre. Il primo dovrebbe far vedere dai fonti accennati esser la stessa cosa queste due definizioni; il secondo cogli stessi principî dimostrar dovrebbe esser la definizione dell' avversario

falsa, turpe, ed *inutile*, e per conseguenza differentissima dalla sua.

Lo stato di QUALITA', in cui si cerca la natura, e 'l genere della cosa, altro è *Negoziale*, altro *Iuridiciale*. Il primo si ha quando si tratta di *qualche cosa, che debba farsi, nella quale vi sia intrigata controversia di Dritto*. I luoghi, dai quali in esso si argomenta, sono il *Giusto*, l' *Equo*, l' *Utile*, l' *Onesto*, il *Glorioso*, e 'l *Facile*. Tale fu la causa di Archia Poeta, nella quale si cercava *utrum retinendus esset in civitate ex lege Plautia Papiria*, e tali sono quasi tutte le cause civili del foro, nelle quali si tratta di far qualche cosa, che dipende dall' interpetrazione del dritto.

Il secondo, cioè il IURIDICIALE riguarda le cose già fatte, e si suddivide in *Assoluto*, ed *Assuntivo*. Quello si ha quando *la cosa è bastantemente per sè stessa ragionevole*, e si argomenta in esso dalla *Legge di Natura*, dalla *Legge Scritta*, dalla *Consuetudine*, dall' *Equità*, dal *Giudicato*, e dal *Patto*.

Questo si ha, quando un fatto occorso non ha veruno appoggio per sostenersi, ed in esso si giustifica non la cosa, ma la volontà, e l'animo, con cui è stata fatta. Può ciò eseguirsi in quattro maniere, cioè

1. Per COMPARAZIONE, *Comparatio*, la quale si ha quando taluno si scusa dicendo, che se altrimenti si fosse fatto, ne sarebbe venuto un male maggiore. Così un generale accusato di aver lasciato le armi, e il bagaglio ai nemici; ben si scuserebbe dicendo averlo fatto a bella posta per salvare i soldati, che altrimenti sarebbero periti.

2. Per TRASLAZIONE, *Remotio Criminis*, che si ha, quando taluno dice, che la cosa imputata non appartiene a lui, o che non è sua la colpa. Nella prima maniera fece Caino, quando domandato da Dio di suo fratello, rispose non esser suo offizio il tener cura di lui; nella seconda Adamo, che incolpò del suo delitto la moglie, e questa il serpente. Per *Translazione* ancor si difende Elena presso Seneca nelle *Troiane* (*At. VI. Sc. I.*), attribuendo a Venere la colpa delle ruine avvenute dal suo rapimento.

3. Per RECRIMINAZIONE, *Relatio criminis*, che si ha quando uno si giustifica colla qualità dell'offeso. Così Gioabbo si scusò aver ucciso Assalonne con dire, ch'era un figlio traditore: Milone di aver ucciso Clodio con dire che gli avea tese insidie alla vita.

4. Finalmente per PURIFICAZIONE, detta *Confessio* dai Latini, che si ha, quando uno si scusa dicendo non aver fatta la cosa a bella posta, ma per inavvertenza, per caso, o per una certa fatale necessità. A questa maniera di scusare un delitto suol sempre soggiungersi la deprecazione, colla quale se ne domanda il perdono. Egregiamente è maneggiato da Cicerone questo luogo nella causa di Ligario, in cui scusa il di lui delitto ricorrendo ad una certa fatalità, e chiede sino alla fine dell'orazione il perdono.

Fin qui il Falconieri, o meglio Quintiliano e Cicerone, da cui quel buon Retore copiava tutte queste cose. E come que' maestri dell' arte studiarono addentro la natura delle cose, la quale è invariabile, io le ho portato qui distesamente, perchè nulla potrei aggiugnere di meglio. Solo l' uso che di queste cose si fa, è diverso; perchè Roma e Atene antiche non sono l' Italia de'nostri tempi; diversi sono i costumi, diversi codici, diversa però l'eloquenza giudiziaria.

Perchè meglio s'intenda lo stato presente dell'eloquenza del foro, egli è uopo trasferirci a'tempi romani e greci. Le orazioni di Demostene, di Eschine, di Iperide, e quelle di Cicerone ancora tutte sono ad un dipresso del disegno medesimo, il che accenna che gli oratori recitavano dalla tribuna quello che aveano lavorato nel silenzio de' loro gabinetti. Ad assicurare ancora l'esito dell' orazione, concorreva l'ordine stesso de' giudizî; imperocchè nelle prime sedute i giudici, nella concorrenza di molti accusatori, discuteano, a chi si dovesse dare il primato dell'accusa (il che diceasi *divinazione*), si stabiliva la natura del delitto,

le prove testimoniali e scritturali; e così l'avvocato vedea sotto i suoi occhi procedere la causa, e quando tutto era fermato, allora montava in ringhiera per l'arringa, già preparata, e che avea ora l'ozio di recitare tranquillamente, perchè la quistione del fatto e la discussione legale si trovavano già innanzi stabilite. Questo costituisce un gran vantaggio dell'antica eloquenza del foro, sicchè quando l'oratore avesse saputo convenevolmente bilanciare l'indole de' giudici, gli elementi probabili del subbietto che avea alle mani, e le passioni le quali dovea commuovere negli uditori, egli era sicuro del suo trionfo. Tanto più che nelle cause di maggiore importanza, le parti dell' arringa eran divise a più oratori, onde Cicerone era sempre eletto a perorare, perchè *videbatur excellere non ingenio, sed dolore*. Tuttochè premedita era nell'oratore l'effervescenza, quanto maggiore effetto non producea essa nell' uditore quella commozione condotta sì aggiustatamente, e ad esso venuta improvisa?

Ma la nova forma de'nostri giudizî mutò le condizioni dell' oratore, e l'eloquenza del foro andò ogni dì più dicadendo. Difatti *i dibattimenti* ossia le discussioni pubbliche sostituite alle antiche forme legali, la moderna legislazione sì cresciuta e sì morale frenarono il dispotismo dell' inquisitore, e l'arbitrio del magistrato; e che dirò io dell' accusatore e del reo riuniti in un recinto stesso sotto gli occhi del pubblico, de'testimoni e giudici? queste utili riforme, se conferirono immensamente ad assicurare la giustizia, troncarono i nervi all' eloquenza, perocchè l'oratore stesso potè prepararsi a casa, ma la presenza dell' accusatore, del reo, de' giudici potea sempre mandare a nulla la sua ben ordinata orazione. Che diremo di quella utile ripartizione mancata oggi ne'lavori giudiziali? Se un' arguta quistione promossa dal magistrato, o la ritrattazione di un testimone potrà confondere l'oratore, l'essere egli

costretto nel tempo stesso a farla da legale, da arringatore, da curiale, lo distoglie dal lavoro sull' eloquenza. In ultimo a tutte queste ragioni bisogna aggiugnere pur un'altra, che cresciuta la perizia delle leggi, cresciuta la forza dell'intelligenza, oggi i giudici amano più le cose e i pensieri, che le parole e le frasi leccate e i torni armoniosi, sicchè l'artificio dell'eloquenza è meno importante, è meno richiesto all' esito delle cause.

Nulladimeno egli è a fare in questo alcune differenze: imperocchè ne' giudizî civili il *fatto*, il *rito*, la *legge* regolano ogni passo dell' avvocato ; e però sia la controversia di fatto, sia di dritto, può egli maturamente considerarla a casa, e come quelle *allegazioni* sono preparate, così l' avvocato può adoperarvi maggior arte : può prevedere tutto, ed ha l' agio di rispondere a tutto : il perchè un ingegno ancor mediocre, purchè sia diligente ed accorto, può divenire eccellente avvocato civile. L'eloquenza di costui, quantunque non possa essere oratoria (nella quale si richiedono gravi commozioni), pure l'abile avvocato si addottrinerà nell' eloquenza didascalica. Ma così non è nell'eloquenza criminale: quantunque egli sia armato a maraviglia di teoriche legali, ed abbia i suoi topici a' quali ricorrere, pure son tanti i pericoli da evitarsi, e tanta l'arte di cui si abbisogna per ritirarsi in salvo, e riportare una vittoria, che io non comsiglierei affatto un ingegno mediocre di consacrarsi alla palestra criminale. In questa il maggior frutto si coglie coll'eloquenza improvvisa, la quale, siccome è dono di natura, l' arte potrà sibbene accrescerlo e migliorarlo, ma la natura deve fare le prime parti. Si ricordi il giovane oratore, quanti sforzi sostenne Demostene, perchè uscisse oratore principale di Atene : si empì la mente di sapienza pellegrina nelle scuole de' filosofi e de' giuristi dell' età ; e, la parola studiata, come questa poco libera gli usciva di bocca, finchè non giugnesse ad emendare la natura, quanti

sacrifici penosi egli ebbe a sostenere ? E l'esempio valga di Tullio, che viaggia in Grecia per udire i filosofi e i retori, si arricchisce della sapienza legale dell'età, si profonda nello studio della natura dell'uomo e delle nazioni; diviene maestro di latina eleganza, studiando le cose della favella, ingentilendola, nobilitandola; così diviene il lume dell'eloquenza romana. Ne' nostri Giudizi civili è spenta ogni forma della romana oratoria. Una languida immagine pur ne rimane nel nostro Foro criminale. Ma chi spera cimentarsi in tale periglioso aringo senza forti e profondi studi? Basterà egli di arricchirsi di soli studi di lingua? Quanta sapienza filosofica, legale, politica e sociale non si richiede? Meditino bene i giovani i quali si addicono al nobilissimo ministero, quanti obblighi, e quanto gravi essi si addossano. Niente è più importuno di un oratore civile, o cavilloso o loquace; due pesti del foro, che hanno avvilito la più nobile delle professioni, quale è quella di difendere le sostanze e la vita. Si guardi il giovane oratore da questi estremi; e come questo non si può ottenere senza studio e senza morale, sopra questi appoggi deve fondare la sua riputazione.

Io chiudo queste lezioni sull'oratoria, facendo alquante osservazioni sulla persona medesima dell'avvocato, raccogliendole da Quintiliano, il quale primamente richiede nell'avvocato, *animi praestantia*, presenza di spirito. Un oratore che non è padrone di sè stesso, e si lascia facilmente abbattere dall'autorità di un collegio giudicante e da una calca tumultuosa di uditori, perde il pieno esercizio delle intellettuali facoltà, e con qual senno possa adempiere bene il suo officio, io nol so. Pure, se la piccolezza di spirito è da condannare nell'oratore, egli deve egualmente evitare la nota di audace ed impronto. Chi potrebbe patire l'arroganza, la temerità, e mille sfacciatezze, con cui alcuni tutto trascurano, e nulla meritando, pure presumono sapere

e meritare ogni cosa? questi due eccessi deve schivare l'oratore, che finiscono entrambi colla rovina del cliente.

Secondamente vuole Quintiliano, che non si scenda nel foro in età troppo giovanile: *nam inde et contemptus operis innascitur, et fundamenta jaciuntur impudentiae, quod est utique perniciosissimum, et praevenit vires fiducia.* Un giovane che tutto confidente di sè medesimo, in tenera età, si presenta all'arena perigliosa, richiama il dispregio sopra la sua professione, e quel tempo che si spende a difendere cause, è rubato con gran danno agli studî e alla preparazione per il foro. Nè ciò dicendo io voglio, che si cominci cotale carriera in vecchia età, *dum incipere jam serum est.* Avvi fra i due estremi de'frutti acerbi e vizzi ancora il tempo della maturità, *fructum viridem adhuc et dulcem.* Quel punto nella sua vita deve colpire l'oratore. Anzi soggiugne il Retore stesso, che è utile farlo in età ancor fresca; all'età fiorente segue maggiore indulgenza, *et venia est, et paratus favor;* l'ardimento non disconviene, *audere non dedecet;* l'età supplisce a qualche difetto dell'opra, *si quid desit operi, supplet aetas:* alcuna imprudenza facilmente si condona all'età, *et si qua dicta sunt juveniliter, pro indole accipiuntur.*

Quintiliano consiglia il giovane oratore di cominciare la sua carriera più dal difendere che dall'accusare. L'accusa reca sempre odio o alcuna cosa dispiacevole: or non si raccomanderebbe male il giovane che nel principio della sua carriera la facesse da accusatore? Del rimanente quando il giovane cominciasse a innalzar la voce contro l'oppressione, e per il ben pubblico assalisse un reo, e vendicasse l'offesa giustizia o in fatto proprio o degli amici o congiunti, o de'deboli oppressi, sarebbe certo da lodare. Demostene perorò la prima causa ancor giovinetto contro i suoi tutori Afobo, Demofonte e Terippide, che lo aveano ridotto nudo e mendico. In somma, come vivere per accusare

proximum latrocinio est, così proteggere la malvagità *est licentiam malis dare contra bonos*, *et portum illum eloquentiae salutarem etiam piratis patefacere*. E stia accorto l'oratore di non assumere difesa di cause ingiuste, e, se nel corso della difesa, egli se n'avvegga, *susceptam litem*, *cognita inter disceptandum iniquitate*, *dimittat*, se il cliente non voglia arrendersi a'suoi consigli, rinunziando egli stesso alla lite, *neque dignus est opera patroni*, *qui non utitur consiliis*.

Il perchè l'illustre Retore vitupera aspramente quegli avvocati, i quali son poco diligenti nell'informazione della causa, e nello scrutarne la natura: non mancheranno trai clienti quelli che amano illuder sè stessi, informano l'avvocato per difendersi, *tanquam non doceant caussam*, *sed agant*: ma il perito oratore non si stia a quelle relazioni, mettendole alle prove con suggestive domande, *agitandus litigator omnibus modis*, *et turbandus et avocandus*. Così egli la farà da medico accorto, il quale troverà il morbo e le cagioni occulte, *vulnus et remedium inveniet*; colla sua diligenza, *plura quam ostenduntur*, *aspiciet*, e dopo tutte queste cure, *sic eum raro fallit eventus*, *aut culpa judicis erit*.

In ultimo, se l'avvocheria è una profession liberale, è egli a patire il costume di alcuni, i quali ne fanno turpe mercato? niente è più odioso, e nulla più detesta il Retore illustre, che *paciscendi ille piraticus mos*, *et imponentium periculis pretia procul abominanda negotiatio*. Quantunque sulle prime fosse stata l'avvocheria un atto amichevole ed officioso, un moderato guadagno, per i propri sudori, non è certo da condannare: ma chi può compatire a quella sfacciata venalità, colla quale si disonora il più nobile officio? Meritevolmente Quintiliano la denomina pirateria.

INDICE

DELLE LEZIONI CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Delle doti necessarie a qualunque composizione letteraria, e però comuni alla prosa e alla poesia.

DELLA PROSA.

FINE DELL'ELOQUENZA IN PROSA.

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

OPERE

DELLO STESSO AUTORE

FILOSOFIA DELLE LETTERE

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.